



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIE, CULTURE E POLITICHE DEL GLOBALE

Ciclo 37

Settore Concorsuale: 11/B1 - GEOGRAFIA

Settore Scientifico Disciplinare: M-GGR/01 - GEOGRAFIA

PER UNA GEOGRAFIA CRITICA DEL TURISMO MONTANO: LE AREE INTERNE
DELLE DOLOMITI VENETE

Presentata da: Valerio Salvini

Coordinatore Dottorato

Luca Jourdan

Supervisore

Claudio Minca

Co-supervisore

Matteo Proto

Esame finale anno 2025

Borsa di dottorato del Programma Operativo Nazionale Ricerca e Innovazione 2014-2020 (CCI 2014IT16M2OP005), risorse FSE REACT-EU, Azione IV.4 “Dottorati e contratti di ricerca su tematiche dell’innovazione” e Azione IV.5 “Dottorati su tematiche Green.” JCUP 35F21003510006

Indice

Abstract.....	6
Ringraziamenti.....	7
Introduzione.....	9
Il contesto istituzionale.....	9
The research puzzle.....	10
La domanda di ricerca.....	11
La struttura della ricerca.....	13
Capitolo 1: Geografie della montagna: quadri teorici e politiche di sviluppo.....	16
1.1 Le scienze geografiche, la montagna, le Alpi.....	16
1.1.1 Lo sviluppo degli studi sulla montagna.....	16
1.1.2 Il pensiero geografico contemporaneo.....	21
1.1.3 Il contesto italiano contemporaneo.....	25
1.2 La produzione della natura: il contributo dell'ecologia politica.....	29
1.2.1 Dalla produzione dello spazio alla produzione della natura (o le produzioni delle nature?).....	30
1.2.2 Applicazioni e critiche della teoria sulla produzione della natura.....	32
1.3 L'immaginario geografico della montagna: turismo e geografia.....	36
1.3.1 La montagna tra immagine ed immaginari.....	41
1.4.1 La legislazione dall'unità d'Italia alla SNAI.....	46
1.4.2 Le politica di coesione dell'Unione Europea.....	50
1.4.3 La Strategia Nazionale per le Aree Interne.....	50
1.4.4 Alcune considerazioni critiche sulla SNAI.....	55
1.4.5 La SNAI in Comelico e in Agordino.....	57
1.5 Turismo e strategie di sviluppo sostenibile.....	61
1.5.1 Breve storia della sostenibilità.....	61
1.5.2 Il tema della sostenibilità nella geografia.....	62
1.5.3 Critiche alla sostenibilità.....	65
1.5.4 Misurare la sostenibilità.....	68
1.5.5 Il turismo sostenibile.....	69
1.5.6 Ecologia politica e turismo.....	73
1.6 Montagna e comunità: una lettura critica delle politiche di sviluppo.....	75
1.6.1 Comunità: un concetto problematico.....	75
1.6.2 Prospettive teorico-filosofiche.....	79
1.6.3 La comunità locale nelle politiche e nella geografia accademica.....	80
Capitolo 2: La ricerca.....	84
2.1.2 Il territorio del Comelico.....	87
2.1.2.1 La Strategia.....	90
2.1.3 L'Alto Agordino e la Valle del Biois.....	91

2.2 Metodologie di ricerca e raccolta dei dati.....	93
2.2.1 La ricerca qualitativa.....	93
2.2.2 Posizionamento.....	97
2.2.3 Il triangolo antagonismo – produzione della natura – geographical imaginations.....	98
Capitolo 3: Gli immaginari geografici e le trasformazioni socioculturali della montagna.....	100
3.1 introduzione al capitolo.....	100
3.2 Cosa influenza le idee sulla montagna.....	103
3.3 Una montagna postmoderna?.....	108
3.3.1 Fuori dal Comelico e dall'Agordino: L'hotel Familiamus. Maranza, Rio di Pusteria (BZ).....	108
3.3.2 Il selfie e il turista in ciabatte.....	113
3.3.3 Vendere la montagna nel 2024.....	116
3.4 Tra tecnica ed esigenze di consumo.....	118
3.5 Il persistere dell'immaginario: spiritualità parte 1.....	120
3.7 Turismo e identità locale: cultura cristallizzata?.....	122
3.7.1 Il museo etnografico di Padola.....	122
3.7.2 Spiritualità parte 2: identità nella Valle del Biois.....	124
Capitolo 4: Ambiente e sfruttamento delle risorse montane.....	134
4.1 Introduzione.....	134
4.2 Do Tourists Dream of Artificial Snow? Acqua, neve, energia.....	136
4.2.1 Falcade e Dolomiti Superski.....	137
4.3 Dolomiti Patrimonio UNESCO.....	141
4.4 Il progetto STACCO: problematizzare la comunità locale parte 1.....	142
4.5 Bosco, turismo e spopolamento.....	149
4.6 La retorica del turismo sostenibile: il progetto Alpine Pearls.....	153
Capitolo 5: Lavoro, economia locale e turismo.....	157
5.1 Introduzione: urbanizzazione.....	157
5.2 Le trasformazioni materiali delle aree interne.....	164
5.3 Il cortocircuito tra turismo e strategie contro lo spopolamento: i prezzi degli immobili.....	166
5.4 Esigenze di consumo ed esigenze di vita quotidiana: Il <i>tipico</i> e i suoi prodotti.....	170
5.5 Il particolare ruolo della Luxottica nella Valle del Biois.....	173
5.6 La visione della cooperativa di comunità Alberi di Mango a Costalissoio.....	176
Conclusioni.....	181
6.1 Produzione della natura, geographical imaginations, antagonismo: ricomporre il quadro.....	182
6.2 Limiti della ricerca.....	184
6.3 Una provocazione finale.....	186
Bibliografia.....	187
Appendice.....	202

Abstract

Lo scopo di questo lavoro è indagare le trasformazioni portate dal turismo nelle aree interne delle Dolomiti venete. Nel dibattito pubblico il turismo è spesso presentato come una leva sulla quale fare affidamento per promuovere la rigenerazione territoriale delle zone considerate marginali o svantaggiate. Anche la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), ambito istituzionale oggetto di questa tesi, pone grande enfasi sul ruolo del turismo come strumento per contrastare il declino demografico dei territori lontani dai maggiori centri urbani e carenti di servizi. In particolare, l'identità e la comunità locale, concetti vaghi e mai problematizzati, giocano un ruolo chiave nella visione della SNAI, affidando ad essi la capacità di attrarre flussi di individui e di capitali legati al turismo, per invertire le tendenze demografiche le cui cause sono particolari – cioè diverse da territorio a territorio – e complesse, nel senso che sono causate da molteplici fattori che interagiscono tra loro.

Come fenomeno sociale, il turismo movimenta flussi di denaro, materiali, energia e persone, capaci di modificare radicalmente i luoghi in cui giunge, così come i loro abitanti. L'Ecologia Politica, mettendo in relazione le scelte di politica economica con gli effetti che esse hanno sull'ambiente, si presenta come una chiave di lettura originale per analizzare criticamente le trasformazioni socio-ambientali che l'industria turistica ha portato nel corso del tempo e sta portando tutt'ora.

Dopo aver esposto la revisione della letteratura, la tesi illustra i risultati della ricerca sul campo che ho condotto nella Val Comelico e nella Valle del Biois. Il quadro teorico da me adottato si compone di tre riflessioni appartenenti a diverse tradizioni di pensiero. Queste sono: la tesi sulla produzione della natura, proposta originariamente dal Neil Smith nel 1984; la nozione di geographical imaginations e, per ultime, le riflessioni afferenti alla tradizione filosofica post-fondazionale. Questa cornice ha lo scopo di analizzare la dimensione materiale delle trasformazioni, così come quelle che rientrano nella sfera culturale.

Attraverso le evidenze empiriche, mostro il legame dialettico tra turismo, ambiente e società. Letta attraverso le lenti teoriche da me adottate durante la ricerca, questa dialettica racconta di relazioni socio-ambientali più complesse di quelle presentate dai decisori politici e da parte della geografia accademica italiana, entrambe caratterizzate da un'impostazione neocomunitaria di fondo che elude l'antagonismo che, a mio parere, permea l'agire sociale.

Ringraziamenti

Un corso dottorale, in Italia, dura tre anni. È un lasso di tempo in cui si incontrano molte persone, vecchie e nuove. In quei tre anni – per una serie di motivi che non sento di dover spiegare – il dottorato investe la vita di chi sta seguendo quel percorso in maniera pervasiva. Questo significa che, a conti fatti, l'autore/autrice della tesi non è mai un soggetto che svolge un compito avulso dalle sue relazioni, al contrario. Anche chi non è direttamente coinvolto nella ricerca ha un ruolo, seppure minuscolo, nel *prodotto finale*. Ne consegue che le persone che si dovrebbero ringraziare sono molte, anche se sono certe di non aver contribuito in nessuna maniera, tanto che a volte è difficile anche dire il motivo per cui le si ringrazia. L'ordine dei ringraziamenti è sostanzialmente casuale, non me ne abbia chi è in fondo alla lista, non lo è per ragioni di importanza.

Grazie al mio relatore, prof. Claudio Minca, per l'opportunità di aver potuto svolgere questo bellissimo percorso e per le preziose riflessioni metodologiche che mi ha fornito. Avere tre anni per studiare e scrivere di una propria passione è qualcosa che ritengo un privilegio.

Grazie anche al mio correlatore, prof. Matteo Proto, il quale mi ha seguito con costanza, il suo sguardo critico mi ha permesso di avvicinare questo lavoro a quella che è la mia idea di sapere: mettere in discussione tutto, correndo anche il rischio di sbagliare, ma è solo nella dialettica costante che un avanzamento è possibile. Questo vale per ogni ambito della vita.

Ringrazio i miei genitori per il sostegno incondizionato che mi hanno dato. Dare fiducia può essere una scommessa.

Grazie a Marianna, la mia compagna, che è qui vicino a me anche nel momento in cui sto scrivendo questa pagina.

Grazie a Noemi senza la quale sarei probabilmente finito in un Ospedale psichiatrico giudiziario.

Grazie a Nicola, lui sa perché anche se non gliel'ho detto.

Grazie ad Annaclaudia Martini, fondamentale in questi tre anni.

Grazie ad Andrea Zinzani, da lui ho imparato molto e con lui mi sono divertito molto.

Grazie a Michaela De Giglio per il sostegno e la sua costante attenzione e gentilezza.

Grazie a Simeone, sempre foriero di supporto.

Grazie a Docci, Dona, Golo, Marzia, Dalpoz, Andrea, Jessica, Pedo, Giargo, Brian, Kappa, Claudia, Martina, Dalmo, Anna, Caterina, Ettore, Giulio, Giulia, Andrea (Rizzi) e Alice per la loro amicizia (e quanto questo comporta).

Grazie anche alle altre persone di via Guerrazzi 20, spazio in cui ho speso gli ultimi cinque anni della mia vita.

Non dimentico certo il prof. Christian Arnoldi, con il quale ho avuto modo di avere un piacevole confronto a partire dal suo libro *Tristi Montagne*.

Allo stesso modo ringrazio il prof. Tommaso Anfodillo, preziosissimo per questa tesi, anche se forse non lo sa.

Un pensiero particolare va al gruppo di ricerca dell'ETOUR della Mid Sweden University di Östersund e soprattutto al prof. Dimitri Ioannides per il bellissimo mese passato a 400 km sotto al circolo polare artico. Una delle esperienze più belle mai fatte. Grazie anche al prof. Paolo Russo della Rovira I Virgili Universitat di Tarragona.

Grazie alle persone della Val Comelico, un luogo in cui ho lasciato il cuore, e alle persone della Valle del Biois.

Introduzione

Il contesto istituzionale

Questa tesi è l'esito di una ricerca finanziata dal Programma Operativo Nazionale 2021-2027, a sua volta finanziato dal piano REACT-EU attraverso la riprogrammazione PON Ricerca e Innovazione 2014-2020. Una riprogrammazione progettata con il fine di perseguire il nuovo obiettivo tematico delle politiche di coesione:

“Promuovere il superamento degli effetti della crisi nel contesto della pandemia di COVID-19 e delle sue conseguenze sociali e preparare una ripresa verde, digitale e resiliente dell'economia¹”.

La riprogrammazione ha inserito due nuovi assi: l'Asse IV “Istruzione e ricerca per il recupero – REACT-EU” e l'Asse V “Assistenza tecnica REACT-EU”. L'Asse IV è costituita da sei nuove “azioni”, la IV.5 “Dottorati su tematiche green”, quella a cui afferisce la presente ricerca

“ha l'obiettivo di valorizzare il capitale umano da impegnare in percorsi di dottorato di ricerca su temi orientati alla conservazione dell'ecosistema, alla biodiversità, alla riduzione degli impatti del cambiamento climatico e alla promozione di uno sviluppo sostenibile”.

Il Dipartimento di Storie Culture e Civiltà dell'Università di Bologna ha proposto il tema dal titolo “Comunità locali e turismo sostenibile: strategie di resilienza e prevenzione del rischio ambientale nelle aree interne della montagna italiana” ed è a partire da questo contesto che ho sviluppato e condotto la ricerca.

Le aree interne, lo premetto, ma lo spiegherò nel dettaglio nel primo capitolo, sono quei territori lontani dai maggiori centri urbani e caratterizzate da mancanza di servizi essenziali e dal declino demografico. Questi territori sono oggetto della Strategia Nazionale per le aree interne (SNAI), la declinazione italiana delle politiche per la Coesione Territoriale dell'Unione Europea.

¹ <https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/215/assistenza-all-a-riprsa-per-la-coesione-e-i-territori-d-europa-react-eu>

The research puzzle

La nuova attenzione che la montagna ha ricevuto tanto nell'agenda politica nazionale quanto nel dibattito pubblico impone alla ricerca accademica di interpretare questi fatti sociali attraverso strumenti critici. In Italia, la geografia accademica è stata molto attenta al tema delle Aree Interne, ma ritengo non sia stata in grado di cogliere con sguardo pienamente critico quanto sta accadendo alle terre alte poiché ancorata a vecchie tradizioni di pensiero o a causa dell'uso di metodologie superficiali e preconcetti che non vengono problematizzati. Mi riferisco in particolare a due euristiche particolarmente resistenti: una visione romantica dei territori marginali e della montagna e l'idea che il turismo sia un vettore di benessere – ma sempre con la vaga prescrizione che questo debba essere di volta in volta “lento”, “sostenibile”, “esperienziale” – assumendo l'esistenza di una comunità locale omogenea e data per scontata che beneficerebbe per intero del turismo. Certo, come si vedrà esistono alcune eccezioni.

La rilevanza sociale e politica di questo tema è data da diversi fattori. In primo luogo, in Italia una fetta rilevante della popolazione, il 22%, risiede nelle aree interne, secondo la classificazione che il comitato tecnico della SNAI ha effettuato. Queste rappresentano, poi, il 52% dei Comuni italiani e il 60% dell'intero territorio nazionale (Dipartimento per le Politiche di Coesione, 2018). In secondo luogo, vi è il tema della montagna. Il cambiamento climatico è un evento di portata globale e l'impatto sulle montagne è tale da cambiare in maniera radicale il loro volto, la loro economia, così come la biodiversità. Inoltre, la montagna, per le sue caratteristiche geofisiche, contribuisce al mantenimento degli equilibri ambientali – e quindi sociali – di tutto il pianeta. La pandemia di COVID-19, poi, ha reso le montagne mete ancora più popolari rispetto a prima, grazie all'idea di spazi aperti in cui il contagio è più difficile. Nonostante i momenti più critici della pandemia siano passati, l'interesse turistico per le terre alte è rimasto. In ultimo luogo, il turismo, che si dice essere la più grande industria del mondo (D'Eramo, 2019), è un fenomeno che, come si sa, trasforma i luoghi in cui giunge, modificando relazioni economiche, sociali e ambientali. L'impatto del turismo, quindi, è qualcosa non solo degno di attenzione, ma anche di critica, per il suo potere trasformativo e perché “siamo tutti turisti”. Questo è ancora più vero in Italia, un Paese che deve il 13% del suo PIL al turismo (Banca d'Italia, 2019).

Lo scopo di questa tesi è mettere in discussione gli assunti di cui sopra e portare luce sulle proposte di ispirazione neoruralista e neocomunitarista che oggigiorno sembrano dominanti. Questi assunti, in maniera schematica sono i seguenti:

- L'idea che il “piccolo è bello”, un'euforia secondo cui la scala locale è la scala geografica privilegiata per raggiungere l'obiettivo della sostenibilità.

- Al punto precedente si collega l'idea che esistano comunità locali che esistono in quanto tali e che la loro *agency* sia sempre orientata in senso progressista in quanto sono loro stesse a sapere cosa è meglio per il loro territorio, negando l'esistenza di *cleavages* articolate su base di appartenenza.
- Lo sviluppo del settore turistico è uno strumento utile ad invertire il declino demografico dei territori soggetti per qualche motivo a spopolamento.

Queste idee, esposte per punti, verranno approfondite e legate al dibattito scientifico nel corso del primo e del secondo capitolo.

In questa prospettiva, un libro che ho trovato illuminante, è quello del sociologo Christian Arnoldi, *Tristi montagne* (2009). Christian, con il quale ho avuto il piacere di confrontarmi e che è stato foriero di importanti consigli, ha descritto nella sua opera il lato oscuro della vita in montagna, mostrando come quegli immaginari bucolici riferiti alle terre alte siano in realtà costruzioni urbane, fatto anche di solitudine, noia, alcolismo e degrado. La mia ricerca si colloca nel campo della geografia ed è radicalmente diversa dal lavoro di Christian, il quale utilizza una metodologia differenza e si focalizza sui rapporti sociali, ma ciò che ho trovato d'ispirazione è la volontà di decostruire le narrazioni acriticamente premianti nei confronti della vita in montagna.

La domanda di ricerca

Le aree interne e le terre alte sono territori che hanno assunto e che stanno assumendo sempre maggiore interesse. Basta pensare, per esempio, al disegno di legge per il riconoscimento e la valorizzazione delle zone montane proposto in parlamento il 26 settembre 2024². Come accennato, la geografia accademica italiana ha affrontato il tema in maniera insufficientemente critica e dunque ho cercato di pensare a quale domanda potesse permettermi di ingaggiare un confronto con i temi indicati dal bando, nella maniera più stringente possibile. La domanda a cui sono giunto non è esattamente innovativa:

“In che modo il turismo sta trasformando le aree interne delle Dolomiti venete?”

Il tema delle trasformazioni della montagna è argomento di dibattito da anni, ciò che ritengo innovativo e che spero porti un contributo scientifico nella geografia accademica italiana, è la metodologia che ho adottato. Questa sarà oggetto del secondo capitolo, ma la riassumo a beneficio di chi mi sta leggendo.

² <https://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/DettaglioRedazionale/istituzione/delegazioni/roma/ddl-montagna-approvato-commissione/ddl-montagna-approvato-commissione>

Le parole chiave del tema proposto dal Dipartimento sono turismo, comunità locali, rischio socio-ambientale, sostenibilità, aree interne e montagna italiana. Questi termini rappresentano temi che sono centrali nelle trasformazioni socio-ambientali della montagna, cioè di un processo e come tale ho scelto di analizzarlo. Per fare questo ho individuato un quadro teorico che è composto da tre concetti: produzione della natura (Smith, 1984), *geographical imaginations* (1994) e per ultimo la nozione di antagonismo, così come proposto dal filosofo austriaco Oliver Marchart (2018).

Il concetto di *produzione della natura* venne proposto dal geografo scozzese Neil Smith (1984) per smantellare il costrutto culturale che oppone natura e società e che li vede come sfere separate. Basandosi sugli scritti di Karl Marx in cui il filosofo tedesco parla del rapporto tra essere umano e natura, Smith nega quel dualismo sostenendo che i due ambiti sono mutualmente prodotti. Più nello specifico, a unire natura e società è l'attività umana e in particolare il lavoro, fattore necessario per la sopravvivenza e lo sviluppo dell'essere umano. La produzione della natura è una caratteristica di tutti i modi di produzione, ciò che è differente nel sistema capitalistico è il rapporto tra valore d'uso e valore di scambio. È quest'ultimo a prevalere nel capitalismo e determina il modo in cui la natura è prodotta. Sul piano culturale, però, la natura diventa ideologia attraverso la quale i rapporti di dominio vengono naturalizzati: le leggi economiche, la subalternità della donna all'uomo, il rapporto tra ambiente ed esseri umani.

Nel contesto internazionale, la teoria della produzione della natura a partire dai primi anni 2000 è stata foriera di dibattiti e riflessioni che hanno portato a formulare le teorie sociali sulla natura (Castree e Braun, 2001), in Italia solo recentemente è stata adottata come quadro teorico per lo studio delle relazioni socio-ambientali (Bini et al, 2021; Zinzani, 2023a, 2023b).

Il turismo, però, trova negli immaginari una premessa senza la quale non potrebbe esistere: l'idea che i turisti hanno della loro meta, le aspettative che hanno prima della partenza e si basano su immagini e narrazioni. Derek Gregory (1994) ha formulato la sua riflessione sugli immaginari geografici i quali, però, non sono solo appannaggio dei turisti, ma di qualsiasi individuo e sono influenzati dall'appartenenza a un determinato gruppo sociale piuttosto che ad un altro. Le *geographical imaginations*, quindi, influenzano le idee che i decisori pubblici hanno di un luogo, orientando le politiche da proporre. Esplorare questi immaginari mi è servito come strumento per comprendere come la montagna italiana sia oggetto di trasformazioni.

La produzione accademica della geografia italiana, così come le scelte politiche, individuano la comunità locale come attore – attivo o passivo – del territorio. Come detto, questo concetto è utilizzato in maniera acritica, senza considerare le differenze dei gruppi sociali da cui sono

costituite. Rileggere l'impatto del turismo sulle comunità locali attraverso la nozione di antagonismo permette di denaturalizzare il concetto e riconoscere come vi siano interessi divergenti, così come vincitori e perdenti. Nonostante la riflessione di Marchart trovi un suo fondamento in Marx, l'antagonismo non è riducibile al conflitto di classe, ma fa riferimento alle fratture interne alla società, viste come condizione ontologica della politica.

Nel rispondere alla domanda di ricerca, questi concetti sono stati resi operativi individuando i molteplici attori coinvolti in una prospettiva trans-scalare e cercando di comprendere le relazioni che intrattengono e le loro pratiche. Ho condotto una ricerca etnografica in due valli: Val Comelico e Valle del Biois. Questi due casi di studio rientrano entrambi nei progetti della Strategia e sono caratterizzati da analogie e differenze tali per cui, a mio parere, è possibile una comparazione. La Val Comelico non ha mai sperimentato grandi afflussi turistici e oggi è attraversata da un conflitto socio-ambientale che riguarda la costruzione di un impianto di risalita in un'area protetta. Da una parte c'è chi vede nell'impianto una possibilità di sviluppo attraverso il turismo tale da combattere lo spopolamento, dall'altra chi ritiene che l'opera sia una spesa inutile di denaro pubblico che avrà il solo effetto di impattare negativamente sul paesaggio e sulla biodiversità. Diversamente, la Valle del Biois ha avuto un passato come meta di successo, per vedere un declino nel corso degli ultimi anni. La presenza della multinazionale Luxottica è fonte di scontento per quegli imprenditori del settore turistico che desiderano mano d'opera a basso costo e che gli è negata dall'offerta di migliore salari da parte della multinazionale.

Oltre ad aver condotto interviste, osservazione diretta, conversazioni informali e aver tenuto un diario della ricerca, mi sono avvalso della letteratura grigia prodotta dalle istituzioni e da elaborazioni cartografiche svolte attraverso l'uso di QuantumGis per analizzare come si è evoluto l'uso del suolo nel corso degli anni.

In ultima istanza, l'apporto scientifico che spero di apportare con le riflessioni di questa tesi si inserisce all'intersezione tra diversi campi: la geografia dell'ambiente, la geografia critica e, infine, la geografia del turismo.

La struttura della ricerca

Il primo capitolo è diviso in due parti. Nella prima tento di tracciare una storia del pensiero geografico italiano della montagna a partire dall'Unità d'Italia fino ad oggi, cercando di esporre il legame tra la disciplina e le politiche pubbliche. Inoltre, cerco di mostrare come l'impronta metodologica di Olinto Marinelli abbia influenzato anche le più recenti ricerche di geografia. Nella seconda parte, invece, espongo il quadro teorico che descrivevo sopra in maniera approfondita.

Inoltre, metto a critica il documento fondativo della Strategia Nazionale per le aree interne che si basa su una serie di assunti

I casi di studio e la metodologia sono oggetto del secondo capitolo, e sono stati accennati poco sopra, mentre a partire dal capitolo successivo espongo i risultati della ricerca empirica.

Il titolo del terzo capitolo è intitolato *gli immaginari geografici e le trasformazioni socioculturali della montagna*. Qui cerco di mostrare la tensione tra modernità e post-modernità, sia nei luoghi che nelle pratiche del turismo in montagna. In particolare, cerco di comparare un family hotel sito nella Val Pusteria con l'offerta turistica radicalmente diversa del Comelico. Non si tratta di categorizzare rigidamente le destinazioni turistiche come moderne o postmoderne, ma piuttosto di evidenziare come questi concetti aiutino a comprendere il rapporto tra immaginazione ed esigenze di consumo da parte dei turisti. Cerco, quindi, di mostrare come gli immaginari trasformano la montagna causando anche divergenze tra turisti e abitanti. Il ruolo della tecnologia e dei nuovi media è centrale e attraverso un caso di studio tento di spiegare come i social network, con le loro regole e i loro algoritmi, veicolano immagini in modo diverso rispetto agli altri media.

Nel quarto capitolo affronto il tema dell'uso delle risorse della montagna nel contesto turistico. La mercificazione dell'ambiente che avviene sotto il regime economico neoliberista trasforma lo spazio montano in una risorsa da cui ottenere profitto. L'imperativo di accumulazione capitalistica impone una relazione socio-ecologica in cui emergono tensioni tra i diversi attori del territorio e tra le esigenze di tutela dell'ambiente. Il caso del progetto di costruzione dell'impianto di risalita tra la Val Comelico e la Val Pusteria, un conflitto socio-ecologico vero e proprio che si è espresso con una violenza agita è l'occasione per sottolineare l'esistenza di antagonismi che non sono riconducibili alla sola lotta di classe, ma ad una più ampia frattura del corpo sociale che coinvolge non solo il posizionamento degli attori nella sfera della produzione, ma anche opinioni e concezioni del mondo differenti tra loro.

Infine, nell'ultimo capitolo, affronto il tema dell'economia legata al turismo. Le trasformazioni della montagna sono state spesso descritte in termini di urbanizzazione e in questo processo il turismo ha una responsabilità centrale. Dopo aver esposto le maggior riflessioni sull'urbanizzazione e sugli spazi non urbani, attraverso interviste, analisi dei dati ed elaborazioni cartografiche, mostro come le due valli sono materialmente cambiate nel corso del tempo. Il mercato immobiliare, fatto soprattutto di seconde case, ma anche di affitti brevi per turisti, risente a mio parere negativamente del turismo. In un contesto di declino demografico, l'innalzamento dei prezzi delle abitazioni in un paese in cui i salari reali sono stagnanti dal 1991, funge da freno per un possibile ripopolamento dei

territori marginali. In questo capitolo, poi, esamino le tensioni che si sono sviluppate tra il mondo imprenditoriale e i lavoratori salariati a partire dal caso di Luxottica. La presenza di un'azienda che fornisce impiego a circa un quarto degli abitanti della valle con benefit aziendali maggiori rispetto a tutte le altre attività sottrae forza lavoro al settore turistico creando scontento nel settore dell'*hospitality* a riprova del fatto che le cosiddette comunità locali non sono quell'essenza omogenea legata dall'appartenenza ad un'identità territoriale.

Capitolo 1: Geografie della montagna: quadri teorici e politiche di sviluppo

In questo capitolo inizio con l'esporre la revisione della letteratura afferente agli studi di matrice geografica che interrogano la montagna. Ho proceduto delineando una storia del pensiero geografico europeo e come questo abbia infuenzato le riflessioni più recenti proposte nel contesto italiano. Nei paragrafi successivi affronto i concetti chiave che definiscono il quadro teorico della ricerca, ricostruendo il dibattito internazionale attorno a questi concetti, evidenziando ed eventualmente accogliendo le critiche di cui sono stati oggetto.

1.1 Le scienze geografiche, la montagna, le Alpi

Come rileva Zinzani (2023), la montagna è oggetto di studi della geografia sin dai suoi albori. La produzione del sapere non è indipendente dal contesto culturale e politico in cui è inserito. La storia della montagna come oggetto di conoscenza è stata scritta innumerevoli volte (Della Dora, 2020; Debarbieux e Rudaz; 2015; Sunyer, 2022). Non intendo, quindi, eseguire nuovamente questa operazione, piuttosto, ricostruire il dibattito attorno alla montagna nella geografia accademica per poter situare la ricerca che presento in questa tesi. La logica di questa revisione della letteratura non vuole esaurire tutta la conoscenza che si è prodotta nel campo della geografia della montagna, ma inserire gli studi sulle Alpi nel più ampio ambito dibattito che ha interessato la questione montana a livello internazionale a partire dagli anni Ottanta e Novanta del Novecento e che ha portato ad un nuovo protagonismo politico e nuove prospettive teoriche.

1.1.1 Lo sviluppo degli studi sulla montagna

Lo studio scientifico della montagna, ricorda Sunyer (2022), “emerged in a social and cultural context that was especially receptive to this kind of spaces, where reason, sentiment, aesthetics, and adventure were intertwined”. Il merito di avere introdotto la montagna come oggetto scientifico di studio viene attribuito allo svizzero Horace Bénédicte de Saussure. Il contributo alla conoscenza delle terre alte proviene da numerose discipline, la geomorfologia, l'antropologia, climatologia, ecc., ma nell'ambito del pensiero geografico è ad Alexander Von Humboldt che va il merito di proporre un paradigma rivoluzionario. In particolare, è ai suoi studi sul monte Chimborazo e alla sua navigazione nel canale che collega il fiume Orinoco con il bacino dell'Amazzonia che un nuovo approccio prende piede. Non che prima di lui le riflessioni sulle terre alte fossero escluse dalla disciplina, al contrario, la montagna era oggetto di studio delle scienze geografiche ancora prima di Humboldt.

Philippe Buache, matematico, architetto e geografo dell'Accademia Reale delle Scienze francese nel 1752 pubblicava un articolo dal titolo *Essai de géographie physique où l'on propose des vues*

générales sur l'espèce de charpente du globe, composée de chaînes de montagnes qui traversent les mers comme les terres; avec quelques considérations particulières sur les différents bassins de la mer intérieure. Ivi sosteneva la tesi – rimasta in voga per anni – secondo cui la terra è percorsa da catene montuose che uniscono un continente all’altro. Queste catene definiscono bacini fluviali che si aprono in tre oceani: l’atlantico, l’Oceano Indiano e il Pacifico. Ognuno di questi tre oceani era a sua volta diviso in tre bacini marittimi separati da catene montuose marine almeno parzialmente sommerse, estensione delle catene montuose terrestri. Questa prospettiva muove dall’idea che le montagne sono elementi rilevanti per la loro posizione e per le relazioni che esse intrattengono e che, quindi, potevano essere comprese attraverso lo studio della cartografia. Si tratta, quindi, di una precisa postura epistemologica.

È a partire dalla teoria di Buache sopra citata che nasce la cosiddetta “Casiquaire controversy”: un momento di dibattito all’interno della disciplina che ha visto contrapporsi due ontologie e due epistemologie opposte. Questa controversia verteva sulla natura del rapporto tra montagne e bacini idrografici e, di conseguenza, sull’esistenza o meno di una ipotetica catena montuosa che collegasse due distinti bacini. La prima di queste era quella del matematico francese che ho appena descritto.

Diversamente, nel pensiero di Alexander Von Humboldt la montagna era concepita come un volume su cui era scritta parte della storia della crosta terrestre, dotata di peculiarità dovute alle caratteristiche intrinseche proprie di ogni montagna da conoscere attraverso quella che in tempi più prossimi a noi viene chiamata ricerca sul campo. È un modo di concepire gli oggetti geografici e di approcciarsi ad essi in completa antitesi rispetto a quello di Buache.

Nel maggio del 1800 Von Humboldt, assieme all’amico Aimé Bonpland, posero fine alla Casiquaire controversy. Essi dimostrarono che il fiume Orinoco e il bacino dell’Amazzonia comunicavano attraverso un canale naturale, un canale la cui esistenza non era previsto dalla teoria di Buache se applicato al caso del Sudamerica. In realtà, l’esistenza di questo canale era già nota all’epoca, attraverso i rapporti che giungevano in Europa, tuttavia, Buache rimaneva ostinatamente convinto della sua teoria. L’autorevolezza di Humboldt mise un punto fermo a questo dibattito cambiando per sempre le condizioni della conoscenza geografica.

La storia di Von Humboldt si intreccia nuovamente con la montagna con l’ascesa del Chimborazo, considerata la montagna più alta del mondo. Il monte equadoregno viene usato dal geografo tedesco per spiegare visivamente la sua idea di natura nel *Naturgemälde*, una rappresentazione in cui vengono mappati verticalmente i fenomeni naturali e i loro legami, offrendo uno sguardo d’insieme, unico modo per comprendere la complessità del mondo.

Humboldt non si fermerà al Chimborazo. Sotto richiesta dello Zar Nicola I, desideroso di conoscere le risorse del suo impero, lo scienziato tedesco studierà gli Urali e le catene dell'asia centrale (Debarbieux e Rudaz, 2015).

Ma il progetto di conoscenza di Humboldt non era fine a sé stesso. Nato nobile, ma di madre borghese, attraverso la descrizione della natura contribuì alla rivoluzione della borghesia strappandola dalla sola dimensione estetica letteraria per fornirle una conoscenza della natura tale da assicurarle il controllo del mondo (Farinelli, 2003). È così che nasce paesaggio come concetto non più meramente estetico, ma anche scientifico. La portata dell'opera di Humboldt è colossale e non riguarda solo le montagne, ma la rilevanza che queste rivestono è perché le loro caratteristiche le rendono un laboratorio di osservazione dell'ambiente privilegiato (Debarbieux, 2012).

Nel contesto tedesco la figura di riferimento, dopo Alexander Von Humboldt, è certamente Carl Troll. L'ambito dei suoi interessi abbracciava diversi campi: fitogeografia, geoecologia, climatologia, geomorfologia, ma anche l'etnologia. Dalle sue ricerche sulle montagne di tutto il mondo produsse studi comparati e monografie regionali. Muovendo dagli studi di Humboldt sul Chimborazo e sull'organizzazione verticale dei paesaggi, Troll studiò come il paesaggio e le sue piante cambiassero non solo con il variare dell'altitudine, ma anche della latitudine. È seguendo sempre questa impostazione humboldtiana che realizzò alcune mappe della vegetazione Sud America (Gade, 1996). Un suo contributo è certamente quello di aver introdotto la nozione di *ecologia del paesaggio* (Landschaftsökologie): “un'indagine ecologica (nel senso del concetto ecologico-biologico) nel paesaggio. Essa comprendeva la ricerca dei rapporti vita-ambiente (Leben-Umwelt-Relation) nel paesaggio culturale, cioè tutti i problemi della vita umana, in cui l'attività economica è legata a leggi biotiche” (Franzle, 1976, p. 141-142). Un altro termine da lui coniato è *landschaftsstufen* e fa riferimento alla capacità di adattamento di animali e piante alle variazioni di altitudine. Eletto nel 1960 presidente dell'International Geographical Union, profondamente cristiano, assegnava alla geografia un posto nell'area di contatto tra scienze naturali, morali e sociali. Fondatore della Commission on High Altitude Geoecology dell'IGU, collaborò con Jack Ives, il quale gli succedette alla guida della commissione. Il pensiero di Carl Troll è alla base del quadro di ricerca che si autodefinisce *montologia* e di cui parlerò più avanti. Nella geografia accademica tedesca, un'altra figura influente è quella di Albrecht Penck, che tra le altre cose contribuì a sviluppare il concetto di Lebensraum e coniare quello di Kulturboden. Penck focalizzò la sua attenzione verso la geomorfologia delle Alpi. Oltre ad essere stato insegnante di Giotto Dainelli, entrò in polemica con i Marinelli in merito alla questione dei confini. Rifacendosi a Ratzel

e alla sua idea di un confine come più una zona di transizione e non come limite netto, contestò la schematicità di Giovanni e Olinto Marinelli rilevandone gli intenti politici. (Proto, 2014)

Giovanni Marinelli, ricordato come uno dei fondatori della geografia accademica italiana, si avvicinò alla disciplina grazie alla pratica alpinista e fu il primo a pensare volta le Alpi come il confine settentrionale dell’Italia (Proto, 2014). Olinto, figlio di Giovanni, proseguì l’opera del padre.

Giovanni Marinelli sosteneva che al fine di perseguire lo “sviluppo scientifico” l’importanza degli studi sulla montagna era centrale, in quanto, in quei contesti è possibile osservare le condizioni geologiche e ambientali più svariate in spazi vicinissimi, nonché la distribuzione delle più diverse condizioni antropogeografiche. Fortemente influenzato dalle teorie evoluzionistiche di Darwin e dagli studi di Friedrich Ratzel, declinò il tema dei limiti in molteplici modi. Nella sua produzione scientifica compaiono studi sulle dimore temporanee nelle Alpi, sul nomadismo pastorale, così come studi di carattere metodologico e concettuale della nozione di limite.

Il 1907 vengono pubblicati gli *Studi sopra i limiti altimetrici* il cui ambito geografico di indagine era il Comelico. Questa ricerca è rilevante poiché Olinto Marinelli individuava quel territorio come regione naturale ben definita in quanto “isolata da evidenti confini naturali [...] cinto tutt’intorno da una fascia di monti spopolati o per la considerevole loro elevazione o per l’asprezza o per la struttura geognostica” (p. 28). In questi studi i fenomeni erano concepiti in maniera organica e rilevabile, così da poter definire delle regioni naturali. Il concetto di regione integrale – in cui più diversi elementi interagiscono così da poter spiegare le relazioni tra essere umani e natura – nasce in questo contesto e influenzerà gli studi geografici italiani fino al secondo dopo guerra.

In Italia, fino agli anni Cinquanta furono numerose le monografie dedicate alle valli o alle regioni alpine. Mentre alcune rimavano su un piano descrittivo; altri tendono ad approfondire aspetti tematici, spesso pastorali o qualche altro aspetto della vita contadina (Scaramellini, 2001). Quello che condividevano era però l’impianto della geografia “integrale” di Marinelli. Del valore scientifico di queste monografie vale la pena di riportare il lapidario giudizio di Lucio Gambi secondo cui erano caratterizzati da “canoni superficiali e sterili di mero nozionismo descrittivo o in base a schemi e paradigmi di infantile rozzezza [...] impiantate con una irrazionale uniformità di schema ed una inutile investigazione di fenomeni naturali, che appaiono ora, a diversi anni di distanza, come una malinconica eredità di orientamenti culturali invecchiatissimi” (p. 61). Riporta le parole di uno degli autori di quel tipo di monografie che ravvedutosi le definisce “un avvilente trastullo compilatorio nel quale si riassume, per larghissima parte, la nostra produzione pseudo-scientifica di monografie regionali, sedicenti geografiche (p. 61).

Oltre alla Germania, un contributo significativo negli studi geografici sulla montagna è rappresentato dalla Francia. Uno dei concetti più influenti fu la nozione vidaliana di generi di vita. Allievo di Paul Vidal de la Blanche furono Raoul Blanchard, così come Lucien Febvre, Emmanuel De Martonne e Maximilien Sorre, i quali, influenzarono alcuni geografi italiani, per esempio nel dibattito attorno ai generi di vita sorto nella seconda metà del XX secolo. Questa nozione, infatti, occupava uno spazio importante nella riflessione geografica italiana ancora attorno agli anni Sessanta. Nella relazione su *I generi di vita nella montagna italiana e le loro recenti modificazioni* esposta durante il XIX congresso geografico italiano del 1964 Pracchi affermò che i geografi italiani, pur trattando gli argomenti propri del concetto di “genere di vita”, essi hanno raramente utilizzato questo concetto e criticò Maximilien Sorre, per averlo distrutto nel tentativo di adeguarlo alle condizioni dell’epoca. Mentre in quel congresso si discuteva della scomparsa dei generi di vita, Pracchi ne difendeva l’attualità poiché “il processo di liberazione dalle tecniche tradizionali” (p. 80) non era ancora concluso.

Attorno al gruppo di Grenoble sono da ricordare Paul Veyret e sua moglie Germaine Verner. Quest’ultima ha lavorato in particolare sulla demografia alpina e sullo spopolamento delle Alpi francesi sostenendo il turismo invernale come pilastro dell’economia alpina (Veyret-Verner, 1959). La stessa sosteneva che le Alpi erano caratterizzate da una demografia primitiva fatta di minori aspettative di vita e bassa natalità (1952), tesi ribadita anche da Guichonnet nel 1975, smentita poi negli anni Ottanta dalle ricerche dell’antropologo italiano Pier Paolo Viazzo (1989).

Bisogna comunque sottolineare come per anni le Alpi siano state considerate il modello di montagna a cui fare riferimento, il mezzo di comparazione con le altre montagne del mondo tanto di attribuire il nome di Alpi alle regioni montuose di qualsiasi continente e avere, per esempio, le Alpi giapponesi e le Alpi canadesi (Funnell e Price, 2023; Debarbieux e Rudaz, 2015). Questo ha influenzato la conoscenza assumendo un punto di vista eurocentrico che non ha permesso di cogliere le specificità dei contesti non europei.

Nel periodo tra le due Guerre mondiali il Comitato nazionale per la Geografia del CNR e l’Istituto nazionale di Economia agraria porteranno avanti l’ambizioso progetto della ricerca sullo spopolamento montano. Queste ricerche troveranno un più ampio spazio nel paragrafo 1.2.1.

1.1.2 Il pensiero geografico contemporaneo

Definire la montagna è stato oggetto di dibattito per anni. La risposta alla domanda *cos'è una montagna?* pare scontata, ma definirla come oggetto di studio implica stabilire confini concettuali e definire le metodologie che debbono essere adottate per studiarla. Il geografo francese Raoul Blanchard, fondatore della rivista *Revue de géographie alpine* e dell'istituto di ricerca di Grenoble, introducendo il volume del suo allievo Jules Blache "L'homme et la montagne" (1933) affermava che una definizione di montagna che sia chiara e inclusiva è pressoché impossibile da avanzare. Nel 1997 Messerli e Ives dichiaravano che i tentativi definitori svolti fino a quel momento erano insoddisfacenti e si erano risolti con una sostanziale perdita di tempo. Nonostante questa dichiarazione altri tentativi sono stati azzardati.

È fuori da ogni dubbio che vi sia un'idea stereotipata di montagna che proviene sostanzialmente dal punto di vista delle élite urbane occidentali, la quale si è consolidata nel tempo, ma questa non costituisce una categoria scientifica utilizzabile. Tuttavia, anche decentrandosi dalla prospettiva urbana e appellandosi a concettualizzazioni non europee, risulta pressoché impossibile arrivare ad una definizione condivisa. Questo ha portato Isabelle Sacarea ad affermare che la montagna è

"a category of space bearing multiple "territorialities" of which the altitude and slope systems constitute a topographic and/or climatic discontinuity distinct enough from the surrounding spaces as to be perceived as different from them, both by the populations that inhabit it and those that don't", per andare oltre e affermare che "in our perspective, the fact of being recognised by both 'insiders' and 'outsiders' is not a necessary condition to the validation of an entity called a 'mountain'. More important is the fact: everyone has his own conception of mountains!" (2003, p. 9).

Questa affermazione trova le sue fondamenta facendo riferimento a svariati contesti storico-geografici in cui gli abitanti che il termine montagna a quegli oggetti spaziali che, per esempio, oggigiorno definiremmo collina. A ulteriore dimostrazione che l'idea di montagna è indefinita bisogna rilevare come in certi contesti, gli abitanti delle montagne non si riferiscono a loro stessi come tali: "Usually, mountains define an outside world, and mountain people are defined as such by those who do not dwell there" (Rudaz, 2019). Un tentativo piuttosto radicale è quello di Smith e Mark (2003) dove la modellizzazione topografica incontra l'object-oriented ontology.

Chiarito che definire ontologicamente la montagna è compito problematico, vorrei tornare su questioni più pragmatiche. Il *Man and the Biosphere Programme* (MAB), un programma lanciato

dall'UNESCO nel 1971 con lo scopo di migliorare le relazioni tra società ed ecosistemi è uno dei momenti fondativi in cui la montagna diventa oggetto di interesse politico. Il sottoprogramma MAB-6, *The study of the Impact of Human Activities on Mountain Ecosystems*, come suggerisce il titolo, si riferisce alle relazioni socio-ambientali delle terre alte. La conferenza del 1989 sulle trasformazioni degli ecosistemi montani assume il MAB-6 come punto di partenza per riflettere sullo stato dell'arte negli studi sulla montagna. L'impostazione della conferenza era fortemente orientata da prospettive teoriche di stampo sistematico e funzionalista, posture scientifiche che cercano di spiegare le relazioni socio-ambientali attribuendo funzioni agli oggetti spaziali per suggerire poi soluzioni politiche (Ives e Messerli, 1990). Bisognerà però aspettare la conferenza dell'UNCED di Rio De Janeiro del 1992 perché la montagna emerga a pieno titolo come bene comune globale con il capitolo 13 *Managing fragile ecosystems: sustainable mountain development*. Riflettendo su questi passaggi storico-istituzionali Debarbieux e Price (2008) mostrano come una comunità epistemica abbia contribuito a portare l'attenzione della politica anche alla montagna. Di questa comunità epistemica ha fatto parte il gruppo informale *Mountain Agenda* che contribuì alla stesura del capitolo 13 dell'Agenda 21. All'interno del gruppo, la geografia accademica trovava posto nelle persone di Messerli, Jack Ives e Jayanta Bandyopadhyay.

Per i due autori la costruzione della montagna come bene comune globale non rimane però esente da criticità:

“This globalisation of mountain issues has given birth to professional communities, regional institutions, and specific international programmes and associations which structure the overall process. It has fuelled multi-level reflections on similarities and differences among mountain populations, and between so-called ‘mountain people’ and their respective outer world, especially on cultural and political matters. [...] the invention of a new global common good is a rhetorical process which fits the vision and the needs of stakeholders who rely on it to support their own legitimacy.” (p. 165).

Questa nuova attenzione di respiro globale posta sulla montagna si traduce in una serie di politiche rivolte sia all'ambiente, quanto agli abitanti delle montagne, riconosciuti come agenti attivi nella gestione del territorio come, appunto, l'Agenda 21, l'istituzione della giornata internazionale della montagna avvenuta nel 2002 o la Convenzione delle Alpi dello stesso anno.

Una review del 2003 (Funnell e Price) ha evidenziato come la maggior parte delle ricerche sulla montagna afferenti alla geografia umana fossero ospitate da due sole riviste: *la Revue de*

Geographie Alpine, nata nel 1913 per merito del gruppo di Grenoble e la rivista *Mountain Research and Development*, la prima in lingua inglese ad avere uno specifico focus sulla montagna. Tra gli anni Ottanta e Novanta, a fianco delle ricerche legate alla geografia fisica inizia ad emergere il tema dello sviluppo. Il capitolo 13 dell'Agenda 21, sostengono Funnell e Price, ha fornito una spinta alla ricerca, ma sottolineano che “a detailed examination of the various bibliographic sources on mountain research suggests that, whilst there has been some degree of refocused attention, much work continues in the older tradition but relabelled to fit in with the new 'priorities" (p. 185). La vecchia tradizione a cui fanno riferimento gli autori non è esplicitata, ma penso di poter affermare che l'allusione è alla linea di ricerca inaugurata da Carl Troll.

Ad ogni modo, a partire dagli Duemila emergono riflessioni appartenenti a tradizioni di pensiero differenti, contribuendo con prospettive post-strutturaliste, femministe, postcoloniali e decoloniali. *The mountain: a political history from the enlightenment to the present* (Debarbieux e Rudaz, 2015), è una storia politico-scientifica della montagna e viene proposta come esito di quattro processi: l'oggettificazione, cioè l'atto di stabilire che qualcosa è parte reale del mondo e che, come tale, è riconosciuta collettivamente, la problematizzazione, ovvero i motivi che rendono necessaria l'oggettificazione. Il terzo processo riguarda il contesto culturale in cui avviene la problematizzazione – gli autori lo chiamano paradigma – e infine, l'intervento, le pratiche agite sulla materialità dell'oggetto geografico.

Il *decolonial turn* viene recepito da quei geografi e quelle geografe che appartengono al campo che si definisce *montology* e il cui maggior esponente è Fausto Sarmiento. La loro proposta quella di integrare la conoscenza occidentale con epistemologie *altre*:

“Using a multimethod approach of human geography that includes onomastics, geocritical discourse analysis, political ecology, and critical biogeography, the author posits that there is a paradigmatic shift of geographic fad, when even “nature” is thought of as a “social construct” in the socioecological mountainscapes [...] montology, henceforth, couples dialectic thinking with the trifecta of spatiality, complexity and historicity in highlighting mountain microrefugia for biocultural conservation” (Sarmiento, 2020, p. 2512).

La montologia si propone quindi come una scienza transdisciplinare della montagna che accoglie prospettive decoloniali e inclusive per la conoscenza della montagna. La proposta di ricerca si è concretizzato in una collana pubblicata da Springer e il cui editor è proprio Sarmiento. Nel momento in cui scrivo il catalogo si compone di un titolo pubblicato *Montology Palimpsest: a*

Primer of Mountain Geographies (2023) e di un altro in corso di pubblicazione nel momento in cui scrivo questo capitolo.

Negli ultimi decenni, la geografia critica ha indagato anche il rapporto tra colonialismo e sapere geografico e come la montagna abbia avuto un ruolo simbolico nel progetto coloniale. Questo, infatti, trovava nella ricerca accademica una fonte di legittimità, ammattando di scientificità le spedizioni. L'ascesa del Monte Kenya da parte del geografo e politico britannico Halford Mackinder non era mossa dal solo interesse scientifico, ma anche dal desiderio di controllo (Kearns, 2004). Ó Tuathail (1996) ha sottolineato come l'essere un uomo europeo bianco abbia legittimato Mackinder nella produzione di un discorso scientifico autorevole e come questo sia stato parte del progetto espansionistico britannico. Il ruolo degli immaginari geografici sulla montagna e come questi si sono intrecciati con il progetto coloniale è stato indagato anche da Boris Michel (2018) nel contesto del colonialismo tedesco. Il lavoro di Michel mostra come la ricerca sul campo, la trascrizione di questa conoscenza geografica e la costruzione del geografo/esploratore Hans Meyer come un eroico uomo bianco si sono intersecati al fine di rendere il Kilimajaro una montagna propriamente tedesca.

Halford Mackinder e Hans Meyer non sono però eccezioni. La preponderanza di figure maschili legate alla montagna ha portato alcune donne a prendere posizione con una dichiarazione, esito del convegno *Women of the mountains*. La *Orem Declaration of Mountain Women* (2007) ribadisce il ruolo delle donne nel perseguire uno sviluppo sostenibile e allo stesso tempo chiede che siano riconosciuti parità di diritti, fine delle discriminazioni e risorse per il loro sviluppo. Nella literature review che ho svolto, le *donne di montagna* raramente trovano spazio nel campo della geografia accademica e per lo più nella rivista *Gender, Place & Culture: A Journal of Feminist Geography* (Díaz-Carrión, 2022; Frohlick, 2006; Rudaz e Debarbieux; 2011). Diverso è il discorso quando i territori montani sono assimilati a quelli rurali, in questo caso la letteratura si estende, ma bisogna riconoscere come lo spazio montano non sia riducibile allo spazio rurale.

Infine, gli studi sulle Alpi come confine non riguardano solo la geografia storica, negli anni recenti Cristina del Biaggio (2010; 2020; Del Biaggio et al. 2020) si è distinta per le sue ricerche su confini alpini e migrazioni.

1.1. 3 Il contesto italiano contemporaneo

Nel contesto italiano l'impostazione della geografia integrale di Marinelli inizia a perdere egemonia a partire dagli anni Settanta.

Durante il XXI Congresso Geografico Italiano del 1971, Giuseppe Dematteis critica la possibilità esistenziale di una città alpina quale diretto esito dei generi di vita così come descritti precedentemente dai geografi, ovvero basati su forme agricolo-pastorali. I generi di vita, così come teorizzati, mancando di considerare la separazione dei mezzi di produzione dal lavoro e ipotizzando una circolazione di moneta estremamente limitata, secondo il geografo torinese, sarebbero stati incapaci di spiegare lo sviluppo urbano alpino. Dematteis indagò quindi la struttura territoriale urbana alpina attraverso gli strumenti della geografia funzionalista, un'operazione mai svolta prima di quel momento, suggerendo la necessità che una politica di salvaguardia dei valori e delle specificità della cultura alpina. Questa linea di pensiero, seppur con alcuni aggiustamenti giungerà fino alle più recenti pubblicazioni del geografo torinese. Questo ambito è stato comunque trascurato per un lungo periodo come ricorda il geografo tedesco Bätzing (2005). Sarà Torricelli nel 1993 a riprendere in mano la geografia funzionalista sottolineando la necessità di un miglior collegamento infrastrutturale ferroviario tra le città delle alpi centrali italo-svizzere. Il tema è stato ampiamente trattato, tra gli altri, da Perlik e da Bätzing, i quali hanno studiato i processi di crescita urbana, metropolizzazione, di tipizzazione o che analizzano la funzione della città alla luce della teoria delle località centrali di Walter Christaller, seppur integrando la prospettiva a elementi più recenti come la specializzazione e l'interconnessione regionale (Bätzing, 1999). La prospettiva funzionalista, bisogna aggiungere, fa da sfondo a molte delle ricerche di geografia urbana sulle Alpi. In tempi più recenti, in Italia, Alberto Di Gioia (2011) ha studiato le specificità dei sistemi urbani-territoriali partendo dal presupposto che è dal carattere delle strutture urbane che si diffondono le possibilità di sviluppo regionale. Ancora più recente è il libro *L'interscambio montagna città: il caso della Città Metropolitana di Torino* (Dematteis, 2017) che descrive i flussi di persone e denaro che scorrono tra l'ambito urbano e l'ambito montano e le relazioni cooperative che in questi flussi possono avvicinare città e montagna. La ricerca parte dal presupposto secondo il quale la montagna, in quanto spazio prevalentemente rurale, deve poggiare sui servizi e i capitali della città, viceversa, la ricchezza della città dipende dagli scambi che essa intrattiene con la montagna. Se si parla di processi di urbanizzazione, il concetto di *alpine gentrification* (Perlik, 2011) è stato influente non solo nella geografia della montagna, ma anche negli studi sulle dinamiche demografiche, sulle migrazioni e sui processi di urbanizzazione. L'articolo afferma che il paesaggio montano diventa merce e attira nuovi residenti che non sono veramente abitanti, ma piuttosto, *multi-locali*, abitanti

part-time, il cui mancato radicamento impedisce lo sviluppo di un capitale territoriale necessario per la sopravvivenza dei luoghi marginali.

Egidio Dansero ha studiato il nesso città-montagna in relazione alle Olimpiadi Invernali di Torino del 2006 (2012; 2015) interpretando i mega-eventi come produzione di territorio, intendendo con questa espressione le trasformazioni spaziali che incorporano valore antropologico esito di obiettivi avanti da attori, siano essi sociali, istituzionali o portatori di interessi economici. All'interno della medesima cornice concettuale ha indagato il rapporto tra immagine della città di Torino e turismo, esaminando le potenzialità che la città metropolitana ha ereditato dalle infrastrutture create per le olimpiadi invernali (2010). Nella prospettiva territorialista si inseriscono anche i lavori di Egidio Dansero e Matteo Puttilli (2012) con la loro analisi su Sestriere e le trasformazioni che il turismo ha portato a partire dalla metà degli anni 1950 per arrivare Olimpiadi Invernali di Torino. Infine, in una rassegna sulla geografia urbana alpina, ritengo importante citare *Metromontagna* (Barbera; De Rossi, 2021). Il libro, il terzo a cura dell'associazione Riabitare l'Italia, si propone dichiaratamente di decostruire il rapporto di alterità tra città e montagna e organizzare relazioni funzionali e ambientali tra queste aree, sia dal punto di vista amministrativo che infrastrutturale, formalizzando così l'impossibilità di distinguere confini tra urbano e montano.

Non posso non citare Mauro Pascolini (1985, 2001) che ha dedicato buona parte della sua ricerca al lavoro sulle Alpi e alle trasformazioni sociali dello spazio alpino (2008). L'ultimo tema è stato trattato anche in diverse monografie di stampo sostanzialmente descrittivo (Bartaletti, 2011; De Vecchis, 2004).

Per quanto riguarda la geografia del turismo montano sono da ricordare gli studi di Bartaletti come *Le grandi stazioni turistiche nello sviluppo delle Alpi italiane* (1994), in cui dopo aver oltre ad illustrare le classificazioni delle stazioni turistiche, ne individua e illustra una trentina sottolineando le caratteristiche, potenzialità e problematiche. Nel 2004 ha ricostruito la storia del turismo alpino in Italia. Nel contesto alpino, Dal Borgo (2007) ha affrontato il tema degli alberghi diffusi, mentre Viola (1999) ha sottolineato il problema delle variazioni di temperatura e il loro effetto sugli sport invernali. Risulta quindi evidente come la geografia accademica italiana soffra della mancanza di una riflessione critica sul turismo montano. In realtà, diverse pubblicazioni che verranno citate in seguito includono il turismo in trattazioni di più ampio respiro, ma questo dimostra soltanto come una *geografia critica del turismo montano* sia assente.

Il tema delle trasformazioni demografiche della montagna italiana rimane un tema centrale tanto nel dibattito scientifico sulla montagna, quanto nella politica nazionale. Così, oltre *Le Alpi che*

cambiano: nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi (Pascolini, 2008), una serie di pubblicazioni dell’associazione torinese Dislivelli ha esplorato le dinamiche demografico. Il libro a cura di Federica Corrado *Ri-abitare le Alpi* si concentra sul versante occidentale così come *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*. La terza opera in ordine cronologico è *Nuovi montanari: abitare le alpi nel XXI secolo* (2014) che indaga il profilo e la localizzazione dei nuovi abitanti delle alpi, nonché i fattori che spingono a localizzarsi in quella regione. In merito a questo gli autori sottolineano come le risorse territoriali specifiche vengono interpretate diversamente a seconda dello specifico profilo sociale di chi decide di trasferirsi sulle Alpi. *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana* (2018), infine, tratta il tema dell’accoglienza dei migranti nei territori montani di Liguria e Piemonte.

Sulla scia di questo rinnovato interesse verso la montagna, e in generale le aree marginali, è stato pubblicato nel 2019 *Riabitare l’Italia* a cura di Antonio De Rossi. Questo progetto muove dall’idea che sia necessario interrompere le politiche assistenzialiste e di riduzione delle disuguaglianze per le aree interne italiane, per dare loro piena abitabilità, quindi rimozione delle barriere allo sviluppo, in quanto quelle aree rappresentano una parte non marginale del Paese: un quarto della popolazione e due terzi del territorio. Fabrizio Barca, padre della SNAI, è coautore del libro, assieme ad alcuni geografi. La SNAI e questo volume verranno trattati in maniera più estesa nei prossimi paragrafi.

Anche il volume di Mauro Varotto *Montagne di mezzo* si colloca proprio in quell’insieme di pubblicazioni uscite sull’onda di attenzioni che la montagna ha ricevuto negli ultimi anni. La montagna di mezzo a cui fa riferimento Varotto è quella della fascia di territori compresi tra i 600 e i 1500 metri di altitudine, meno considerati dalla politica e dai media rispetto all’alta montagna, ma maggiormente popolati e “che conservano una speciale coniugazione dei caratteri della montuosità fisica con i talenti della montanità antropologica” (p. 168). L’opera di Varotto ha il pregio di affrontare con piglio critico alcune delle rappresentazioni sociali delle montagne italiane, in particolare la costruzione della wilderness come forma di colonizzazione speculare all’idea di montagna come playground, ma presenta alcune criticità legata proprio alla nozione di “montanità antropologica”. Su questo argomenterò più avanti.

In merito alle strategie di sviluppo, Antonio Ciaschi, già coordinatore del gruppo di lavoro sulle aree montane dell’AGEI, afferma che

“È necessario ripartire dalle comunità che vivono le Alpi e gli Appennini e la buona riuscita o il fallimento degli interventi dipenderanno proprio dalla capacità di collaborare nella promozione, nella valorizzazione economica, ma anche nella

educazione e formazione per aumentare le conoscenze e le competenze da impiegare sul territorio” (2016, p. 63).

Egli insiste sulla necessità di integrare filiere del cibo con percorsi di diversificazione di altri settori quali turismo, artigianato e strategie di innovazione. Per rendere efficace questo progetto, però, è necessario connettere tutti i territori competitivi e marginali costruendo un sistema-rete informativo così da sorpassare l’individualismo a favore di relazioni collaborative grazie alla rete Internet.

Negli ultimi anni, poi, vi sono state diverse occasioni di dibattito attorno alle forme di sviluppo possibili per la montagna italiana. Il convegno della Rete Montagna del 2018 ha avuto come esito la pubblicazione degli atti raccolti sotto il nome *La montagna che produce* e mette a tema la valorizzazione delle risorse montane in contrasto ad una visione improduttiva di queste regioni. Le risorse in questione sono il turismo, il settore alimentare e l’importanza del legno delle foreste di conifere.

Il convegno *la nuova centralità della montagna* del 2019, promosso dalla Società dei Territorialisti, ha dato vita al *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*. Esso si basa su cinque punti programmatici: affermare la visione delle montagne italiane come peculiare patrimonio di valori, risorse e saperi per il futuro del paese; sostenere quanti (“restanti”, “ritornanti”, “nuovi abitanti”) restituiscono centralità alla montagna come luogo di vita e di produzione; fondare la centralità della montagna sullo sviluppo locale integrato, autosostenibile, agro-ecologico, bioregionale, inclusivo, comunitario. Sottolineano la necessità rendere concreta questa prospettiva di sviluppo con un progetto nazionale di neo-popolamento della montagna che crei diritti, statuisca donne e uomini liberi e promuova nuove forme di autogoverno comunitario ispirate alla autonomia storica della montagna capaci di contrastare la dipendenza e di promuovere “una nuova civiltà che scende verso le pianure, le coste, il Mediterraneo, l’Europa”.

Puttilli (2012) indica la rigidità disciplinare come principale problema della ricerca sulla montagna piemontese. Questo, secondo Puttilli, costituisce “un limite particolarmente critico in ambito alpino, in cui una profonda interconnessione tra fenomeni fisici, sociali, economici e culturali è considerata una peculiarità propria e specifica del territorio” (p. 13). In secondo luogo, questa rigidità quale porta al mancato dialogo tra ricerche e all’impossibilità di penetrare efficacemente il dibattito pubblico.

Anche la geografia culturale, infine, trova posto nella geografia accademica italiana. Veronica della Dora, nel suo *La montagna* (2019) ha esplorato l’intrecciarsi delle terre alte con i valori culturali, gusti estetici e ricerca scientifica.

Le criticità ambientali della montagna italiana vengono affrontate da Castiglioni e Ferrario (2015) attraverso l'originale esplorazione dei paesaggi invisibili della Valle del Piave, ovvero quelle trasformazioni territoriali, in questo caso legate alle energie rinnovabili, non immediatamente evidenti. La rilevanza di questa operazione sta nel fatto che, con le parole delle autrici

“Rendere visibili i paesaggi invisibili, ovvero rendere trasparente i fenomeni attraverso il paesaggio, può servire a cogliere le diverse sfide sottese ai principi della sostenibilità e a rendere più democratici i processi, mettendo in evidenza le contraddizioni presenti, anche in un’ottica diacronica e multiscalare” (p. 550).

Infine, tra i contributi più innovativi, vi è la riflessione sui futuri ambientali delle Dolomiti di Andrea Zinzani (2023a; 2023b). Il quadro dell’ecologia politica incontra le geografie della montagna per rivelare come a produrre lo spazio dolomitico siano scelte di governance, interessi economici e movimenti sociali.

1.2 La produzione della natura: il contributo dell’ecologia politica

L’ecologia politica è un ambito di studi condiviso da diverse discipline quali l’antropologia, la geografia, la sociologia, l’economia politica la storia, le scienze politiche, che pone al centro della sua analisi il rapporto tra politica, economia e gestione dell’ambiente. Questo campo di analisi emerge negli anni Settanta da prospettive marxiste e neomarxiste e si arricchisce in fretta delle tesi post-strutturaliste, femministe e post-coloniali. Schematicamente, secondo Robbins (2012) vi sono cinque principali ambiti di analisi nell’ecologia politica che orientano le ricerche

“(1) degradation and marginalization; (2) conservation and control; (3) environmental conflict and exclusion; (4) environmental subjects and identity; and (5) political objects and actors” (p. 22).

Vi sono poi tre punti metodologici che informano le ricerche di ecologia politica: devono essere storicamente situate; place-based; e infine, operare su più scale.

L’Ecologia Politica, in ultima istanza, si occupa di studiare gli effetti delle scelte di politica economica sull’ambiente e sulle persone. Ho scelto di posizionare la mia ricerca dottorale all’interno di questo campo multidisciplinare per diversi motivi. Come spiegherò a breve, ritengo che quella che conosciamo come *natura* è l’esito di relazioni materiali e sociali e non una realtà esistente di per sé. Così, per capire come il turismo sta trasformando certe zone delle Dolomiti venete – da un punto di vista sociale e ambientale – credo di non potermi esimere dal considerare

come queste trasformazioni siano l'esito di scelte più o meno ponderate di alcuni attori economici, politici e sociali. L'aggettivo *politica* riferito all'ecologia è dovuto al fatto che le decisioni di cui sopra, sono l'esito di relazioni di potere, così, l'E.P., si contrappone ad una presunta ecologia non politicizzata, la quale, come ogni scienza, è orientata da presupposti epistemologici. In un contesto come quello odierno, caratterizzato da crisi economiche, tensioni internazionali crescenti, una crisi ecologica che va oltre ai cambiamenti climatici, l'E.P., rinunciando ad un'irraggiungibile neutralità, si candida come una cornice efficace per mettere a luce gli esiti positivi e negativi delle scelte di cui parlavo, prendendo una posizione a favore di una certa parte, piuttosto che un'altra. Nonostante le sue origini nel pensiero marxista e post-strutturalista, la scelta dello schieramento non è scontata. Un'opera che beneficia un segmento sociale svantaggiato può essere la stessa che danneggia un ecosistema. I casi di studio che esporrò a partire dal terzo capitolo pongono diversi interrogativi di questo tipo.

1.2.1 Dalla produzione dello spazio alla produzione della natura (o le produzioni delle nature?)

L'Ecologia Politica ha da tempo nella sua agenda programmatica la messa in discussione e il superamento del carattere neutrale e dato per scontato della natura, rivendicando, invece, un'origine politica del concetto (Braun e Castre, 1998; Castree, 2003; Castree e Brown, 2001; Smith, 1984).

Da questo punto di vista la geografia ha portato un contributo fondante. Si deve, appunto, al geografo scozzese Neil Smith la nozione di produzione della natura. Questa idea, all'epoca fortemente scandalosa, compare in forma pienamente sviluppata nel volume del 1984 *Uneven Development*.

Nella tesi sulla produzione della natura è centrale la riflessione del filosofo francese Henri Lefebvre, il quale, nel 1974 dava alla luce uno dei suoi testi più noti, *la production de l'espace*. Adottando un metodo dialettico che aveva iniziato ad elaborare nel 1939 in *Il materialismo dialettico*, il pensatore di Hagetmau propone una teoria dello spazio come risultato dell'agire umano. Nonostante egli utilizzi un lessico marxiano, la sua analisi non si limita alla sfera della produzione, ma come già detto, all'intero complesso delle relazioni umane.

Analogamente, Smith propone una teoria materialistica della produzione della natura. Così come lo spazio, anche la natura non è un ambito neutrale e preesistente alle relazioni sociali, al contrario, ne è un risultato. Riprendendo i diversi passaggi in cui Marx parla della natura, Smith arriva a sostenere, in polemica con una serie di autori marxisti e post-marxisti, la tesi per cui negli scritti del filosofo di Treviri è possibile ricostruire una teoria della produzione della natura, nonostante il

famoso barbuto non utilizzi mai questa precisa espressione. La dissoluzione del dualismo tra natura e società viene meno attraverso l'attività umana. Un'attività in particolare, il lavoro, dimostra l'unità tra società e natura poiché, da sempre, l'essere umano si è dovuto interfacciare con l'ambiente per sopravvivere e prosperare.

La produzione della natura non è esclusiva del modo di produzione capitalistico, ma in questo è attraverso la produzione di valori d'uso e di scambio che la natura si produce e riproduce continuamente. L'argomentazione procede storicizzando i modi di produzione in rapporto all'ambiente. Se è evidente che per Smith l'essere umano non produce direttamente le montagne, la sabbia, l'aria, i boschi, ecc., ciò che emerge è che ogni formazione sociale storica produce una propria natura. Come mossa argomentativa vengono teorizzate due nature: una prima natura, materia e osservabile e una seconda natura che deriva dal valore di scambio e che entra nel circuito di accumulazione capitalistico. Ma questa è un'astrazione. La peculiarità del capitalismo è che per la prima volta nella storia la natura viene prodotta su scala globale. Per chi ha familiarità con la teoria marxiana è automatico che a partire da queste relazioni materiali derivano sovrastrutture ideologiche che, tra le altre cose, orientano le idee sulla natura, quelle che usando un termine gramsciano, diremmo appartenenti al senso comune. Infine, questa produzione della natura sotto regime capitalistico porta ad uno sviluppo geografico ineguale, da cui il titolo del libro.

La riflessione di Smith è poi, da contestualizzare. Questa deve essere letta polemicamente, il suo è il tentativo, riuscito, di inserirsi in maniera critica nel dibattito di ispirazione marxiana sull'ambiente e porre quindi al centro la questione del rapporto tra ambiente e lavoro.

Questa elaborazione, che sembra rimanere ad un livello di elevata astrazione, ha in realtà implicazioni pragmatiche estremamente rilevanti. Le idee sulla natura che muovono dal discorso egemone hanno portato a due approcci pratici ai problemi ambientali: "le retoriche di save natures sostenute dall'ecocentrismo e i discorsi di manage natures alla base del pensiero tecnocratico: nel primo la natura è intesa come elemento superiore, rispetto al quale la società si mette al servizio, assumendo comportamenti conservazionisti o preservazionisti, il secondo invece si occupa di gestione delle risorse naturali con un approccio tecnocratico manageriale." (Bonati et al, 2021, p. 8). Questo implica, come rilevato anche da Castree (2000), che la produzione sociale di nature fa sfumare l'idea secondo cui il capitalismo è intrinsecamente nocivo all'ambiente. Il punto è che vengono prodotti ecosistemi che sono storicamente e geograficamente localizzati, i quali possono portare danni ambientali e sociali in certi contesti, mentre vantaggi posso portare vantaggi nelle stesse sfere in altri contesti. Il punto, quindi, è chiedersi chi trae vantaggi e benefici dalle nature sociali.

Un'altra implicazione pratica della teoria smithiana, per esempio, è il venir meno della naturalizzazione di categorie culturali: se la natura in sé non esiste, allora non esistono nemmeno leggi naturali economiche o sociali, per le quali, per esempio, gli uomini appartengono alla sfera pubblica, mentre le donne alla sfera domestica. È quello che Smith definisce l'ideologia della natura: una concettualizzazione che dietro ad una facciata di scientificità maschera le disuguaglianze.

1.2.2 Applicazioni e critiche della teoria sulla produzione della natura

Al momento della pubblicazione di *Uneven development*, comunque, la tesi sulla produzione della natura è stata sostanzialmente trascurata. Solo negli anni seguenti divenne la base per una discussione non essenzialista sulla natura (Loftus, 2017). È a partire dagli anni Novanta che si sviluppa un dibattito attorno alla tesi della produzione della natura. In particolare, saranno Castree e Braun (1998, 2001) che, muovendo dalle tesi esposte in *Uneven Development*, elaboreranno un pensiero sulla natura come costrutto sociale (Bonati et al, 2021). Sempre Bonati et al. individuano Castree come il principale teorico del campo in questione. Oltre a rielaborare direttamente la nozione, il geografo inglese (2000) ha raccolto proposte teoriche e critiche che non si limitano all'ambito della geografia marxista, un insieme di prospettive che vengono raccolte sotto il termine di *social nature*.

La teoria di Smith è stata adottata per leggere diversi fenomeni. Secondo Loftus (2017) è nel campo della Urban Political Ecology, tra i quali si ricordano i lavori di Heynen; Kaika e Swyngedouw (2006) che la riflessione di Smith è stata più produttiva. Lo stesso Loftus (2012) ha usato queste lenti per farne una critica della vita quotidiana. Un dialogo con le riflessioni di Antonio Gramsci è stato proposto per leggere le trasformazioni socio-ambientali a partire dalle forme organizzative del lavoro (Ekers; Loftus, 2012). Le nozioni marxiane di sussunzione formale e reale sono state usate come cornice teorica con cui leggere la produzione della natura (Boyd et al., 2001; Boyd e Prudham, 2017). Velasquez e Ayala (2023) hanno proposto un'interazione tra labour studies e la nozione smithiana per studiare come la mercificazione della natura abbia effetto sull'agency dei lavorati. La riflessione di Smith è stata utilizzata per colmare le lacune relative alle implicazioni socio-ecologiche della teoria sullo spatial-fix di Harvey (Ekers e Prudham, 2017). Un caso di studio in cui la teoria di Smith è stata messa alla prova è Kivalina (Millar e Mitchell, 2017), minuscolo villaggio dell'Alaska la cui esistenza è minacciata dall'innalzamento del livello del mare, minaccia la cui risposta è stata data attraverso tecniche geo-ingegneristiche. Infine, in Italia, la produzione della natura è il quadro teorico attraverso cui Bini e Albertazzi (2021), hanno letto le trasformazioni

storiche della foresta Mau in Kenyam un'operazione analoga a quella di Neumann (2003) per il parco nazionale del Serengeti.

Come dicevo, il dibattito attorno alla tesi sulla produzione della natura si è sviluppato in maniera articolata dopo i primi anni Novanta e le critiche, alcune delle quali recepite da Smith (2011), hanno toccato diversi aspetti.

Un primo filone di critiche riguarda in vari modi l'eccessivo peso dato da Smith all'umano. Tra chi attribuisce troppa agency all'umano vi sono Lorimer (2009) e Whatmore (2002). Specularmente, l'idea così com'è stata formulata nel volume del 1984 è stata accusata di sottostimare la materialità della natura (Castree, 1995, 2001; Guthman 2011) e l'agency del non-umano (Barker e Bridge, 2006).

Da una prospettiva femminista si devono ricordare de una parte le riflessioni sul ruolo del corpo nella produzione della natura (Clarke 1995; Martin, 1987, 1994, 2005) non sufficientemente sviluppate da Smith.

Sarah Whatmore (1999), più in generale, attacca lo stesso metodo dialettico e le contraddizioni a cui fa riferimento in quanto assurgerebbero a motore del mondo, incapace di risolvere la dualità tra natura e cultura. La geografa britannica, del resto, è fautrice di una geografia che muove dalle riflessioni afferenti all'Actor-Network Theory e quindi a Bruno Latour. Una postura ben distante dal materialismo di Neil Smith o di David Harvey. L'incompatibilità tra Actor-Network Theory e marxismo è stata messa in discussione da Castree (2002). Questa sua posizione è rilevante perché sostiene la possibilità di una conciliazione tra un marxismo non dogmatico e relazionale ad altre prospettive.

Una critica che la riflessione post-strutturalista pone è quella relativa all'apiattimento di Smith sulle cause economiche nella produzione della natura, a scapito di altri rapporti di potere e del loro ruolo nella costruzione sociale della natura (Braun, 2002; Castree, 2005). Bisogna però dire che stupirebbe il contrario in quanto il materialismo storico è esattamente la lente attraverso cui Smith propone la sua tesi. In questo senso Moeckli, Anderson e Gregory (in Castree e Braun, 2001) criticano la tesi esposta in *Uneven Development* in quanto limitata dalla postura del conflitto di classe, cioè che la produzione della natura sia posta in gioco nello scontro tra classi sociali. Contro questo riduzionismo adottano la nozione di *discorso sulla natura*, riprendendo il lessico post-strutturalista francese. In riferimento al ruolo dell'economia segnalo Castree e Braun (1998) secondo cui la tesi rimane appiattita su un'impostazione produttivista di fondo.

Le riflessioni proposte da Smith hanno aperto il campo ad un ampio dibattito volto alla comprensione di come la natura è (ri)prodotta e di chi controlla questo processo (Whatmore e Boucher, 1993, p. 167).

Anche il lavoro di Jason Moore (2016) si pone in una prospettiva di superamento del dualismo natura e cultura e legge la natura come un prodotto sociale. Il suo contributo è un tentativo di integrare l'ecologia politica alle teorie del sistema mondo di Wallerstein e Arrighi. Il capitalismo, secondo Moore, non ha un ecosistema, bensì è esso stesso un ecosistema.

Nell'articolo di Bonati, Tononi e Zanolin del 2021 che ho già avuto di citare in precedenza, viene posto il problema dei limiti degli approcci sociali alle nature. Affermano che

“rendere operativi e tradurre in ricerche sul campo questi approcci pone dinanzi alla sfida della complessità, ovvero di fronte all’arduo compito di cercare di comprendere dei fenomeni senza cedere alla tentazione di ricondurre le conclusioni a un ordine che non può esistere. Per questo motivo il problema dell’interpretazione della natura non può considerarsi risolto e non possiamo ritenere la teoria della social nature come la soluzione definitiva alla sfida.” (pp. 16, 17).

Ma se non si può ricondurre tutto ad un ordine che non può esistere, allora non può esistere una soluzione definitiva al problema che pongono. A partire dalle riflessioni di Castree e Braun (2001), la possibilità di formulare un costrutto teorico omnicomprensivo e autosufficiente è stata riconosciuta come irrealistica. Tutto ciò risulta ancora più vero nella misura in cui, come loro stessi sottolineano, il termine natura non solo indica una serie tanto enorme quanto vaga di elementi, ma possiede anche diversi significati, inoltre, l’insieme delle teorie che fanno riferimento ad una natura non esterna, non interna e non universalistica, è anch’essa una costruzione culturale occidentale e quindi culturalmente informata. Proprio per questo le social nature non sono un quadro univoco e attingono, come detto, a diverse tradizioni di pensiero.

Riprendere acriticamente una teoria che ha visto crescere attorno a sé un dibattito è ovviamente insostenibile. In particolare, le tradizioni di pensiero femminista, post-strutturalista e post-coloniale hanno, come detto, informato e arricchito la riflessione sulle social nature. Un contributo produttivo per un approccio sociale alla natura potrebbe provenire dal dialogo tra questi e la teoria post-fondazionale, ma su questa tornerò nei prossimi paragrafi. Mi limito a segnalare la possibile coerenza della teoria materialisti di Smith con quelle teorie filosofiche che rifiutano l’esistenza di un fondamento unico alla base dell’agire sociale, perché, con le parole di Emily Eaton “the

universality of this theory does not imply that the totality of human relations is fabricated through the labour proces, but it does mean that how human societies organise production matters to their relationship with nature" (2011, p. 247).

Le teorie sulla produzione sociale della natura che ho esposto non sono le uniche. Altre prospettive hanno proposto un superamento della dicotomia natura/società. Ho scelto di prendere in considerazione le teorie materialiste, ma di altra ispirazione bisogna segnalare Whatmore (2002), Haraway (1989), Descola (2021), Latour (1997). Alcune di queste sono state criticate dallo stesso Smith (2005):

“There are two limitations to this perspective, however. In the first place, the focus is very much scientific knowledge and the laboratory, and much less attention is paid to other kinds of social practice. Second, as Demeritt (this volume) has pointed out, there is an inherent danger that such a delicate artifactual constructionism will devolve into some kind of neo-Kantian idealism, and although it is rarely identified as such, it is this approach that is the presumed target of anti-constructionist attacks”
(p. 274)

Detto questo, l'adozione della teoria della produzione della natura è motivata da diverse ragioni. Ho scelto di approcciare il turismo in montagna nel contesto del modo di produzione in cui siamo inseriti come un passo per comprenderne le dinamiche. Questo anche perché affermare la centralità della natura (qui intesa secondo il senso comune) nel turismo di montagna è un'affermazione quasi scontata. Ma se il turismo è un'industria (un'industria composta da sottosettori quali ristorazione, intrattenimenti, strutture ricettive, ecc.) con attori che si articolano su più scale, allora la natura è elemento centrale per i processi di accumulazione capitalistica di questo settore. Il turismo come elemento di sviluppo delle aree interne può – e a mio parere – deve essere analizzato attraverso una chiave materialistica che permetta la comprensione delle dinamiche di trasformazioni socio-ambientali. Ritengo questa lente di analisi un elemento di novità nella geografia della montagna, per lo meno nell'ambiente accademico italiano. La teoria di Smith è stata accusata di riduzionismo economico, ma seppur questa affermazione che non mi trova in completo accordo, riconosco che quella che Smith chiama ideologia della natura è soprattutto il prodotto di relazioni di produzione. Per questo, il quadro teorico che ho assunto non si limita ad utilizzare solo la nozione di Smith e viene affiancato da altre riflessioni. Credo comunque che sia importante tenere in considerazione i rapporti materiali poiché in seguito al *cultural turn* delle scienze sociali questi sono stati messi in secondo piano. Situare il fenomeno turistico in montagna all'interno del modo di produzione in cui

siamo inseriti è il primo passo per comprendere le relazioni tra scelte di economia politica, immaginari e trasformazioni materiali.

L'attenzione alla questione ambientale che si è imposta negli ultimi anni, soprattutto a causa della crisi ecologica che va via via approfondendosi, impone una lettura critica delle relazioni socio-ambientali. Nel 2007 Smith affermava come la natura sia diventata, soprattutto a partire dagli anni Settanta, un ambito di accumulazione capitalistica. I territori oggetto di studio sono caratterizzati da marginalità, carenze di servizi, spopolamento e per questo integrati in progetti di sviluppo locale (la SNAI) che trovano la soluzione alla loro condizioni di marginalità proprio nell'ambito del mercato.

Recuperare la tesi sulla produzione della natura a 40 anni dalla sua comparsa, accogliendo e integrando le critiche ad essa rivolte e pensando ad un materialismo non dogmatico e relazionale (Castree, 2002) offre la possibilità di riportare il discorso scientifico sulla costituzione materiale dello spazio a partire dai rapporti sociali e dal conflitto e, quindi, tornare allo sviluppo ineguale, problema che caratterizza le aree interne italiane.

1.3 L'immaginario geografico della montagna: turismo e geografia

Per iniziare ad inquadrare genericamente la nozione di immaginario geografico, trovo utile usare le parole di Richard Ek (2006) che sintetizza così il concetto:

“hypotheses or assumptions regarding how space and relations in space initiate and shape societal processes and changes, and how these processes and changes are spatially expressed. These geographical imaginations or abstractions are based on available but subjectively chosen knowledge, normative ideas and ideological convictions expressed in and canalised through discourses (Sparke 2000: 7). As a consequence, the geographical imagination (Massey with the collective 1999: 17): ...runs from the cosmologies of our positioning in relation to nature and to an inorganic other, through the framing of ourselves and our relations to others, through the politicised imaginings of geopolitics, to what we might call ‘conceptual geographies’...the isomorphisms of space and society that went to make up the Western “modernist” creation and generalisation of the nation state.” (p. 46).

È una definizione, appunto, molto generica. Infatti, Daniels (2011) evidenzia come questo concetto tiene assieme prospettive diverse tra loro. Queste forme di immaginazione non sono solo uno strumento concettuale per la ricerca o un'elaborazione cognitiva individuale, al contrario, sono parte

di ciò che Pierre Bourdieu chiama *habitus* ed informano il modo in cui concepiamo le cose. Questo si riflette in tutti gli aspetti della vita, compresa la formulazione di politiche e la ricerca accademica.

In questo campo vi sono alcuni termini quali *imaginative geographies*, *geographic imaginary*, o *geopolitical imagination* che presentano sovrapposizioni, contiguità tematiche e genealogie parzialmente comuni alle *geographical imaginations* e solo apparentemente sono interscambiabili. Questi, però, non devono essere confuse tra loro (Gieseking, 2017), e possono essere considerate come sottoinsiemi delle *geographical imaginations* (Daniels, 2012). La rilevanza di questi concetti è tale che la conferenza dell'RG- IGB del 2011 si intitolava *geographical imagination*, con il secondo termine al singolare, proprio col fine di ricoprendere tutte le espressioni assunte dal ruolo dell'immaginario all'interno della disciplina. In particolare, le *imaginative geographies* fanno riferimento a quegli immaginari che descrivono desideri, paure e fantasie dei loro autori. Il primo a fare riferimento a questo tipo di rappresentazioni è stato Edward Said (1978) sono state riprese nel 1995 da Gregory. Il termine compare originariamente in Orientalismo ed è associato tanto alla produzione della *otherness*, dell'altro, quanto alla produzione dell'identità del soggetto che immagina queste geografie per contrasto rispetto al primo.

Provvedo ora ad illustrare come la riflessione sugli immaginari si sia sviluppata nel corso del tempo, anche se ritengo necessario però fare un avvertimento: la produzione accademica che utilizza la categoria di *geographical imagination* come strumento di indagine non sempre fa riferimento ad una delle concettualizzazioni che sto per mostrare. Infatti, in numerosi casi, queste sono intese nel senso generico descritto da Ek (a titolo esemplificativo Horodowich, 2018; Schuten, 2001). Ci sono comunque una serie di elementi che permettono di riconoscere una matrice comune. Con le parole di Brazzelli (2015) è possibile rintracciare questa matrice perché gli autori

“si fondano su considerazioni comuni, ponendo l’accento sulle modalità di percezione e di conoscenza dello spazio, insieme alla rappresentazione di tale percezione e conoscenza. L’immaginario geografico non è solo la cornice concettuale che si usa per comprendere le dinamiche di potere, le connessioni fra spazio e identità, la produzione di significati e miti spaziali, ma è anche lo strumento personale e collettivo per determinare la propria posizione, sia letterale che metaforica, nel mondo. Come prodotto di spazi sia immaginati che reali, di luoghi che includono le dinamiche del potere insieme alle emozioni, l’immaginario geografico è il risultato, sia consci che inconsci, di un processo che accomuna l’individuo e il gruppo sociale nel loro concreto operare entro il contesto culturale,

economico, politico e storico. Tale processo da una parte è strutturato, e dall'altra struttura identità condivise". (p. 37)

Adottare una nozione vaga è una scelta metodologica che ritengo assolutamente valida, ma per lo scopo che mi pongo, credo che definire in maniera più precisa la cornice teorica a cui faccio riferimento sia una scelta metodologica più produttiva. Facendo diversamente, il rischio sarebbe quello di reinventare la ruota descrivendo immaginari della montagna già noti da tempo.

Nonostante il concetto di *geographical imaginations* trovi in Harvey e Gregory le sue elaborazioni più note, il primo ad usare questi termini fu Hugh Prince nel 1962 in un articolo intitolato allo stesso modo, nel magazine *Landscape*. Prince usava questo termine per riflettere sullo statuto epistemologico della geografia e più nello specifico, sul ruolo delle inclinazioni personali, delle assunzioni teoriche a priori e dell'osservazione nella formulazione di descrizioni scientifiche.

La nozione ricompare undici anni dopo in un volume di David Harvey (1973) dedicato alla giustizia sociale. La nozione elaborata da Charles Wright Mills di *sociological imaginations* che si riferisce al processo per cui gli individui posizionano la loro biografia personale all'interno del più ampio quadro storico per darsi ragione delle cose, viene rielaborata con intenti compensatori dal geografo britannico in chiave spaziale. Infatti, Harvey utilizza indistintamente i termini *geographical imaginations* e *spatial consciousness* per riferirsi al processo mentale che permette alle persone

“to recognize the role of space and place in his own biography, to relate to the spaces he sees around him, and to recognize how transactions between individuals and between organizations are affected by the space that separates them. It allows him to recognize the relationship which exists between him and his neighbourhood, his territory, or, to use the language of the street gangs, his turf”. It allows him to judge the relevance of events in other places (on other peoples' "turf") - to judge whether the march of communism in Vietnam, Thailand, and Laos is or is not relevant to him wherever he is now. It allows him also to fashion and use space creatively and to appreciate the meaning of the spatial forms created by others”. (p. 24).

Il rapporto tra *sociological* e *geographical imaginations* viene ripreso dallo stesso autore nel 2005 in cui ribadisce la necessità di non disgiungere le due, in quanto si creerebbe un gap nella formulazione di politiche pienamente progressiste. Processi sociali e spazialità materiale devono essere tenuti uniti come prerequisito perché una ricerca possa porre la sua critica su basi stabili e il ponte tra i due è un'adeguata filosofia dello spazio che riprende direttamente dal testo del 1973

“space is neither absolute, relative or relational in itself, but it can become one or all simultaneously depending on the circumstances. The problem of the proper conceptualization of space is resolved through human practice with respect to it. In other words, there are no philosophical answers to philosophical questions that arise over the nature of space—the answers lie in human practice.” (Harvey, 1973; p. 13).

Una riflessione critica a partire dalle *geographical imaginations* trova spazio nel pensiero di Gillian Rose (1993). In una complessiva critica alla centralità del maschio nella disciplina geografica, che è esattamente l’obiettivo critico del volume, Rose argomenta come la scienza, e di conseguenza la geografia, abbiano prosperato a partire da opposizioni binarie concettuali “in which knowledge is organized through a stable term against which other terms are contrasted” (Rose, 1993, p 65). Questa struttura di opposizioni è omologa a quella costruita attorno all’uomo, inteso nel senso proprio di maschio, e in particolare uomo bianco ed eterosessuale, come soggetto universale da cui muove la conoscenza delle cose. La geografia, per esempio, attribuisce i caratteri di femminilità al luogo: dal carattere materno che nutre e alleva, puro, ma perduto. Ma per Rose, ciò che hanno in comune spazio e luogo è l’esclusione della donna, operata dalla matrice maschile del pensiero geografico. La geografa inglese mostra la peculiare concezione che la geografia ha avuto nei confronti della natura: mentre la scienza ha concepito la natura come femminile, il geografo si sente attratto dalla sua bellezza, sentimento che mette in pericolo l’oggettività della sua riflessione. Il carattere femminile attribuito alla natura è stato rilevato anche da Smith (1984). La natura come produzione sociale trova punti di contatto con gli immaginari geografici anche nell’ideologia della natura.

Questo dualismo Rose lo rinviene anche all’interno del campo dei cultural studies nel dibattito sulla postmodernità che viene raccontata come una scelta tra coppie (per esempio: modern – postmodern; deep – shallow; seminal – playful; great - fecund ; thrusting – titillating; penetrating – veiled) ancora una volta genderizzate.

Tra le coppie opposte che Rose prende in considerazione vi è anche la coppia urbano-rurale e suggerisce che l’opposizione si alimentata da un’altra coppia che informa la conoscenza occidentale: quella tra natura e cultura. La polarità urbano-rurale non è concettualmente distante dall’immaginazione geografica che contrappone montagna e città. Il tentativo di oltrepassare questi dualismi ha preso il via con le riflessioni di Henri Lefebvre su cui Neil Brenner (2013; 2014) ha elaborato la famosa teoria della *planetary urbanization*, mentre nel campo dell’ecologia politica

urbana sono stati Harvey e Swyngedouw a portare un contributo fondamentale. In merito a queste teorie tornerò però durante lo svolgimento della tesi.

In ultima istanza, le *geographical imaginations* di cui parla Rose Gillian sono quelle su cui la stessa disciplina trova le sue basi. A 31 anni dalla pubblicazione di *Feminism and Geography: the limits of geographical knowledge*, le critiche che Rose solleva rimangono attuali. Sebbene queste riflessioni siano state recepite dalla geografia femminista, chi si approccia alla ricerca deve sempre tenere in considerazione il proprio posizionamento. Soffermarmi sull'interpretazione di Rose, quindi, non è solo per completezza bibliografica, ha implicazioni metodologiche rispetto al mio posizionamento, ma anche su come leggere la produzione accademica.

Un anno dopo il libro di Rose viene pubblicata una tra le più famose opere di Derek Gregory, *Geographical Imaginations*, il quale fa sue alcune delle riflessioni femministe che compaiono anche in Rose. In generale, per Gregory, le geographical Imaginations è l'insieme culturalmente e storicamente situato della conoscenza e della comprensione geografica che caratterizza un determinato gruppo sociale (Cosgrove e della Dora, 2005). Per quanto vera, questa definizione non dà conto della complessità del libro. Muovendo dall'idea di *World-as-exhibition* (Mitchell, 1989), Gregory compie un passo teoretico ulteriore nel tentare di spiegare il rapporto tra rappresentazione e realtà materiale rispetto a Mitchell. Secondo il geografo britannico gli immaginari stessi contribuiscono alla trasformazione dello spazio, postulando una dialettica tra soggetto e oggetto, e la geografia, lungi dall'essere un'innocente descrizione del mondo, è elemento attivo della sua costituzione. In questo senso la disciplina diventa: “a vehicle for the silent spatial production of the self-possessed subject of geographical knowledge who, severed from its object, is positioned to perceive an external totality and so avoids the partiality of immersion in the world” (Deustche, 1995). Il libro, non di facile lettura, è un insieme di saggi che interrogano la disciplina geografica e la teoria sociale per riflettere su come lo spazio viene prodotto, quasi una storia culturale delle fondazioni epistemologiche alla base delle scienze spaziali. Credo sia un nodo teorico cruciale per la mia tesi in quanto le aree interne sono un esercizio di geografia. Sia nel senso che sono una rappresentazione, sia nel senso che la geografia accademica, come si vedrà, ha avuto un ruolo, per quanto piccolo, nella formulazione e nella divulgazione di questo immaginario.

Una specifica declinazione degli immaginari è la *touristic imagination*: “a creative process in which landscapes, attractions, destinations or countries are represented and described by people in different ways, whether they visited them or not” (Shmuel e Cohen, 2020). Per una bibliografia esaustiva rimando allo stesso articolo di Shmuel e Cohen. Non ritengo di dover approfondire questa nozione in quanto la trovo limitativa rispetto all'ambito della mia ricerca. In essa si ritrovano molte

delle caratteristiche che connotano gli altri concetti che afferiscono all’immaginario e proprio per questo la ritengo epistemologicamente più debole.

È quasi impossibile rintracciare tutte le ricerche che hanno a che fare con gli immaginari visto il ruolo di questi tanto nei processi cognitivi necessari alle persone alla conoscenza del mondo, quanto nella stessa disciplina geografica. Non a caso, uno degli ultimi libri di Giuseppe Dematteis (2021) si intitola *Geografia come immaginazione*: una raccolta di scritti volti a sostenere la tesi per cui la geografia deve tornare a camminare a fianco dell’immaginazione e della poetica per “ristabilire un corretto rapporto con i luoghi e con chi ci vive” (quarta di copertina). Proprio questo potere della geografia, però, è l’oggetto della critica di Derek Gregory (1994) che ho esposto sopra.

1.3.1 La montagna tra immagine ed immaginari

Aime e Papotti ne *L’altro e l’altrove* (2012) raccontano come l’immaginario delle Alpi si sia trasformata nel corso dei secoli. È importante ricordare queste rappresentazioni perché, almeno parte di esse, persistono nelle geografie immaginarie delle persone. Questa idea è condivisa anche da Varotto (2020) che analizzando le rappresentazioni proposte dal marketing di tre destinazioni alpine sottolinea come la montagna viene raccontata attraverso la reiterazione in maniera tale da non deludere le aspettative della popolazione urbana.

Ma tornando alla storia dell’immaginario occidentale della montagna bisogna partire da molto lontano. In età greco-romana le Alpi venivano percepite come barriera o mura (Varotto, 2020) e così rappresentate in tutta la cartografia tolemaica, allo stesso tempo erano considerate una zona di transito. A queste idee si affianca quella della montagna come “paesaggio della paura” (Tuan, 1979) – vale a dire un luogo ostile a causa delle condizioni ambientali che alimentavano immaginari geografici legati a mostruosità. Nel periodo moderno, fino al XVIII secolo venivano invece percepite come uno spazio inutile che causava repulsione nei confronti della cultura urbana. L’immaginario delle Alpi cambia a partire dall’epoca dell’Illuminismo. Negli abitanti delle valli alpine si può riscontrare il prototipo del “buon selvaggio” teorizzato da Rousseau, non buono, non malvagio, semplicemente uno spirito non corrotto dalla vita moderna. È così che la montagna acquisisce una nuova immagine legata alla purezza e a valori spirituali. Nacque così una forma di turismo legato alla salubrità degli ambienti montani, un turismo di rigenerazione fisica e morale. Parte della promozione turistica dell’Ottocento e del Novecento, si basa proprio su questa rappresentazione che, almeno in parte, persiste tutt’ora.

Ad informare gli immaginari sulla montagna vi è una particolare forma di turismo: l’alpinismo. Nel 1787, Horace-Bénédict de Saussure dichiarò di essere stato il primo a conquistare la vetta del Monte

Bianco. Questo non corrispondeva a verità in quanto l'anno precedente Jacques Balmat e Michel Paccard avevano già raggiunto la cima. Tuttavia, l'apporto che de Saussure diede alla conoscenza scientifica delle Alpi lo portò ad essere considerato il vero conquistatore del Monte Bianco. L'alpinismo scientifico è un momento fondante nella costruzione culturale occidentale della montagna perché pienamente inserito nelle logiche della modernità: da una parte la pretesa di una conoscenza oggettiva, scientifica, dall'altra, sotto la dimensione sportiva, vi era il progetto di conquista dell'essere umano sulla natura.

Durante l'epoca del Grand Tour, scrive Veronica della Dora (2019) i primi viaggiatori che

“si imbatterono nelle Alpi quasi accidentalmente, nel loro tragitto verso Roma, Napoli e altri centri italiani associati alla cultura classica. Eppure, l'impatto che tali luoghi produssero su di loro fu talmente clamoroso che portò a trasformarli di per sé in attrazioni, capaci in alcuni casi di esercitare un fascino superiore a quello delle opere d'arte dell'antichità. A differenza dei monumenti classici, tuttavia, quegli strani paesaggi fatti di roccia e neve non erano belli ma, secondo la definizione del viaggiatore e poeta francese Charles-Julien Lioult de Chénedoll, «belli e orribili», al pari dei perturbanti paesaggi dipinti da Salvator Rosa” (2019, p. 45).

All'epoca, i Grand Tour alpini portavano i viaggiatori sull'orlo di dirupi, alla ricerca dell'orrido e del sublime. Secondo Remo Bodei (2008) dagli inizi del Settecento, questi paesaggi hanno a che fare con un nuovo modo di forgiare l'individualità di fronte alla natura, un misto di piacere e terrore che rafforza l'idea di superiorità dell'essere umano sul mondo e sull'universo. Del resto, è sulla fine del Settecento che nasce il genere pittorico dei panorami di montagna (della Dora, 2019).

Tra fascinazione verso il sublime e riposo dalla frenesia della vita urbana, nell'Ottocento le Alpi divennero una popolare meta turistica, il “playground of Europe”, come le definì Leslie Stephen nel 1871, ovvero il terreno da gioco in cui la borghesia europea trovava un momento di ricreazione lontano dallo stress della vita urbana.

L'attrazione delle élite urbane verso la montagna e la sua esplorazione portò alla fondazione dei club alpini. Il primo di questi nacque a Londra nel 1857, mentre il Club Alpino Italiano fu fondato nel 1863. Marco Armiero (2013) riassume come questo viaggio/sport sia stata una pratica tutt'altro che innocente ma piuttosto un qualcosa che intrecciava scienza, contemplazione estetica e nazionalismo. Se, da una parte, per molti anni ogni ascesa ad una cima non veniva eseguita senza un corredo di strumenti scientifici, dall'altra le associazioni come il CAI vedevano questo tipo di escursione come momento di formazione della coscienza nazionale

“Gli statuti del Club alpino italiano, fondato nel 1863, presentavano esplicitamente l’obiettivo di far conoscere agli italiani le loro montagne come una missione patriottica (art. 2). La conoscenza promossa dal Club era al tempo stesso scientifica ed emotiva. Gli italiani andavano educati alla bellezza delle loro montagne, ma anche al problema pratico di come sfruttarne le risorse” (Armiero, 2013 p. 23).

Il ruolo del CAI nel contribuire alla costruzione di una coscienza nazionale è stato indagato dallo storico Stefano Morosini (2009), ma il rapporto tra turismo, associazioni e Nation building compare anche in Proto (2014).

La pratica alpinistica iniziò a riguardare non solo le montagne europee, ma si caricò di significati legati all’imperialismo. Il progetto coloniale, infatti, trovava nella ricerca scientifica una fonte di legittimità. Faccio riferimento all’ascesa del Monte Kenya da parte di Halford Mackinder e a quella di Hans Meyer sul Kilimanjaro che ho avuto modo di citare nel primo paragrafo di questo capitolo.

Nel Novecento avvengono dei cambiamenti che trasformeranno per sempre l’immagine delle Alpi, affiancando all’idea di natura incontaminata quella delle vacanze invernali di massa. Con l’espansione dei consumi e del tempo libero, negli anni Cinquanta, si trasforma anche il volto delle Alpi e i metri cubi di edificato si misurano in milioni. Antonio De Rossi (2016) chiama la via italiana alla trasformazione turistica della montagna la costruzione di seconde case a fronte di una scarsa ricettività delle strutture alberghiere.

Turismo di massa e spopolamento vanno di pari passo in questo periodo. Le politiche si fondavano sul paradigma che voleva che il vuoto lasciato dal declino demografico potesse essere riempito dal turismo e l’esempio più lampante di questa dottrina sono i *plans neige* francesi. Con la crescita nel numero delle seconde case aumentarono gli skilift e anche le stazioni termali tornarono ad essere destinazioni di successo come durante l’Ottocento. In questo contesto, caratterizzato anche dall’assenza di strumenti di pianificazione urbanistica, sorgono movimenti contestatari che si oppongono all’equazione tra sviluppo turistico e sviluppo delle comunità locali. (De Rossi, 2016).

Tra gli anni Settanta e i nostri giorni si trasforma anche l’atteggiamento dei *mountain users*, i quali iniziano ad interessarsi maggiormente all’escursionismo, allo scialpinismo in seguito ad una diversa concezione dell’ambiente alpino visto ora non più come sede unicamente delle stazioni sciistiche, ma anche come spazio rurale caratterizzato dal portato storico della vita in montagna e dal suo folklore. Si arriva quindi anche alla commercializzazione della tradizione e dei prodotti locali che oggigiorno assumono un ruolo centrale nel marketing turistico.

Vi è poi un immaginario in cui la montagna fa solo da sfondo: l'Italia degli anni Ottanta che viene messa in scena a Cortina d'Ampezzo nel film *Vacanze di Natale*, il capostipite dei cinepanettoni. In quel film, Cortina è il luogo in cui le contraddizioni tra classi sociali differenti emergono anche se in una rappresentazione grottesca e che, proprio per questo, lascerà un segno unico nel modo in cui certe destinazioni vengono ricordate nell'immaginario collettivo.

Per quanto riguarda gli stereotipi sulla montagna, Varotto (2020) ne individua una coppia particolare: la montagna senza uomo (wilderness) e l'uomo senza montagna (playground). In risposta a queste visioni essenzializzanti propone, a mio parere giustamente, una visione che tenga in conto della complessità. La proposta di Varotto viene a mio parere ad essere invalidata nel momento in cui alla ripetizione del turismo di massa contrappone l'esaltazione della diversità facendo proprie le parole del poeta Franco Arminio: "Se in un posto non è mai arrivato un pullman di turisti questo è per me un buon motivo per andare a visitarlo" (p. 51). Oltre all'evidente contraddizione che si viene a creare e non a risolvere nel momento in cui un luogo diventa una meta turistica, come Butler insegna³, tutto l'immaginario della natura e del mondo rurale che Arminio propone risulta alquanto problematico. Le sue poesie mettono in scena quadretti che, in maniera molto sintetica, a partire da uno sguardo borghese e urbano descrivono ed esaltano certi luoghi come autentici⁴.

Un tentativo di decostruzione di questi immaginari proviene da un sociologo (Arnoldi, 2009). Anch'egli parte dall'analisi del materiale del XVII secolo fino ai nostri giorni, ma il suo fine è dimostrare come le Alpi siano un luogo molto lontano dagli immaginari condivisi. Il suo saggio, infatti, parla di suicidio, depressione, alcolismo e noia. A giudicare dalla mole del materiale apologetico, anche accademico, della vita in questi spazi, ritengo che il lavoro di Arnoldi non sia stato recepito quanto meriterebbe.

Tra le rappresentazioni sociali associate alla montagna vi è quella legata all'idea di libertà e di ribellione (Camanni, 2016; della Dora, 2019; Varotto, 2020). Tra i simboli che afferiscono a questo immaginario, per esempio, vi sono l'eresia di Fra Dolcino e la Resistenza italiana al nazifascismo o la storia di Christopher MacCandless raccontata in *Into the Wild*. Che vi siano stati momenti storici in cui la montagna è effettivamente stata o è stata concepita come un luogo in cui era possibile una libertà diversa da quella urbana è certo, ma presi singolarmente, questi, alimentano una certa idea

³ Con queste parole non intendo assumere acriticamente il modello di Butler "Tourism Area Life Cycle" (1980), il quale come ogni modello presenta dei limiti, ma le traiettorie che esso descrive rimangono valide a livello euristico nel pensare ad un luogo che viene visitato in quanto intoccato dalla presenza dei turisti.

⁴ Una critica tanto spietata quanto divertente è quella di Fabrizio Spinelli e si può leggere all'indirizzo <https://www.rivistastudio.com/franco-arminio/>

romantica di montagna. Basta una ricerca su Google per capire quanto questo presunto legame sia forte: utilizzando i termini montagna + libertà o mountain + freedom si troveranno centinaia di siti che propongono questo immaginario, siano siti di divulgazione o siti di imprese legate al turismo.

Infine, la nozione di *imaginative geographies* è stata utilizzata per leggere i discorsi (nel senso foucaultiano del termine) prodotti sulle aree interne (Sabatini, 2023). Un lavoro importante quello di Sabatini perché la necessità di decostruire le narrazioni stereotipate sui luoghi marginali era urgente dal momento che la letteratura sostanzialmente apologetica della Strategia è voluminosa. Se però è possibile rilevare un difetto nell'articolo di Sabatini è che anch'essa ricade in una geografia immaginaria dal carattere romantico nel momento in cui suggerisce che la stessa marginalità dei luoghi può renderli un'alternativa al modello di sviluppo dominante.

1.3.2 Alcune considerazioni sulle geographical imaginations

Le *geographical imagination* postulate da Gregory implicano un potere trasformativo. Gli immaginari geografici della montagna sono un tema che torna costantemente ed è quasi stantio. La stessa ricostruzione che ne ho fatto non è dettata dall'originalità, quanto, piuttosto, risponde alla necessità di contestualizzare l'oggetto della mia ricerca. Il mio tentativo è mettere in relazione il potere trasformativo delle rappresentazioni della triade turismo, politica e geografia accademica nel contesto della Strategia Nazionale per le Aree Interne, un'immaginazione geografica anch'essa. Per questo, ritengo possibile affiancare le nozioni di Harvey e Gregory per indagare come gli immaginari operano una trasformazione dello spazio.

1.4 Un inquadramento storico, dallo spopolamento alla SNAI⁵

In questo paragrafo cerco di ricostruire criticamente la traiettoria legislativa che ha riguardati la montagna italiana. Quello che mi preme è sottolineare continuità e rotture nel modo in cui i territori montani sono stati oggetto di politiche per lo sviluppo. Entrambe, infatti, emergono come problematiche. Quando la montagna non è stata concepita come spazio subordinato all'urbano, le misure adottate non si sono rivelate adeguate in termini di organizzazione e di risorse. La Strategia troverà ampio spazio di discussione nella parte terminale del capitolo.

⁵ Per quanto riguarda i sottoparagrafi che descrivono le politiche di coesione dell'UE e la SNAI, dove non specificato diversamente, ho fatto riferimento al sito dell'Agenzia per la Coesione Territoriale e a quello del Dipartimento per le politiche di coesione e per il sud.

1.4.1 La legislazione dall’unità d’Italia alla SNAI

Vi sono due costanti che dall’unità d’Italia ad oggi trovano spazio nel dibattito pubblico e scientifico in riferimento alla montagna: lo spopolamento e il rischio idrogeologico, due facce della stessa medaglia.

La prima legge forestale, la n. 3917 – Serie 2a – del 20 giugno 1877 del Regno d’Italia riconosceva il problema del dissesto idrogeologico e assumeva misure per contrastarlo. Questo provvedimento non nasceva certo da una disinteressata attenzione verso i boschi, al contrario era dettata da una prospettiva urbanocentrica in quanto la messa in sicurezza era necessaria soprattutto per tutelare le valli e le pianure sottostanti (Biasillo, 2018).

Nei primi anni del Novecento, il Parlamento vedeva contrapposti due gruppi che si scontrarono sul futuro della montagna italiana. Da una parte vi erano quei *parlamentari della montagna* (Gaspari, 2000) che sostenevano l’autonomia decisionale delle popolazioni di montagna, dall’altra vi si trovava lo schieramento il fronte nittiano, fautore di politiche che vedevano la montagna asservita alla città e che la identificava nelle sue risorse ambientali: boschi e acque per irrigare e produrre elettricità. È secondo questa visione che nel 1910 viene varata la nuova Legge forestale (n.277). L’Articolo 9 recita quanto segue; “È istituita l’azienda speciale del demanio forestale di Stato per provvedere mediante l’ampliamento e l’inalienabilità della proprietà boschiva demaniale, e con l’esempio di un buon regime industriale di essa, all’incremento della silvicoltura e del commercio dei prodotti forestali nazionali”. Una visione produttivista della montagna che va di pari passo con il progetto di sfruttamento dell’energia idroelettrica e che come osserva Armiero (2013)

“lo sfruttamento dell’acqua, in chiave agricola o industriale, sarebbe stato impensabile senza un capillare programma di riforestazione in grado di arginare la decadenza delle montagne italiane, e quindi di proteggere l’infrastruttura e garantire il flusso regolare dell’acqua” (p.29)

La Terza Legge Forestale (n. 3267 del dicembre 1923), ricordata anche come Legge Serpieri, nel suo titolo pone sullo stesso piano il bosco al terreno montano e impone vincoli volti a tutelare i boschi. Questa legge ha rappresentato un paradigma nella legislazione forestale e montano italiana che si può riscontrare tutt’oggi (Brocca et al, 2023).

Durante il ventennio fascista, la politica cerealicola – la famosa battaglia del grano di Mussolini – impatterà sulle terre alte penalizzando la produzione cerealicola. L’effetto di queste misure entra

parzialmente in contraddizione con l'attenzione che, come si è visto, il governo fascista dedicava allo spopolamento che, come sostiene Proto (2022) si alimentava di una retorica anti-urbana.

Nel 1929 il Comitato nazionale per la Geografia del Consiglio nazionale delle Ricerche e l'Istituto nazionale di Economia agraria danno il via ai lavori per l'inchiesta sul declino demografico della montagna italiana che tradusse in 10 volumi monografici. Nel 1938 venne pubblicata la Relazione Generale sullo spopolamento montano in Italia. Oltre ad essere un lavoro di natura statico-demografica, gli autori rivendicavano una dimensione qualitativa dell'opera che permette di mettere in evidenza le specificità regionali che si riflettono sulle condizioni di vita delle popolazioni montane e, quindi, sulle cause dello spopolamento, ovvero: le nuove infrastrutture viarie e di comunicazione, la durezza della vita in montagna, il richiamo della "vita industriale", saturità demografica, i rapporti interetnici e infine le politiche fiscali. Scriveva Toniolo che "permangono in montagna pressoché tutte le cause di malessere che i ricercatori avevano segnalato nei loro rapporti e dalle quali dipende il dislivello fra le condizioni del monte e quelle del piano: povertà di suolo, polverizzazione estrema della proprietà terriera, scomparsa rapida e continua delle industrie locali, dell'artigianato e, conseguentemente, delle colture che a quelle attività si connettono (lino, canapa, noce, ecc.), fine del piccolo commercio ambulante, fermata pressoché assoluta di ogni movimento migratorio stagionale o periodico con corrispondente cessazione dell'indispensabile complemento del reddito familiare, gravezza e fiscalità di tasse inasprite ora dai contributi sindacali" (p. 188). Ne conseguì, quindi, un nuovo assetto delle tradizionali forme di organizzazione socioeconomica di cui Giusti evidenzia con amarezza la conseguente trasformazione antropologica del montanaro, il quale, si "distacca dalla terra".

Nonostante la rivendicata ricerca di cause e soluzioni dello spopolamento montano, afferma Proto (2012) che "queste monografie, pur significative per i dati quantitativi raccolti, restituirono soltanto una descrizione superficiale del fenomeno, senza indagare i processi economici e i cambiamenti che erano in corso nella società italiana coeva e senza neppure provare ad indagare possibili soluzioni o gli sviluppi futuri del fenomeno" (pag. 22). Toniolo (1930), durante l'XI Congresso Geografico Italiano, non fece mistero dell'interesse politico rivolto alla questione dello spopolamento. Afferma che con il declino demografico che caratterizzava l'arco alpino

"Si rompe così l'equilibrio secolare dei rapporti economici e sociali fra la regione alpina e quella subalpina e viene a mancare – con gravi conseguenze per i fini nazionali – il baluardo etnico e militare del nostro confine, da parte di quelli che dovrebbero esserne i naturali assertori e difensori" (p. 184).

Alla caduta del fascismo la montagna trova spazio nell'Articolo 44 della Costituzione

“Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà. La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane.”

I primi provvedimenti troveranno espressione nel 1952 con la legge 991 che aveva il fine di combattere il declino demografico attraverso mutui agevolati, sussidi e agevolazioni fiscali nel settore agro-silvo-pastorale. Lo spirito era quello delle misure straordinarie per il Mezzogiorno. L'esito fu fallimentare: l'insufficienza dei fondi stanziati e la loro distribuzione priva di una programmazione razionale non fermerà lo spopolamento. Nel mentre, le popolazioni montane erano impegnate a chiedere organi di autogoverno (Piccioni, 2002).

Ma negli anni Cinquanta, contrastare lo spopolamento delle montagne, risponde ad una precisa esigenza politica

“Nella prima metà del secolo si insiste spesso, infatti, sulle qualità morali delle genti di montagna e sulla perdita che rappresenterebbe per l'intero tono morale del Paese la fine dei montanari e del loro mondo sociale e culturale. Nella seconda metà del secolo, per quanto in modo per lo più inconfessato, i comportamenti e le «qualità» culturali delle genti di montagna vengono interpretati anche come un sicuro bastione contro l'avanzata delle sinistre: al pari del mondo rurale della piccola proprietà, e anzi a maggior ragione, tutelare la montagna vuol dire in tale ottica conservare un importante serbatoio di voti moderati” (Piccioni, 2002, p. 133).

La rapida industrializzazione stava mutando il volto delle città richiamando masse di lavoratori in cerca di condizioni di vita migliori, un terreno fertile per la sinistra che come si sa, è in quegli anni che vedrà crescere l'embrione dei futuri movimenti extra-parlamentari.

Quasi venti anni dopo giunge la seconda legge sulla montagna (n. 1102/1971). È con questa che nascono le comunità montane, istituzioni preposte alla

“valorizzazione delle zone montane favorendo la partecipazione delle popolazioni [...] alla predisposizione e all’attuazione dei programmi di sviluppo e dei piani territoriali dei rispettivi comprensori montani ai fini di una politica generale di riequilibrio economico e sociale nel quadro delle indicazioni del programma economico nazionale e dei programmi regionali”.

La legge, che quantomeno rispondeva all’esigenza di autogoverno, non riuscì nel suo scopo anche a causa di una confusione di fondo che non permetteva il coordinamento tra i vari livelli istituzionali. La situazione delle comunità montane cambierà negli anni a causa della riforma costituzionali a cui seguiranno sentenze della Corte costituzionale volte a normare queste unioni di comuni, a causa del Testo unico sugli Enti Locali (d. lgs. 18 agosto 2000, n. 267). Le comunità montane divengono unioni di comuni montani.

La prima comparsa delle aree interne, designate proprio con questi termini, è il Piano triennale di intervento per il Mezzogiorno del 1979-1981 che conteneva, appunto, il “Progetto Aree Interne”. Dal punto di vista operativo quattro erano i parametri atti a definire queste aree: a) grado di industrializzazione; b) livello di occupazione; c) movimento migratorio; d) reddito pro-capite (Cusimano, Li Donni, 1989)

La legge per la montagna 31.1.1994 n. 97 si pone l’obiettivo della “salvaguardia e la valorizzazione delle zone montane” le quali “rivestono carattere di preminente interesse nazionale”. Si tratta di una serie di provvedimenti volti alla tutela delle produzioni agro-silvo-pastorali, della caccia e della pesca e cerca di sostenere le imprese dei territori di montagna, nonché le produzioni locali tipiche.

L’ampliamento dei territori montani ha portato ad una serie di leggi che fanno rientrare nella definizione legale di montagna anche comuni costieri privi delle caratteristiche orografiche e altimetriche che definiscono la montagna (Desideri, 2015; Ferlaino e Rota, 2010).

La Convenzione quadro delle Alpi è un trattato formulato nel 1991 dai Paesi alpini europei. In Italia i suoi protocolli diventano legge nel 2012. Sono stati così resi operativi protocolli in materia di Foreste, Pianificazione territoriale, Difesa del suolo, Energia, Protezione della natura, Agricoltura di montagna e Turismo, ma, fa notare l’associazione Dislivelli (2012), sono rimasti esclusi quelli relativi ai trasporti, lasciando campo libero alla cementificazione e alla costruzione di nuove infrastrutture stradali.

1.4.2 Le politica di coesione dell'Unione Europea

L'Unione Europea persegue l'obiettivo della diminuzione delle disparità territoriali tra le diverse regioni degli stati membri, così come sancito dall'articolo 3 del Trattato di Lisbona adottato nel 2009 il quale recita che essa “promuove la coesione economica, sociale e territoriale, e la solidarietà tra gli Stati membri”. Nello specifico, questi obiettivi diventano operativi attraverso l'insieme di misure che prendono il nome di “Politica di Coesione”. I progetti della politica di coesione ricevono finanziamenti attraverso il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), il Fondo sociale europeo (FSE) e il Fondo di coesione (il Fondo di coesione è destinato gli Stati membri dell'UE con un PIL inferiore al 90 % rispetto alla media UE a 27, senza considerare la Croazia). La coesione economica e sociale, così com'è definita dall'Atto unico europeo del 1986, mira a «ridurre il divario fra le diverse regioni e il ritardo delle regioni meno favorite». Il più recente trattato dell'UE, il Trattato di Lisbona, aggiunge una terza dimensione e parla di «coesione economica, sociale e territoriale».

La Politica di Coesione ha origine con la firma del Trattato di Roma del 1957, ovvero, in corrispondenza della nascita della CEE. Essa è una delle 13 politiche settoriali dell'Unione europea⁶ e risponde all'esigenza di raggiungere uno sviluppo maggiormente equilibrato tra i territori UE riducendone le disparità esistenti e prevenendo gli squilibri territoriali. L'idea è di armonizzare le politiche settoriali, che hanno un impatto territoriale, con la politica regionale («EC 2004 - Terza relazione sulla coesione economica e sociale.pdf»). La politica di coesione è strutturata attraverso una governance multilivello per raggiungere gli obiettivi prefissati nella strategia Europa 2020 organizzata con: un Quadro Strategico Comune per tutti i Fondi strutturali e di investimento; un Accordo di Partenariato che, basandosi sul Quadro Strategico Comune, stabilisce per ogni Stato Membro le priorità di investimento e l'allocazione delle risorse nazionali e dell'Unione europea; Programmi Operativi che traducono i documenti strategici in concrete priorità d'investimento (Ponmetro).

1.4.3 La Strategia Nazionale per le Aree Interne

La Strategia Nazionale per le Aree Interne rappresenta una delle declinazioni della Politica di coesione europea adottate dall'Italia. Mi sono interrogato a lungo sui motivi che hanno spinto le istituzioni europee e italiane ad investire sulle aree svantaggiate del paese a pochi anni dal 2008, anno in cui è scoppiata la crisi economica. Una possibile risposta sta nella necessità dell'Unione di alimentare un'immagine positiva di sé stessa. Infatti, è in seguito al *crack* finanziario che i

⁶ Le altre aree di intervento sono: (I) politica agricola comune, (II) politica comune della pesca, (III) politica ambientale, (IV) protezione dei consumatori e sanità pubblica, (V) politica dei trasporti e del turismo, (VI) politica energetica, (VII) reti transeuropee nel settore dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni (VIII) politica industriale e di ricerca (IX) politica sociale e dell'occupazione (X) politica fiscale, (XI) spazio di libertà, sicurezza e giustizia (XII) cultura, istruzione e sport.

sentimenti euroskepticisti hanno iniziato a prendere seriamente piede tra la popolazione europea. La Politica di Coesione è stata per alcuni autori il principale investimento dell'Unione per modificare l'opinione pubblica a livello regionale (Smętkowski, Dąbrowski; 2019). Altri autori hanno sostenuto che l'impatto della crisi sulle politiche di coesione ha reso queste

“much more closely integrated with the new European economic governance. It can be argued that it has become the investment pillar of the new European Semester policy framework supporting structural reforms through capacity-building and *ex ante* conditionalities and preserving growth friendly expenditure in the context of budget consolidation. At the same time, it has become part of the bigger structure of incentives and sanctions which are part of the implementation (but also the political economy) of the new economic governance” (Berkowitz et al., 2015; p.20).

Così, il 27 dicembre 2012, l'allora Ministro per la Coesione Territoriale per il Governo Monti Fabrizio Barca, di formazione economista, presentava un documento dal titolo “metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-2020”. Tale documento proponeva la discussione di tre opzioni strategiche di spesa dei Fondi comunitari nel 2014-2020: città, mezzogiorno e aree interne. Le aree interne venivano definite come “quella parte del Paese – circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione distante da centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma al tempo stesso dotata di risorse che mancano alle aree centrali, “rugosa”, con problemi demografici ma al tempo stesso fortemente policentrica e con elevato potenziale di attrazione.” (Barca, 2012 p. 10).

Il documento sopra citato troverà espressione operativa nell'accordo di partenariato 2014-20. Gli accordi di partenariato sono la modalità con la quale gli Stati membri dell'Unione Europea definiscono le loro priorità e le loro strategie per l'impiego dei Fondi Strutturali e di Investimento Europei. Attraverso l'impiego di questi fondi, quindi, l'obiettivo che muove la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) è quella di contrastare il declino economico e demografico che caratterizza queste zone. Ma quali sono le motivazioni che hanno portato alla creazione di questo ente? Il documento *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance* afferma che l'Italia è un Paese caratterizzato da un'organizzazione spaziale fatta principalmente di centri minori, spesso non in grado di offrire in maniera soddisfacente i servizi essenziali. Questi centri, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento hanno subito una progressiva marginalizzazione che ha portato a riduzione dei servizi e quindi a migrazioni. Si potrebbe obiettare che il processo di marginalizzazione, pur avendo subito un'accelerazione corrispondente allo

sviluppo post-bellico, è un fenomeno di ben più lunga durata. Tuttavia, non è questa la sede per discuterne. Risulta, però, estremamente interessante come Fabrizio Barca, nello stesso documento, faccia riferimento ai “nemici delle aree interne”, ovvero “quegli attori privati e pubblici che hanno estratto risorse costruendo posizioni di rendita significative – anziché innovare. Sono stati realizzati interventi – discariche, cave, impianti per l’energia eolica o l’utilizzazione di biomasse e altro ancora – che non hanno generato benefici locali di rilievo. Si è trattato di modalità d’uso del territorio alle quali le amministrazioni locali hanno in genere acconsentito per il fatto di trovarsi in condizioni negoziali di debolezza a causa della scarsità di fonti di finanziamento/investimento. Ma “nemici delle Aree interne” si possono considerare anche i fautori di un comunitarismo locale chiuso, che si oppone alle iniziative dei soggetti portatori di innovazione e costruttori di ponti verso altre comunità e altri territori” (Ibid. p. 8-9). In un incontro pubblico tenutosi nel 2012, come riportato dal sito irpino di approfondimento sulla questione del Mezzogiorno L’Ortica, Barca aveva affermato che “I principali nemici delle aree interne sono i cosiddetti ’estrattori’ coloro i quali, cioè, vedono in questi territori una rendita e non una opportunità di investimento”. Questi discorsi dell’ex Ministro Barca mostrano le istanze dalle quali la Strategia ha preso forma: una concezione produttivista del territorio che trova in esso stesso le sue risorse a dispetto di un capitalismo di stampo parassitario e non produttivo.

La definizione di area interna data da Fabrizio Barca è stata resa operativa da un gruppo tecnico che ha poi cartografato le aree interne. Il *Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di Partenariato* (MISE, 2013) trasmessa alla CE il 9 dicembre 2013 individua tre servizi essenziali: la scuola, la salute e la mobilità. La distanza da questi tre tipologie di servizi e, quindi, la possibilità di usufruirne più o meno agevolmente rappresentano la base definitoria per la mappatura delle aree interne che definisce quindi cinque zone: le “aree peri-urbane” distano fino a 20 minuti dai “centri”, le “aree intermedie” tra 20 e 40 minuti, le “aree periferiche” tra 40 e 75 minuti e le aree “ultra-periferiche” oltre 75 minuti; le ultime tre sono classificate come “aree interne”. Quindi, sul totale del territorio italiano, viene ad essere definita area interna il 60% del Paese per un totale di 13,5 milioni di abitanti in più 4.000 comuni.

La metodologia che caratterizza la SNAI è l’approccio place based, che in altre parole non è altro che l’idea che i territori possiedano quel patrimonio materiale e immateriale tale da poterli far uscire dalle condizioni di marginalità che li caratterizza. L’idea che le aree interne siano dotate di questi asset è fortemente radicata nella progettualità di Barca. Secondo le parole dello stesso, questo approccio è

“una strategia a lungo termine finalizzata ad affrontare la persistente sottoutilizzazione di risorse e a ridurre la persistente esclusione sociale in specifici luoghi attraverso interventi esterni e una governance multilivello. Questa politica promuove la fornitura di beni e servizi pubblici integrati adattati ai contesti e mira a innescare cambiamenti istituzionali” (Barca, 2009 pp VII).

L'ex Ministro sottolinea anche come la Strategia possa rappresentare un tipo di “contratto sociale tra l'Unione e i suoi cittadini” (p. VIII) capace di facilitare le relazioni tra Stati e sconfessare la paura che l'Unione stessa suscita nei suoi cittadini. Bisogna ricordare come gli anni in cui nasce la SNAI sono quelli in cui prendono piede posizioni euroskeptiche, mentre nel 2008 era scoppiata la crisi economica, la Grande Recessione. Infine, sempre secondo Barca, l'Unione Europea può garantire la riuscita della Strategia in quanto meno legata ai gruppi d'interesse locali che possono alterare o ostacolare i percorsi di sviluppo.

Come è possibile leggere sul sito della SNAI, la procedura che porta al finanziamento dei singoli progetti sul territorio si articola in tre fasi principali: la prima è la selezione delle aree, attraverso una procedura di istruttoria pubblica svolta congiuntamente da tutte le Amministrazioni centrali presenti all'interno del Comitato Tecnico Aree Interne e dalla Regione o Provincia autonoma interessata; la seconda è rappresentata dall'approvazione della Strategia d'area da parte del Dipartimento per le Politiche di Coesione, mentre la terza e ultima fase è la sottoscrizione dell'Accordo di Programma Quadro, attraverso cui le Amministrazioni Centrali, le Regioni e i territori assumono gli impegni per l'attuazione degli obiettivi definiti nelle Strategie d'area. La selezione è stata avviata nel 2014 ed è stata operata dalle Regioni e dalla Provincia Autonoma di Trento, d'intesa con il Comitato tecnico aree interne, attraverso un'istruttoria pubblica. Il processo di selezione delle 72 aree interne si è chiuso con le Delibere di Giunta regionali approvate tra il 2014 e il 2017. Più nello specifico, come riportato sul sito della SNAI le Aree selezionate raccolgono 1.060 Comuni (dato 2020). La Provincia Autonoma di Bolzano non ha candidato alcuna area alla Strategia nazionale per le aree interne.

La Strategia nazionale per le aree interne è finanziata con risorse a carico delle disponibilità del Fondo di rotazione ex Legge n. 183/1987 attraverso le leggi di bilancio che si sono succedute. L'autorizzazione di spesa a favore delle aree interne, inizialmente pari complessivamente a 281,18 milioni di euro destinati al finanziamento di interventi in 72 aree (nella misura di circa 3,74 milioni di euro per ciascuna), è stata incrementata per effetto di provvedimenti successivi che, in linea con

quanto previsto dal Piano per il Sud in relazione al potenziamento e al rilancio della SNASI, hanno raddoppiato (da 281,18 a 591,18 milioni di euro) le risorse destinate alle Aree Interne.

Grazie ad alcune leggi che si sono succedute, l'autorizzazione di spesa è stata incrementata di 10 milioni di euro per il 2020 a carico del Fondo di rotazione e di 100 milioni di euro per l'anno 2021 a carico del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione. A tali stanziamenti si sommano ulteriori risorse destinate alle aree svantaggiate; la legge 160 del 2019 ha istituito un fondo di sostegno alle attività economiche, artigianali e commerciali con una dotazione di 30 milioni di euro per ciascuno degli anni 2020, 2021 e 2022, a valere su risorse FSC e destinato ai comuni presenti nelle aree interne; la dotazione complessiva del Fondo è stata poi incrementata di ulteriori 120 milioni di euro dall'art. 243 del decreto legge n. 34 del 19 maggio 2020 (dl rilancio). Infine, la legge n. 77 del 2020 ha messo a disposizione 99 milioni di euro destinati, principalmente, alla realizzazione di interventi di sostegno alle popolazioni residenti nei comuni svantaggiati.

La governance della Strategia è affidata al Comitato tecnico aree interne, coordinato dal Dipartimento per le politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei ministri, con competenze sui processi di selezione delle aree, sulla definizione delle strategie d'area e sulla verifica del rispetto dei cronoprogrammi. Il Comitato è inoltre composto da: Agenzia per la coesione territoriale, Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Ministero dell'istruzione, Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, ANPAL, Ministero della salute, Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie e Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica della Presidenza del Consiglio dei ministri, ANCI – IFEL, CREA, INAP, UPI, Regione/Provincia autonoma interessata.

L'Accordo di Programma Quadro rappresenta lo strumento attuativo di cooperazione interistituzionale attraverso cui Regioni, Enti Locali e Amministrazioni centrali (tra queste vi sono le amministrazioni titolari dei "servizi pubblici essenziali" quali il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, il Ministero dell'istruzione e il Ministero della salute, ma in casi particolari, possono essere coinvolte nella sottoscrizione anche altre Amministrazioni Centrali) assumono gli impegni vincolanti per la realizzazione degli obiettivi definiti dalla SNAI. Nell'esercizio delle funzioni di coordinamento, il Ministro per il Sud e la Coesione territoriale si avvale dell'Agenzia per la coesione territoriale.

I contenuti dell'Accordo di Programma possono essere così riassunti: attività e interventi da realizzare; tempi e modalità di attuazione; soggetti responsabili e relativi impegni; risorse e

copertura finanziaria; meccanismi di riprogrammazione delle economie; modalità di trasferimento delle risorse; sistema di gestione e controllo e monitoraggio.

Per ciascun Accordo di programma quadro è individuato un Responsabile Unico dell’Attuazione (RUA) quale soggetto incaricato dall’Amministrazione regionale del coordinamento sull’attuazione.

Le funzioni di alta vigilanza sul complessivo processo di attuazione dell’Accordo e di tutti gli altri atti di competenza connessi, così come l’attivazione delle occorrenti risorse umane e strumentali, sono assicurate dall’Agenzia per la Coesione Territoriale.

L’accordo di partenariato declina la Strategia Nazionale per le Aree Interne in due classi di interventi (Agenzia per la coesione). La prima classe ha come obiettivo, in primo luogo, di adeguare i servizi essenziali salute, istruzione e mobilità, mediante il miglioramento della qualità e quantità dei servizi per l’istruzione, per la salute e per la mobilità. Tali interventi aggiuntivi vengono realizzati con le risorse a valere dal Fondo di rotazione e con altre risorse, anche comunitarie, e saranno realizzati da Regioni, Enti locali ed Enti pubblici, che assumono l’impegno, nell’ambito delle rispettive responsabilità di missione, a renderli permanenti qualora risulti positiva una valutazione dell’efficacia, condivisa dal livello ministeriale, anche al fine di riorientare la distribuzione delle risorse ordinarie su nuovi modelli organizzativi emergenti dall’attuazione della Strategia, finanziabili con le risorse rinvenienti dai risparmi degli eventuali disinvestimenti di cui sia emersa l’evidenza. In secondo luogo, questa classe di azioni ha come obiettivo il monitoraggio della rete dei servizi delle aree interne, delle diverse soluzioni individuate per garantirne l’offerta, delle modalità di accesso e della qualità dei servizi stessi, valutando lo specifico impatto delle nuove normative su tali aree.

La seconda classe di interventi, chiamata “Progetti di sviluppo locale” identifica cinque fattori latenti di sviluppo: tutela del territorio e comunità locali; valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile; sistemi agro-alimentari e sviluppo locale; risparmio energetico e filiere locali di energia rinnovabile; saper fare e artigianato.

Infine, l’Accordo di Partenariato 2021-2022 ha portato ad una nuova mappatura delle aree interne.

1.4.4 Alcune considerazioni critiche sulla SNAI

Montagna e aree interne, com’è evidente, non sono due concetti che coincidono. Come rileva Giuseppe Dematteis “è montano solo il 65% del territorio classificato come “periferico” e “ultraperiferico”, mentre non vi rientrano i Comuni montani più vicini ai poli urbani, né, ovviamente, le città comprese nelle aree montane” (2014). L’assenza di una definizione condivisa di montagna nella legislazione italiana rende arduo lo sviluppo di politiche di sviluppo mirate alla

specificità della montagna, senza comunque considerare le differenze interne che caratterizzano le montagne italiane. Basti pensare alle differenze che esistono tra Alpi e Appennini, solo per citare l'esempio più eclatante. Nonostante questa rumorosa assenza, Lucia e Rota (2022) attribuiscono un giudizio positivo che l'approccio place-based della Strategia avrebbe nel valorizzare le peculiarità dei territori montani. Ad ogni modo, diversi tentativi di classificazione delle montagne sono stati tentati per esempio dall'IRES Piemonte e dalla Fondazione Montagne Italia, le quali hanno tentato di restituire le variabili territoriali dello spazio montano.

Nella SNAI lo spazio montano è sostanzialmente assimilato a quello delle zone rurali. Tuttavia, bisogna riconoscere i caratteri distintivi della montagna legati alla dimensione fortemente verticale di questi spazi. Questa verticalità si esprime in un ambiente caratterizzato da ecosistemi differenti rispetto ai territori di pianura e collinari, una forte sensibilità al cambiamento climatico che mette in discussione tanto la sopravvivenza di questi ecosistemi, quanto il turismo contemporaneo strettamente legato alla neve, ma si esprime anche in forme culturali come l'alpeggio e in organizzazioni sociali tradizionali.

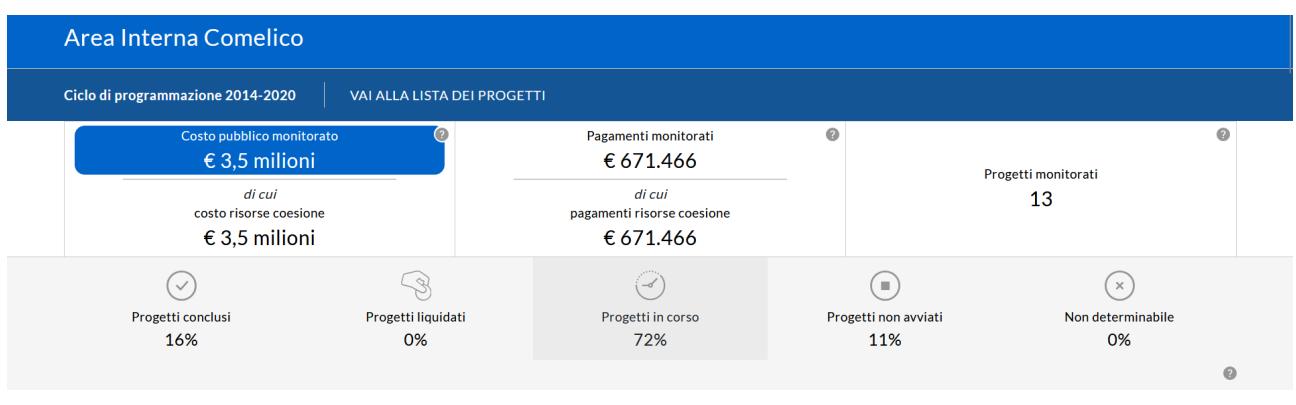
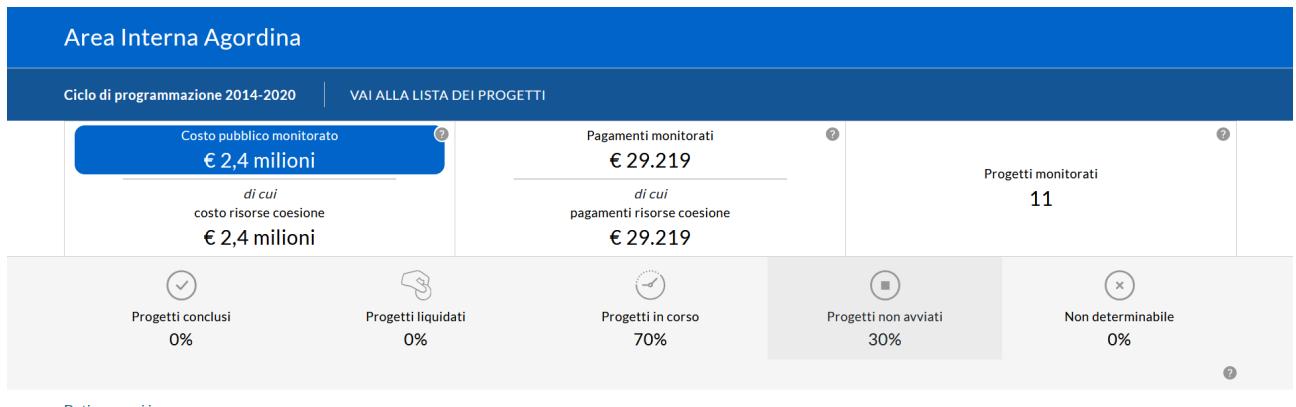
Di nuovo Dematteis sottolinea l'interdipendenza che esiste – a svantaggio della montagna – tra spazio montano e città, interdipendenza solo parzialmente riconosciuta dal programma per le aree interne. Infatti, egli afferma che “non si può ignorare che le sorti delle regioni montane (e più in generale delle “aree interne”) sono legate alle città in quanto sedi di risorse cognitive, imprenditoriali, finanziarie e istituzionali. Solo appoggiandosi a esse i territori rurali possono essere sedi di processi di innovazione e di apprendimento in cui la città media i rapporti con le reti sovra-locali e, grazie alla sua eterogeneità (sociale, economica, culturale), interagisce con la relativa chiusura, omogeneità e specializzazione dei territori rurali” (2015, p. 64).

Altre critiche sono rivolte al mancato riconoscimento del patrimonio identitario (Novembre, 2015) e alla vaghezza del processo di governance turistica (Cuccu e Silvestri, 2019)

Più in generale, gli aspetti della governance sono evidenziati uno dei punti deboli. Sabrina Lucatelli direttrice dell'Associazione Riabitare l'Italia, componente del Nucleo di valutazione del Dipartimento per la coesione della presidenza del Consiglio dei ministri e in precedenza coordinatrice della Strategia nazionale per le aree interne ha affermato che “La capacità organizzativa non è stata in grado di seguire lo sforzo organizzare risorse umane e strumentali, concentrando uffici e funzioni non solo in un'ottica di razionalizzazione ma anche di migliore fruizione dei servizi erogati” (Fenu, 2021). Lucia e Rota (2022) sottolineano anche la scarsa attenzione verso il monitoraggio dei progetti da parte delle amministrazioni centrali.

1.4.5 La SNAI in Comelico e in Agordino

Questa tesi riguarda le aree interne, eppure, nel suo svolgersi, i progetti della Strategia sono trattati solo marginalmente. C'è un motivo ben preciso. Le tabelle riportate qui sotto mostrano l'avanzamento dei progetti presentati.



Temi

In quali settori si interviene?

- Inclusione sociale e salute 61%
- Istruzione e formazione 10%
- Trasporti e mobilità 5%
- Ricerca e innovazione 0%
- Energia 0%
- Cultura e turismo 0%
- Competitività delle imprese 16%
- Capacità amministrativa 5%
- Occupazione e lavoro 4%
- Reti e servizi digitali 0%
- Ambiente 0%

Settori di intervento in Val Comelico

Temi

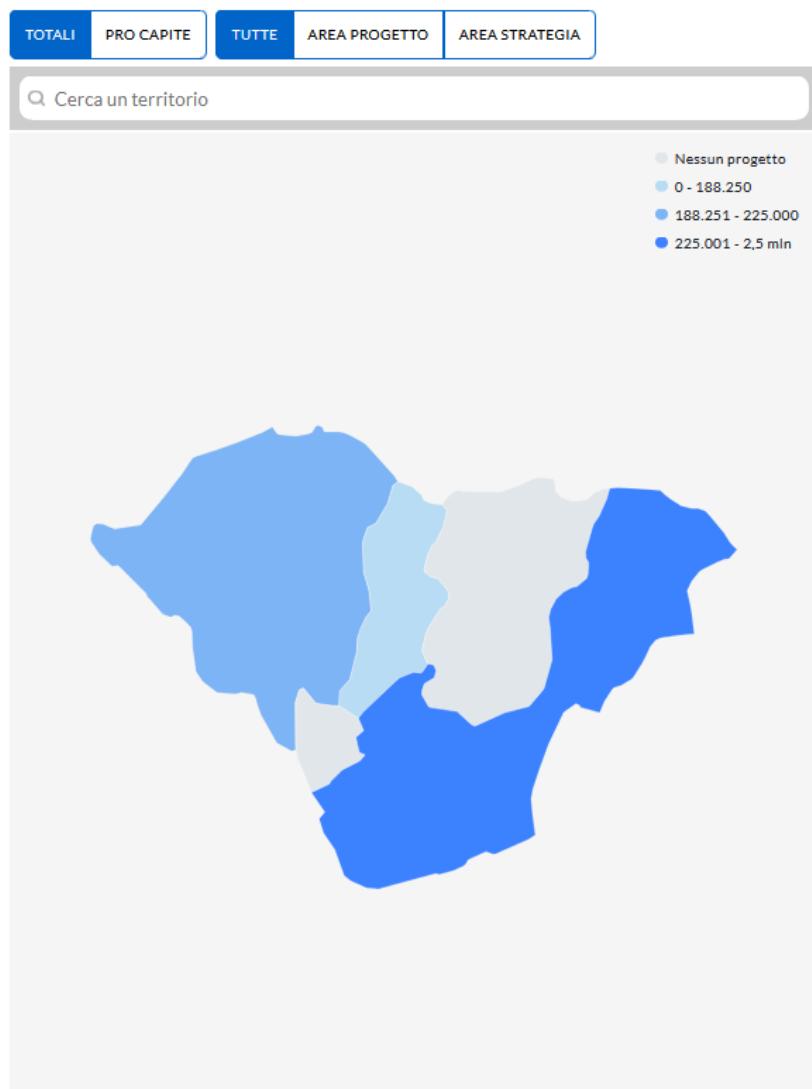
In quali settori si interviene?

- Inclusione sociale e salute 55%
- Istruzione e formazione 16%
- Ricerca e innovazione 0%
- Energia 0%
- Cultura e turismo 0%
- Occupazione e lavoro 0%
- Capacità amministrativa 27%
- Competitività delle imprese 2%
- Reti e servizi digitali 0%
- Ambiente 0%
- Trasporti e mobilità 0%

Settori di intervento nella Valle Agordina

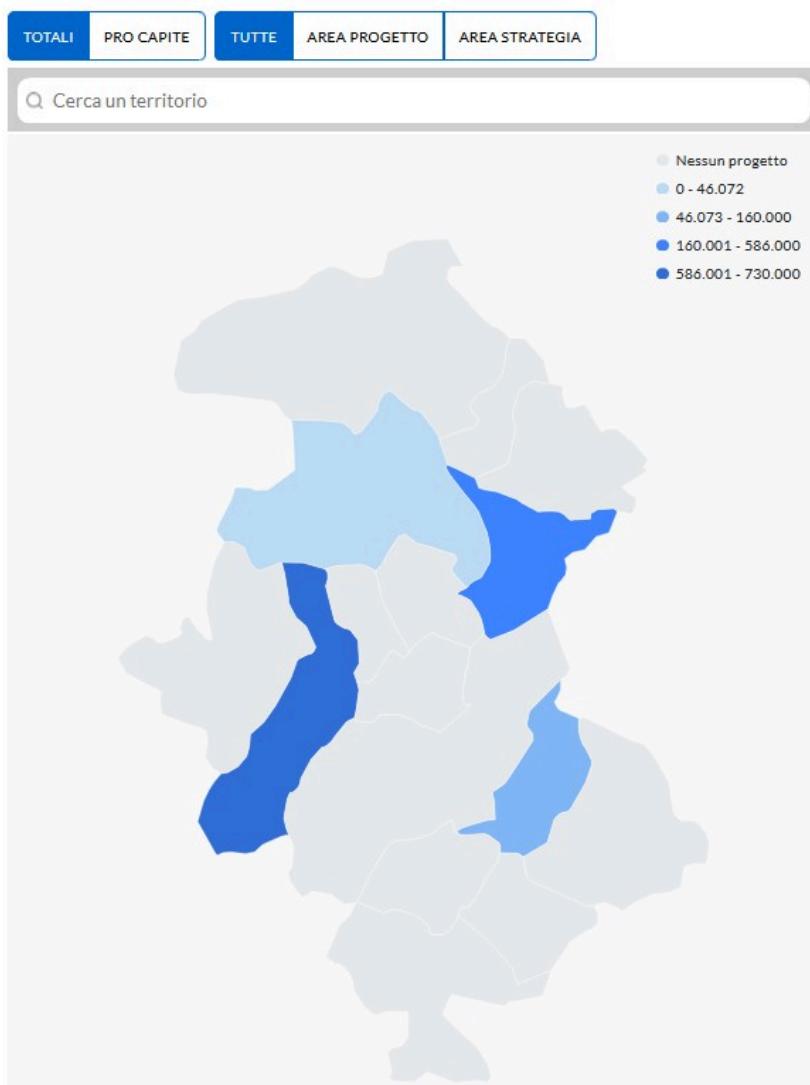
Territori

Dove si interviene?



Territori

Dove si interviene?



Nell'ambito delle scienze sociali qualitative si è soliti dire che “i numeri non parlano da soli” per ricordare come le statistiche sono da interpretare e che interpretazioni differenti portano a conclusioni differenti. In questo caso, però, risulta abbastanza evidente la prognosi infausta della Strategia. Secondo Serafino Celano, consulente per la valutazione dei progetti per la SNAI, il fallimento della Strategia è imputabile a diversi fattori, ma in particolare, alla resistenza delle strutture centrali al modificare le proprie politiche a favore della scala locale. L'eccessiva centralizzazione e la rigidità procedurale avrebbero ostacolato il dispiegarsi delle forze propulsive locali.

Ad ogni modo, lo spopolamento nei comuni del Comelico non si sta arrestando, così come nell'Agordino (ISTAT⁷).

⁷ <https://demo.istat.it/>

1.4.6 Conclusioni

L'ultima parte riguardante le criticità della SNAI restituisce sostanzialmente un giudizio positivo nell'ambito accademico. Sono pochi, infatti, le pubblicazioni che riscontrano problematicità a fronte di una letteratura sostanzialmente premiante. Dal mio punto di vista, la geografia funzionalista della SNAI ricorda molto la teoria delle località centrali di Christaller e vi si possono muovere tutte le critiche che si possono muovere alle geografie di questo stampo: riduzionismo, quantitativismo, incapacità di spiegare relazioni causali.

“The modern staging of the world-as-exhibition implied a commitment to foundationalism, and spatial science was no exception. It was, in effect, the cartography of objectivism, which claimed to disclose a fundamental and enduring geometry underlying the apparent diversity and heterogeneity of the world. (Gregory, 1994, p. 70).

La geografia funzionalista disegnata dalla SNAI si fonda la sua logica su quello che Neil Smith chiama “absolute or newtonian space”, cioè lo spazio

“seen as ‘a universal receptacle in which objects and events occur’ and which thereby acts as ‘a frame of reference, a co-ordinate system ... within which all reality exists’ (1984, p. 68)”

Lo spazio così concepito e rappresentato, astratto da ciò che avviene al suo interno e dalle specificità del luogo, permette di far coincidere certe “parole” con certe “cose”. Il corollario di questa rappresentazione è l'elisione della complessità della somma delle relazioni.

L'approccio *place-based* di cui si vanta la Strategia, inoltre, non permette comunque di uscire dai limiti che ho elencato e delega semplicemente al mercato la possibilità di uscire dalla condizione di marginalità a seconda delle capacità degli attori locali di sfruttare i propri capitali (culturali, ambientali, cognitivi, ecc.). Inoltre, nel costituire aggregati funzionali, occulta le specificità di ogni luogo facendo leva sull'azione delle comunità locali. Queste, sono l'oggetto del prossimo paragrafo.

1.5 Turismo e strategie di sviluppo sostenibile

1.5.1 Breve storia della sostenibilità

Il concetto di sostenibilità come condizione necessaria per lo sviluppo futuro traccia le sue origini nella seconda metà del Novecento. Il tema del degrado ambientale in relazione allo sviluppo si è importo all'interno del dibattito politico in seguito alla pubblicazione nel 1972 de *I Limiti dello Sviluppo*, un rapporto commissionato dal Club di Roma al MIT che evidenziava l'effetto sull'ambiente delle tendenze di crescita demografica, di industrializzazione, inquinamento e disponibilità di cibo. Nello stesso anno della pubblicazione del rapporto si svolse a Stoccolma la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano, il primo dibattito istituzionale sulle conseguenze delle attività antropiche sull'ambiente.

Bisogna, però, arrivare al 1987 per giungere alla prima definizione di sostenibilità. Questo concetto, infatti, viene formulato a partire dalla pubblicazione da parte della World Commission on Environment and Development del Rapporto *Our Common Future* (1987), detto anche Rapporto Brundtland, dal nome del ministro norvegese che presiedeva la commissione. In questo documento viene fornita la concettualizzazione di sviluppo sostenibile maggiormente utilizzato e quindi oggetto di analisi critica. Esso è presentato come lo “sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri” e si basa su tre pilastri: l'efficienza economica, l'integrità dell'ecosistema e l'equità sociale. Il rapporto Brundtland individuava anche tre ostacoli interposti sulla via dello sviluppo sostenibile: la dipendenza dai combustibili fossili, la crescita demografica dei Paesi a basso reddito e l'assenza di un meccanismo globale di per governare le politiche di sviluppo. Al rapporto Our Common Future sono poi seguiti diversi momenti aventi come obiettivo una governance orientata alla sostenibilità così come definita dal rapporto Brundtland. In ordine cronologico, i momenti cardine sono stati i seguenti: il 1992 è stato ospitato a Rio de Janeiro il Summit per la Terra che ha adottato il concetto di sviluppo sostenibile come guida, mentre nel 2000 è stata firmata la Dichiarazione del Millennio, costituita da otto obiettivi, i Millennium Development Goals (MDG), il cui scopo principale era dimezzare entro il 2015 la popolazione in condizioni di estrema povertà, quella che vive con meno di un dollaro al giorno. In seguito, vi è stato il vertice mondiale sullo Sviluppo Sostenibile di Johannesburg del 2002, mentre quello nuovamente tenutosi a Rio de Janeiro nel 2012 ha constatato il fallimento dei MDG rimandando a consultazioni per un nuovo piano per la sostenibilità. Il nuovo documento viene approvato nel 2015 e prende il nome di Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. Lo scopo di questa strategia è affrontare e risolvere entro il 2030 il problema dello sviluppo sostenibile attraverso 17 obiettivi organizzati in 169 target specifici.

1.5.2 Il tema della sostenibilità nella geografia

È con gli scritti di Adalberto Vallega (1990, 1994, 1995) che il tema della sostenibilità entra nel dibattito interno alla geografia in Italia. Egli propone una lettura della sostenibilità attraverso le lenti della teoria del sistema generale, nel quadro della geografia regionale. Vallega si riferisce alla sostenibilità come *paradigma* e una tale concettualizzazione permane tutt'ora nella produzione accademica italiana nonostante manchi di quelle caratteristiche, una serie di principi di fondo metodologici sostanzialmente rigidi, che fanno concetto un paradigma vero e proprio. Nel volume “Geopolitica e Sviluppo Sostenibile”, il geografo propone una lettura geopolitica della sostenibilità, la quale si differenzia dalla geopolitica tradizionale per una visione olistica, etica e che tiene conto della scala regionale, sempre nella lettura sistemica della terra.

Ad arricchire la riflessione sullo sviluppo sostenibile è la pubblicazione de “il progetto locale” di Alberto Magnaghi (2000). Magnaghi non è stato un geografo, ma è uno dei principali esponenti del pensiero territorialista, emblema sotto il quale ricade una parte della geografia accademica italiana. In questa opera è centrale l’idea di sviluppo locale autostostenibile, un approccio programmatico in cui la sostenibilità, così come viene proposta da Magnaghi, è immanente al concetto di sviluppo e in cui viene data rilevanza alle caratteristiche del locale, all’uso di piani multisettoriali integrati, così come all’uso di modelli polivalenti per la valutazione degli impatti dei progetti. Magnaghi non fa riferimento ad una sola sostenibilità e nemmeno alle tre componenti che si trovano all’interno del rapporto Our Common Future. Egli fa riferimento a cinque sostenibilità: alla *sostenibilità politica* definita come capacità di autogoverno della comunità locale rispetto ai sistemi esterni ad essa. Nella *sostenibilità ambientale* si pone la costruzione di processi virtuosi per gli insediamenti umani, in modo che non divengano preponderanti rispetto all’ecosistema. Per *sostenibilità sociale* intende la capacità di coinvolgere gli attori più deboli nei processi decisionali. La terza sostenibilità a cui fa riferimento è la *sostenibilità economica*, la quale dovrebbe produrre valore aggiunto mettendo in relazione territorio, ambiente e produzione. Infine, con la *sensibilità territoriale* l’intellettuale torinese fa riferimento ad un sistema riproduttivo in grado di generare forme di territorializzazione. Da queste premesse “si delinea un processo che dalla partecipazione evolve verso la produzione sociale di piano, fino alla produzione sociale del territorio” (pp. 105-106).

Nel saggio Territorialità, Sviluppo Locale, Sostenibilità: il Modello SLoT” (Dematteis e Governa, 2005), volume che condensa diversi anni di riflessione sul modello, Egidio Dansero ne propone una rilettura in modo da integrare ad esso una prospettiva di sviluppo sostenibile. Il modello SLoT considera un sistema locale territoriale come una rete locale di soggetti che in funzione dei rapporti che intrattengono tra loro si comportano come un attore collettivo. La reinterpretazione di Dansero

decostruisce le relazioni socioeconomiche interne ed esterne, per giungere a una distinzione tra relazioni indirette società-ambiente, relazioni dirette società-ambiente e relazioni ambiente-ambiente. Queste, quindi, possono essere valutate grazie ad una serie di indicatori che misurano consumi, quantificano risorse e servizi ecosistemici, ecc. Nel quadro teorico dello SLoT la sostenibilità non è intesa tanto in chiave ambientale, quanto territoriale. È una prospettiva sistemica che afferisce alla tradizione territorialista. Questa, però, non tiene conto di alcune riflessioni maturate nell'ambito della geografia critica volte a decostruire il dualismo natura-cultura o a mettere in discussione l'idea stessa di sviluppo. Infatti, il modello SLoT si caratterizza per una postura neopositivista, postura che è stata oggetto di critiche dagli autori e dalle autrici marxisti e post-structuralisti che saranno esaminati più del dettaglio nei prossimi paragrafi.

Negli ultimi anni il rapporto tra prospettiva territorialista e (auto)sostenibilità è sublimata nel concetto di bioregione urbana, cioè, con le parole di Magnaghi “La bioregione urbana è il riferimento concettuale appropriato per un progetto di territorio che intenda trattare in modo integrato le componenti ‘economiche’ (riferite al sistema locale territoriale), ‘politiche’ (autogoverno dei luoghi di vita e di produzione), ‘ambientali’ (ecosistema territoriale) e ‘dell’abitare’ (luoghi funzionali e di vita di un insieme di città, borghi e villaggi) di un sistema socio-territoriale che persegue un ‘equilibrio coevolutivo’ fra insediamento umano e ambiente, ristabilendo in forme nuove le relazioni di lunga durata fra città e campagna, verso l'*equità territoriale*. “La dimensione territoriale della bioregione urbana non è predefinita. Essa dipende, in ogni contesto, dalle modalità specifiche con cui vengono soddisfatte le quattro componenti che la identificano e dalla complessità degli ambienti fisici necessari ad integrarne sinergicamente il funzionamento” (Magnaghi, 2018; p. 29). Questa impostazione, nuovamente, non si discosta dalla geografia sistemica e funzionalista, le cui fondamenta positiviste sono state criticate da tempo.

Esiste, poi, una letteratura di proporzioni considerevoli che ha ingaggiato il tema della sostenibilità promuovendo soluzioni politiche o progettuali, una serie di *possibili applicazioni*, ma che non approfondiscono il rapporto tra ambiente, società e sostenibilità in una prospettiva teorica.

Elio Manzi (2001) ha sostenuto che il concetto di sviluppo sostenibile si può coniugare con quello di paesaggio sostenibile, ovvero “una valutazione del paesaggio come indicatore lento ma veritiero di sostenibilità o insostenibilità” (p. 447), dal momento che esso riassume simboli, memorie e significati dell'esistenza umana sulla terra. Egli ne consegue che la nozione di scapediversity, ovvero l'idea che la diversità del paesaggio come stratificazione dell'azione umana, diventa complementare a quella di biodiversità e sia da opporre al monoscape che avanza. L'idea del paesaggio come indicatore di sostenibilità è stata esplorata anche da Castiglioni e De Marchi (2007)

e da Vallega (2008). Altre declinazioni della sostenibilità che la geografia ha esplorato sono quelle relative, ad esempio, alle energie rinnovabili (Baglioni, Dansero e Puttilli, 2012) alle reti di approvvigionamento alimentare (Forno e Maurano, 2016; Sonnino, 2017), senza considerare le ricerche sulla progettazione di città sostenibili (Tononi, 2015), ma si tratta solo di alcuni riferimenti bibliografici utili per indicare la vastità del tema e dell'ambito di applicazione della sostenibilità, tanto quanto progetto politico, quanto prospettiva di ricerca.

Come si è visto, la riflessione italiana si è concentrata soprattutto sulla dimensione locale. Tuttavia, questa non è l'unica prospettiva possibile. In *“The Elgar Companion to Geography, Transdisciplinarity and Sustainability”* (Sarmiento; Frolich, 2020) lo strumento della scala è proposto come preliminare e fondamentale nell'analizzare i fenomeni socio-ambientali e per proporre politiche di sostenibilità. Più nello specifico, nel terzo capitolo a cura di Bernard Debarbieux, vengono fornite importanti indicazioni metodologiche. In primis, la scelta della corretta scala permette di dare voce a tutti gli attori coinvolti nei discorsi e nelle pratiche di sostenibilità, mentre in secondo luogo, dal momento che queste pratiche coinvolgono diversi settori (produzione, biodiversità, trasporti, educazione...) lo strumento della scala permette di individuare contraddizione, trade off e comprendere i conflitti. Il quadro teorico proposto da Debarbieux mette in interazione il concetto di scala con quello di *framing*. Quest'ultimo è un concetto che proviene dalla scienza politiche ed è come un mezzo concepito “to assign meaning to and interpret relevant events and conditions in ways that are intended to mobilize potential adherents and constituents, to garner bystander support, and to demobilize antagonists”. I primi autori che hanno sviluppato questo strumento hanno anche distinto tre funzioni del framing: “diagnostic framing, which points at some event or aspect of social life as problematic and in need of alteration; prognostic framing, which draws a solution from the respective problem; and motivational framing, which is a call to arms or rationale for engaging in a meliorative action” (Snow e Benford, 1988). In questo contesto, lo scalar framing viene inteso come le “discursive practices that construct meaningful (and actionable) linkages between the scale at which a social problem is experienced and the scale(s) at which it could be politically addressed or resolved” (p. 55). Debarbieux sottolinea l'importanza di prestare attenzione agli attori come reti e non come singoli agenti. Il geografo svizzero propone questo impianto in quanto l'attuazione di politiche di sostenibilità prevede la convergenza di enti istituzionali, singoli individui, organizzazioni territoriali, movimenti sociali globali, organizzazioni non governative e in generale un insieme eterogeneo di attori.

1.5.3 Critiche alla sostenibilità

Diverse sono le critiche mosse al concetto di sostenibilità così come è stato presentato fino a questo momento.

Il pensiero antisviluppista e postsviluppista organizza la sua agenda politica e di ricerca attorno alla contestazione del concetto stesso di sviluppo. Nello specifico, vede nella nozione di sviluppo sostenibile una formula retorica per camuffare politiche che rientrano pienamente nel modello di crescita economica capitalistica.

Ha certamente ragione Vallega (1994) nell'affermare che la sostenibilità è un insieme di obiettivi da raggiungere e non un vero e proprio metodo (anche se, come detto, si riferisce ad essa come un paradigma). Similmente, Conti (1996) afferma che l'idea di sviluppo sostenibile si tratta in realtà di una definizione incerta e vaga, nonostante sia considerata da alcuni un paradigma. Chiedendosi a quali esigenze e per quale parte della popolazione, la geografa Marcella Schmidt di Friedberg (2001) fa notare che

“La sostenibilità acquisisce così la valenza di un'ideologia conservatrice, strettamente legata al processo di globalizzazione e rivolta a giustificare l'esistente da un punto di vista sociale e politico: una formula, quindi, rivolta più a raccogliere consensi che a fare chiarezza sui problemi da risolvere” (p.536).

La vaghezza del concetto, infatti, ha portato a diverse visioni della sostenibilità. Come riportano Dansero e Segre (1996), se l'idea di sviluppo sostenibile ha come obiettivo di lasciare alle generazioni future la capacità di mantenere una qualità della vita almeno non inferiore a quanto ereditato, vi sono tuttavia due possibili interpretazioni in uno spettro di concettualizzazioni. Ad un estremo si trova la *sostenibilità debole*, la quale fa riferimento all'insieme della ricchezza materiale, cioè all'insieme del capitale naturale e del capitale prodotto dall'uomo, accettando la possibilità di una sostituibilità fra i due: ogni generazione potrebbe quindi degradare gli ambienti naturali a patto di rimpiazzarli con ricchezza prodotta dagli esseri umani. All'estremo opposto, invece, si trova la seconda accezione, quella di *sostenibilità forte*, secondo la quale occorrerebbe invece lascia alle generazioni future lo stesso stock di capitale naturale, che non potrebbe quindi venire rimpiazzato dal capitale artificiale prodotto dagli esseri umani.

Una delle critiche maggiormente rilevanti è connessa al rapporto tra sostenibilità e le caratteristiche attuali del sistema di produzione vigente. Diversi autori e autrici hanno sottolineato la contraddizione tra le promesse di crescita infinita del neoliberismo e le risorse limitate del pianeta.

Adger et al. (2001) sostengono che i meccanismi di governance di gestione dell’ambiente sono orientati da meccanismi di mercato. In merito alle politiche di sostenibilità e tutela ambientale, l’ambito della conservazione, ovvero quell’insieme di pratiche volte alla preservazione della biodiversità, risulta centrale. Gli autori e le autrici di *Towards a Synthesized Critique of Neoliberal Biodiversity Conservation* (Büscher et al., 2012) affermano che le politiche di stampo neoliberista di conservazione ambientale non sono altro che un insieme di ideologie e tecniche informate dalla premessa che la natura possa essere salvata soltanto attraverso la sua messa a valore e quindi nuovo ambito di accumulazione capitalistica. Anche Sam Adelman (2018) ha analizzato le contraddizioni che esistono tra sostenibilità e neoliberismo. Egli, però, offre anche una critica tanto all’antropocentrismo che caratterizza le politiche di sostenibilità, quanto all’idea che l’umanità non possa adottare onto-epistemologie che non sfocino in specismo. Adelman discute, quindi, le diverse concezioni e critiche al dualismo umano/natura e riconnette la genealogia capitalistica e antropocentrica della concezione di sviluppo sostenibile ai Sustainable Development Goals. Le ambiguità e i limiti degli SDG vengono riassunti efficacemente da Capurso et al. (2020). Nello specifico questi limiti sono rappresentati dall’incapacità sul piano prescrittivo di spiegare cosa debba essere fatto, nell’assenza di una responsabilità di qualsiasi attore di intraprendere azioni e nel risultato delle osservazioni empiriche sull’impatto delle raccomandazioni dei Sustainable Development Goals. Questi limiti sottolineano gli autori e le autrici, sono dovuti alla concezione produttivista che orientano ideologicamente i goals e che, come sottolineano altri, rendono incompatibile l’idea di sviluppo attraverso un’espansione illimitata della messa a valore dell’ambiente. Ilcan e Phillips (2010) indicavano sulle pagine di *Antipode* come le Nazioni Unite abbiano impiegato gli strumenti della razionalità della governance neoliberale, mentre nel 2018, su *Dialogues in Human Geography* si è aperto un dibattito sulle criticità dei MDG e dei SDG a partire da una prospettiva geografica. Liverman (2018), quindi, sottolinea l’arbitrarietà nella costruzione degli indicatori di performance che provoca distorsione e occulta le differenze interne ai Paesi, nonché la contraddittorietà tra obiettivi e mezzi. In risposta, Sultana (2018) afferma che “Geographers should engage with development and the Sustainable Development Goals (SDGs) by utilizing not only the theoretical and methodological tools from our various subfields but also through advocacy, expanding the role of public intellectuals and holding institutions and people to account”.

Una lente critica attraverso la quale osservare il tema della sostenibilità è attraverso le lenti della giustizia ambientale. Gli autori de *The Cambridge Handbook of Environmental Justice and Sustainable Development* portano diversi esempi di come le lotte per la giustizia ambientale si intersechino direttamente con le lotte per altre forme di giustizia. Infatti, il volume rimanda a Dawe

e Ryan (2003), i quali fanno notare che l'idea di sviluppo sostenibile sostenga il dualismo uomo/natura posizionando il primo all'esterno della seconda. Una tesi importante di questa pubblicazione è l'idea che la ricerca accademica non sia stata fino ad ora in grado di comprendere i nessi tra sfruttamento ambientale e le varie forme di subordinazione basate su genere, classe, orientamento sessuale e abilità. Il legame tra environmental justice e sostenibilità è chiamato da Julian Agyeman Just Sustainability, termini che declinerà poi al plurale: just sustainabilities, riconoscendo che non esiste una sola giusta giustizia universale, ma diverse a seconda delle differenti sensibilità. Egli (2008) afferma che le concettualizzazioni mainstream di sostenibilità non tengono in considerazione il ruolo e gli effetti di razzismo e classismo. Di conseguenza "a truly sustainable society is one where wider questions of social needs and welfare, and economic opportunity are integrally related to environmental limits imposed by supporting ecosystems". (Agyeman, Bullard, and Evans 2002, 78).

La tradizione di ricerca dell'environmental justice sta iniziando a dialogare solo recentemente con quella dell'ecologia politica. Benjaminsen e Svastard (2021) in una review individuano i punti di connessione tra la political ecology e le diverse concettualizzazioni di giustizia ambientale. A livello analitico i due approcci risultano differenti nella misura in cui l'environmental justice si concentra sui pattern di disuguaglianze socio-ambientali, mentre l'ecologia politica sulle cause di queste disuguaglianze. Il dialogo tra le varie declinazioni di giustizia che orientano la radical environmental justice (distributive justice, justice as recognition, procedural justice e capabilities theory) possono essere utili per descrivere forme di ingiustizie all'interno dei processi di sviluppo sostenibile come quello che sarà oggetto della mia tesi. L'ecologia Politica, dal canto suo, ha una vocazione all'analisi critica dei processi di sviluppo sostenibile. Essa, infatti, attraverso il suo corpus neomarxista, poststrutturalista, femminista e postcoloniale, è impegnata su diversi assi che intersecano i temi fino a qui citati.

Se fino ad ora mi sono riferito alla sostenibilità così come articolata dal Rapporto Brundtland, ritengo necessario tenere in considerazione una quarta concezione di sostenibilità: quella culturale. Soini e Birkeland (2014) hanno analizzato un'importante mole di pubblicazioni che si riferiva proprio a questa concezione di sostenibilità. Lo scopo della loro ricerca era analizzare le *storylines* organizzate attorno al discorso sulla sostenibilità culturale e hanno dimostrato come queste siano collegate a particolari ideologie politiche. In questa sede ritengo interessante questa dimensione della sostenibilità perché, sebbene come sottolineano le due autrici il concetto di sostenibilità culturale non possiede un significato preciso, essa ha a che fare con l'heritage materiale e immateriale, con l'identità e con le comunità locali. La dimensione locale, inoltre, è credenza

comune che sia sinonimo di sostenibile. Tuttavia, come Frolich, Guevara e Sarmiento (2020) riportano

“Dwellings are probably most energy efficient in buildings that are six to 12 stories high. Transportation and distribution infrastructure are also probably most efficient in densely populated areas, even when sourcing might be far from local. However, cities, on a global scale, also bring higher economic standards of living and overall increased consumption. The highest levels of energy use come about, anywhere in the world, when, after some number of generations of dense urban living, certain populations return to suburban, ex-urban and rural lifestyles for amenity migration. Proponents of these lifestyles might feel as if they are returning to a more locally-based and sustainable way of life, but, on a global scale, they become the highest users of resources”.

Gli autori, ad ogni modo, invitano a considerare anche l'impatto delle azioni condotte a scala anche molto ridotta in quanto possono avere effetti tanto positivi, quanto negativi. Swyngedouw (2015) e Blühdorn (2016) affermano che la “sostenibilità” è una forma di depoliticizzazione dell’ambiente. Le policy orientate alla sostenibilità, quindi, non risolvono il problema della crisi ambientale, ma nascondendosi dietro ad un linguaggio tecnocratico girano attorno al problema. Death e Gabay (2015) affermano che “the MDGs are an attempt at wide-scale social, cultural, and spatial engineering through the remaking of developmental subjects, inscribing the MDG vision of development on peoples’ bodies, their selfknowledge, the places in which they live and work, and how they live and work”.

1.5.4 Misurare la sostenibilità

Nel corso del tempo sono stati sviluppati numerosi indici per la valutazione della sostenibilità di un progetto. Gli esempi più noti sono la Valutazione d’Impatto Ambientale (VIA) misura quanto una singola opera pesa sull’ambiente, la Valutazione ambientale Strategica (VAS) che tiene in considerazione diversi interventi come parte di un più grande progetto o la Carring Capacity, capacità di Carico in italiano, spesso definita come il numero massimo di turisti che una regione può ospitare. Come fanno notare Verma e Raghubanshi (2018)

“There is a large literature on indicator application in sustainable development. Due to the overpopulation of indicators, there is a need to bring out the most important

and relevant ones. But in order to select such a simplified indicator system, the major challenges in application and development have to be resolved" (p. 290).

Questa constatazione rende problematica tanto la misurazione della sostenibilità, quanto definire cosa sia la sostenibilità stessa. Nel momento in cui non è possibile valutare univocamente gli outcomes votati ad un obiettivo dal momento che il risultato dipende dalle variabili inserite, questo è perché non esiste una definizione operativa di ciò che deve essere valutato. Non a caso Bell e Morse (2008) si chiedono se sia gli indicatori di sostenibilità siano un modo per misurare l'immisurabile. I due autori hanno analizzato i principali indicatori, singoli, multipli, istituzionali, riduzionisti e non riduzionisti, per proporre il metodo della Systemic Sustainability Analysis, nelle loro parole "the participatory deconstruction and negotiation of what sustainability means to a group of people, along with the identification and method of assessment of indicators to assess that vision of sustainability" (p. 147).

1.5.5 Il turismo sostenibile

Il numero di pubblicazioni che hanno come oggetto il turismo sostenibile è considerevole. Il tema ha visto anche nascere riviste specialistiche dedicate come il *Journal of Sustainable Tourism*, il *Journal of Ecotourism*. Tuttavia, è possibile rintracciare alcuni punti fermi, alcune riflessioni e alcuni momenti chiave dello sviluppo del fenomeno e delle sue analisi.

Era il 1980 quando l'OCSE pubblicava il primo rapporto sull'impatto del turismo sull'ambiente e sulla società: ma è con la progressiva diffusione del concetto di sostenibilità così come definito dal Rapporto Brundtland che anche il turismo diventa sostenibile. Il punto di svolta è rappresentato dalla Carta di Lanzarote del 1995 che si prefigge di predisporre le basi per politiche del turismo orientate alla sostenibilità in accordo con i tre punti chiavi del Rapporto Brundtland. Infatti, la carta recita "Lo sviluppo del turismo deve essere basato sul criterio della sostenibilità, ciò significa che deve essere ecologicamente sostenibile nel lungo periodo, economicamente conveniente, eticamente e socialmente equo nei riguardi delle comunità locali". È in seguito alla Carta di Lanzarote che una serie di documenti, dichiarazioni di intenti, carte e agende orientate a un'idea di turismo sostenibile (Dell'Agnese, 2018). Nel 1996 venne lanciato il programma denominato *Agenda XXI for the travel & tourism industry – Towards Environmentally Sustainable Development*, noto come Dichiarazione di Berlino. Esso assumeva due principi fondamentali: l'idea che la conservazione ambientale sia fondamentale in quanto l'ambiente è centrale nell'esperienza del turismo e dal fatto che il turismo è economicamente vantaggioso per le economie dei territori. Il principio che informa la dichiarazione di Berlino è l'idea che la valorizzazione economica dell'ambiente sia la chiave per la tutela di quei

territori. Nel 2001, a Rimini, si tiene la seconda Conferenza internazionale del turismo sostenibile dopo quella di Lanzarote. Viene approvata quella che viene chiamata, appunto, Carta di Rimini. Il documento si rivolge alle destinazioni turistiche di massa e le invita a ripensare le proprie strategie di sviluppo territoriale valorizzando le identità e le economie locali in chiave sostenibile. Inoltre, invita gli attori a partecipare ad uno sforzo per la definizione di politiche per un turismo sostenibile a scala europea e mediterranea. A rimini si terrà una seconda carta in occasione della Seconda Conferenza Internazionale sul Turismo Sostenibile. Si tratta di raccomandazioni e proposte volte alla diversificazione dell'attività turistica e di destagionalizzazione, nonché della valorizzazione del patrimonio naturale. A Djerba nel 2003 e a Davos nel 2007 si sono tenute le conferenze internazionali su Turismo e Cambiamenti Climatici. Esse riconoscono il ruolo del turismo nella produzione di gas serra e la necessità di sviluppare soluzioni a minor impatto.

È importante sottolineare che, così come per lo sviluppo sostenibile, non esiste nessuna definizione condivisa di turismo sostenibile, il quale rimane un significante vago, come sottolineato da una molteplicità di autori (ad es. Hall, 1998; Liu 2003). Il Rapporto Brundtland afferma che “le attività turistiche sono sostenibili quando si sviluppano in modo tale da mantenersi vitali in un’area turistica per un tempo illimitato, non alterno l’ambiente (naturale, sociale ed artistico) e non ostacolano o inibiscono lo sviluppo di altre attività sociali ed economiche”. Il turismo sostenibile, in questa accezione, potrebbe essere quello opposto al turismo di massa, ma una tale concezione è in contraddizione con le tendenze espansive del mercato. Nel 1996 venne lanciato il programma denominato: Agenda XXI for the travel & tourism industry – Towards Environmentally Sustainable Development, noto come Dichiarazione di Berlino. Esso assumeva due principi fondamentali: l’idea che la conservazione ambientale sia fondamentale in quanto l’ambiente è centrale nell’esperienza del turismo e dal fatto che il turismo è economicamente vantaggioso per le economie dei territori. Il principio che informa la dichiarazione di Berlino è l’idea che la valorizzazione economica dell’ambiente sia la chiave per la tutela di quei territori. La mancanza di accordo nelle definizioni e nelle pratiche è sintomo delle contraddizioni tra le esigenze del mercato e le necessità imposte dal degrado ambientale. Il turismo, in quanto pratica sociale, trova radici in diversi ambiti

“sustainable tourism and tourism more broadly are not merely rooted in developmentalism, but are fundamentally political, economic, social, and ecological. As a result, discursive imaginaries of place are core elements of understanding possibilities for sustainable development in the context of people and nature” (Douglas, 2014, p. 11).

Se una bibliografia pienamente esaustiva sul turismo sostenibile è un'opera che richiede uno sforzo decisamente rilevante e in fin dei conti nemmeno molto utile, credo sia utile osservare, a titolo di esempio e per necessità di completezza argomentativa, alcune tra le pubblicazioni maggiormente note. Sims (2009) ha sostenuto che il turismo basato sulla produzione “locale” di cibo possa portare a pratiche agricole, turistiche ed economiche più sostenibili. Se il turismo è inscindibilmente legato al movimento, Høyer (2000), attraverso il caso norvegese, ha sostenuto la necessità di una mobilità sostenibile. La sostenibilità del turismo può essere affrontata nei termini della scala della comunità locale. Il geografo Simone Bozzato ha curato il volume *Turismo comunità territori: Frontiere di sostenibilità*. (2001). In esso si può leggere che “La piena consapevolezza del carattere pervasivo del turismo e dell’approccio parziale alla complessità delle prime fasi del turismo sostenibile, ha reso necessario avviare osservazioni e ragionamenti sullo stato di salute e sulle tappe obbligate alle quali si sta sottponendo lo sviluppo turistico in chiave di politiche sostenibili, delle quali si danno prime risposte in questo volume. Si entra dunque nella fase di un’armonizzazione dei processi, superando la giustapposizione dei termini turismo e sostenibilità, con un approccio pronto ad abbracciare l’ampiezza delle attese di quelle comunità che hanno investito energie, risorse e capitale umano, sulla inclinazione dei territori. E lo si vuole fare attraverso un approccio endogeno alle stesse comunità, facendo divenire queste ultime protagoniste delle scelte di indirizzo politico orientate a pianificare azioni di sviluppo territoriale, attraverso la nuova frontiera del turismo (sostenibile) di comunità”. Tuttavia, all’interno dei 13 saggi contenuti nel volume, il concetto di sostenibilità e quello di comunità locale non vengono mai problematizzati e raramente chiariti.

Già nel 1994 Prosser scriveva “this search for the holy grail of sustainability has spawned an expanding set of subspecies of tourism with meaningful and at time pious labels – soft, green, responsible, harmonious, quality, gentle, eco, progressive. Sensitive, community, appropriate – all assembled under the generic title of alternative tourism” (p. 20).

I primi tentativi di valutare l’impatto ambientale del turismo risalgono agli anni Settanta, in concomitanza con la crescente consapevolezza dell’emergere di una questione ambientale, mentre durante gli anni Ottanta questi studi divengono sempre più sistematici. (Wong, 2004). Tutti questi metodi di valutazione dell’impatto si basano su un’ontologia appartenente alla tradizione dell’empirismo classico che poggia su una visione dicotomica, la quale separa società e ambiente e, quindi, posiziona il fenomeno turistico come esterno al sistema analizzato. Questa concettualizzazione risponde a prospettive politiche e personali più che a criteri di oggettività e razionalità e influenzano decisorie e policy making (Hall, 2014). Si è visto così un proliferare di indici. Questi sono numerosi e ognuno, a causa della loro natura arbitraria, presenta dei pro e dei

contro, e sono così numerosi da rendere inutile una loro review completa. Allo stesso modo, le certificazioni di cui destinazioni turistiche e strutture ricettive si possono fregiare, rispondono alle stesse logiche degli indici di cui sopra.

Così come per il concetto di sostenibilità, anche per quello di ecoturismo è impossibile dare una definizione univoca. Mondino e Beery (2019) affermano che una delle definizioni maggiormente accettate è quella di Ceballos-Lascurain: “travelling to relatively undisturbed or uncontaminated natural areas with specific objectives of studying, admiring, and enjoying the scenery and its wild plants and animals, as well as any existing cultural manifestations (both past and present) found in these areas” (1987). Tuttavia, per quanto importante questa breve definizione, Fennel (2014) offre un’interpretazione del concetto più esaustiva: “Travel with a primary interest in the natural history of a destination. It is a form of nature- based tourism that places about nature first-hand emphasis on learning, sustainability (conservation and local participation/benefits), and ethical planning, development and management”. (p. 17) Questa diversa definizione, nata a partire dalla review di numerosi articoli che trattano il tema dell’ecoturismo, tiene in considerazione le dimensioni dello sviluppo locale, educativa ed etica. Sempre Fennell (2014), in merito alla questione definitoria, afferma che concettualizzazioni più stringenti richiedono l’uso di indicatori per stabilire cosa è ecoturismo e cosa non lo è. Camuffo e Malatesta (2009) sottolineano il debito ideologico che il concetto di ecoturismo sconta nei confronti della sostenibilità, considerandolo, anzi, come uno dei più riusciti matrimoni tra sostenibilità e responsabilità individuale. Cater (2007) sostiene che l’ecoturismo trova radici in un’idea occidentale di conservazione. Del resto, Hall (2015) ricorda che “Tourism, not ecology or what we would now regard as biodiversity conservation, was the driving force behind the creation of the first national parks and conservation reserves” (p. 19). Diversi autori e autrici (Self, Self, & Bell-Haynes, 2010; Rozzi, Massardo, Cruz, Grenier, Muñoz & Mueller, 2010) suggeriscono la possibilità che il confine tra ecoturismo e greenwashing sia debole. Lo stesso sostiene Fenel: “greenwashing includes those products that rarely use the tenets of ecotourism, and where the focus is on marketing as a form of opportunism – taking the opportunity to market oneself as an ecotourism operator but without the intent of living up to the lofty goals of ecotourism” (2014). La necessità di un introito economico da parte delle comunità locali altrimenti scettiche nei confronti dell’ecoturismo è stata indagata da Hearne e Santos (2005) nel Guatemala, da Maikhuri et al. (2000) per il massiccio del Nanda Devi e da Nolte (2004) per quanto riguarda gli stati europei centroasiatici.

1.5.6 Ecologia politica e turismo

Era il 1998 quando Susan Stonich affermava che fra gli studi che mettevano in relazione turismo e ambiente solo pochi adottavano esplicitamente la cornice dell'ecologia politica. Questa affermazione viene ripresa 18 anni dopo da Mostafanezhad (2016), per sottolineare la scarsità di studi sul turismo afferenti all'ecologia politica.

L'ecologia politica si interroga sui legami e sugli esiti tra scelte di economia politica, ambiente e società. Nel turismo sostenibile, ma più in generale nel settore turistico, le strutture di potere che si producono e riproducono e i loro effetti materiali, sono anche il prodotto delle concezioni della natura e della società (Douglas, 2013). Riflettendo sulle possibilità che offre la lente analitica della produzione della natura, Douglas afferma che “Consider Smith’s thesis in the context of sustainable tourism; the people that live and work in sustainable tourism and broader tourism areas develop everyday practices whereby they directly benefit from the land – these practices shape their lives as well as nature. The people and institutions at the top of the sustainable tourism network participating in tourism projects shape the landscape through their active engagement in tourism programs, by which their own conception of nature is produced through their activities” (2013, p. 10). In queste parole si potrebbe quasi riassumere il quadro teorico da me adottato per questa ricerca. Egli, infatti lega direttamente le concezioni attorno alla natura degli attori coinvolti nel turismo alle loro pratiche.

Il tema dell'autentico è stato affrontato da Saarinen (2004). Il geografo finlandese parte dalle tesi di MacCannel per riflettere sulla ricerca dell'autenticità nella natura da parte del turista. Sostiene quindi la necessità di considerare che “Natural environments or other attractions are not static or uncontested categories within tourism; rather, they are constantly changing products of certain combinations of social, political, and economic relationships that are specific in space and time” (p. 440). Al contrario, la natura è mercificata, un *trademark* a cui sono associate le caratteristiche di uno spazio inviolato, incontaminato. Infatti, il turismo *nature-based* prende piede negli anni Ottanta del Novecento in risposta alle trasformazioni nell'economia globale. Queste trasformazioni hanno orientato l'offerta turistica, che a sua volta ha proposto diverse immagini della natura, che, come si è detto, devono essere considerate geograficamente e storicamente situate. Le rappresentazioni turistiche, comprese quelle della natura, sono “based on discourses producing meanings for places, cultures, attractions, and activities in connection with tourism” (Saarinen, 2004, p. 442). In questa produzione di significati le attitudini rispetto alla natura diverse da quelle dei turisti sono rappresentate come “altre”, diverse e spesso inferiori. Inoltre, l'industria turistica propone immagini della natura tali da conformare la meta alle aspettative dei turisti.

Nel 2016 la casa editrice Routledge dà alle stampe due libri dai nomi quasi identici: *Political Ecology of Tourism: Community, Power and the Environment* a cura di Mary Mostafanezhad e *Political Ecology and Tourism* curato da Nepal e Saarinen. Entrambe le pubblicazioni muovono dalle considerazioni di Robbins sugli ambiti di elezione dell'ecologia politica e raccolgono diversi saggi, soprattutto di carattere etnografico, i cui casi di studio provengono da tutto il mondo. Il primo libro si articola su tre assi: communities and power, conservation and control, development and conflict. Il secondo, invece è diviso in quattro parti: communities and livelihoods; class, representation and power; dispossession and displacement; and environmental justice and community empowerment. Tra le prime pubblicazioni che hanno direttamente messo in dialogo ecologia politica e turismo è *Tourism and Development in Tropical Islands: Political Ecology Perspectives* di Gössling ed edito nel 2003. Prima di lui, Stonich (1998) aveva studiato la distribuzione degli effetti del turismo sulle risorse idriche e sulla salute nel contesto delle isole di Bahía in Honduras. Cole (2012) ha usato le lenti dell'ecologia politica per studiare le relazioni tra turismo, risorse idriche e stakeholders a Bali sottolineando come sono le popolazioni più vulnerabili a risentire della distribuzione delle risorse in quei luoghi che sperimentano un forte sviluppo turistico. Sharma, S. K., Manandhar, P. and Khadka (2011) hanno analizzato l'ecologia politica del turismo sul monte Everest. Nel 2019 la rivista *Journal of Sustainable Tourism* ha dedicato all'ecologia politica una special issue incentrando le riflessioni attorno al turismo nell'epoca dell'antropocene e le sue narrazioni.

1.5.7 SNAI e crisi ambientale

Nella Strategia Nazionale per le Aree interne il tema del turismo è affidato alle Regioni, pertanto, rimando al secondo capitolo l'analisi delle misure adottate dalle valli che ho scelto come caso di studio. Mi limito ad osservare come la vaghezza della nozione di sostenibilità si ritrovi anche nella SNAI. Certo, non stupisce dal momento che non è un paradigma vero e proprio, ma, come sostiene Vallega, un obiettivo. Tuttavia, nel presente globale, alla luce della crisi ecologica, questo silenzio è da evidenziare. Questo paragrafo, quindi, fornisce le coordinate necessarie per situare l'industria turistica nel campo della geografia accademica. Le lenti teoriche che mi propongo di utilizzare, la teoria della produzione della natura associata alle riflessioni sugli immaginari geografici, a mio parere costituiscono una cornice originale attraverso la quale leggere le trasformazioni delle aree interne.

1.6 Montagna e comunità: una lettura critica delle politiche di sviluppo

Lo scopo di questo paragrafo è mettere a critica la nozione di comunità locale, così come è proposta nella Strategia Nazionale per le Aree Interne e in maniera analoga nella ricerca geografica. Queste, infatti, non condividono solo un'idea acritica di comunità locale, ma anche un legame più o meno formalizzato tra associazioni, individui e istituzioni. Su questo legame non do un giudizio valoriale. Ciò che mi preme è sottolineare una continuità tra produzione accademica e scelte politiche. Per prima cosa, quindi, esporrò le principali teorie che hanno messo a critica la nozione di comunità stessa, in seguito cercherò analizzare il modo in cui il concetto viene utilizzato nella SNAI e nella geografia accademica italiana.

1.6.1 Comunità: un concetto problematico

“La comunità tradizionale era concepita come forma di organizzazione sociale chiusa verso l'esterno e coesa all'interno, spesso legata al luogo di nascita degli individui; tuttavia, nell'evoluzione della società, caratterizzata dall'incertezza, nasce l'esigenza di nuove strutture capaci di offrire forme di radicamento sociale e territoriale [Borrelli, Mela e Mura 2023]. Le comunità contemporanee sono oggetto di scelta e non esauriscono il campo di azione dei soggetti [Mela e Chicco 2016 in Borrelli, Mela e Mura 2023]. Wilkinson [1991, 13-14] definisce la comunità locale come una fitta rete di interazioni e interrelazioni tra le persone locali; essa è un'entità sociale e psicologica che rappresenta un luogo, la sua gente e le relazioni che vi esistono. Senza tale interconnessione, la comunità non potrebbe esistere; l'interazione con gli altri orienta i processi di azione collettiva e di partecipazione sociale, e diventa fonte di identità comune. La sostanza della comunità è quindi l'interazione sociale. L'insieme di esperienze condivise consente alla gente di fondersi in una comunità [Crang 1998 cit. in dell'Agnese 2001].” (Pigozzi, Borrelli, 2023, p 84).

Questa lunga citazione tratta da *Re (l)-azioni Ricostruire la comunità rurale* (Delatin Rodrigues, dell'Agnese, 2023) mi sembra un valido punto di partenza per mettere in discussione la nozione di comunità locale, come viene utilizzata tanto nella politica istituzionale quanto nella produzione accademica italiana afferente alla geografia. Ciò che mi ha colpito è l'aporia per cui un'organizzazione sociale chiusa viene ridefinita come un insieme di relazioni. Tuttavia, le premesse della definizione che viene contestata si ritrovano pienamente nella seconda declinazione.

Il radicamento territoriale e l'identità condivisa dalla comunità rientrano dalla finestra a partire dalla scala di analisi (il locale) e l'azione collettiva che, anziché definire l'identità in maniera essenzialista, la ripropone in maniera processuale.

Il pregio di Pigozzi e Borrelli è, però, quello di fornire una definizione di questa categoria, dal momento che spesso viene presentata come qualcosa di naturale, di scontato, di cui chiunque conosce la definizione perché è qualcosa di *normale*, tanto da non dover nemmeno specificare di cosa si sta parlando. Comunque sia, la comunità assume sempre un valore positivo (DeFilippis, Fisher, & Shragge, 2010), anche se questa etichetta può essere appiccicata a qualsiasi tipo di formazione sociale. Inoltre, la citazione con cui ho aperto il paragrafo mette esplicitamente a tema tutte le dimensioni che connotano la comunità: la scala locale, l'identità legata ad un luogo e quindi alla storia, la fusione degli individui nella comunità stessa.

La comunità, sostengono Peet e Watts (2004) è vista come

“a locus of knowledge, a site of regulation and management, a source of identity and a repository of “tradition,” the embodiment of various institutions (say property rights) which necessarily turn on questions of representation, power, authority, governance and accountability, an object of state control, and a theater of resistance and struggle (of social movement, and potentially of alternate visions of development). It is often invoked as a unity, as an undifferentiated entity with intrinsic powers, which speaks with a single voice to the state, to transnational NGOs or the World Court” (pp. 21, 22).

Le implicazioni sono tante e rilevanti e utilizzare acriticamente le nozioni di comunità e di comunità locale comporta dei rischi epistemologici e politici. Essa occulta le differenze al suo interno e le relazioni di potere e la sua rappresentazione è stereotipata: per esempio le comunità locali della montagna, con il loro portato legato ad un immaginario urbano, oppure la comunità in cui regna un ordine pacifico che viene turbato da fattori esogeni. Queste hanno però la possibilità di agire autoaffermandosi per affermare i loro interessi, trascurando quelli particolari che si articolano all'interno del gruppo sociale. Ed è questa la visione proposta dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne.

Il pericolo della comunità è di nuovo descritto da Peet e Watts, poiché la comunità

typically involves a territorialization of history (“this is our land and resources which can be traced in relation to these founding events”), and a naturalized history (“history becomes the history of my people and not of our relations to others”).”
(p.22)

A specificare cosa comporta il rapporto tra identità e spazio è cosa che nel 2024 dovrebbe comportare imbarazzo, tanto è evidente quali sono i rischi. Non ho intenzione di buttare l’acqua sporca con il bambino, per esempio, i movimenti che si sono battuti contro il colonialismo hanno fatto del legame tra spazio e appartenenza una lotta progressista e la questione della titolarità della scelta sulle decisioni politiche che impattano l’ambito di vita degli individui è un problema che affronterò nei capitoli empirici. Tengo tuttavia ad anticipare come le relazioni che si instaurano tra diverse scale e formazioni sociali quali gruppi di attivisti, imprese del settore turistico, residenti e istituzioni complicano il presunto rapporto tra interno ed esterno che informa la nozione di comunità locale.

Sebbene Peet e Watts afferiscano al campo dell’Ecologia Politica, sento di dover chiarire che la loro critica alla nozione di comunità non è patrimonio di tutte quelle persone che situano le loro riflessioni all’interno dell’E.P. I testi citati nel paragrafo dedicato agli studi sul turismo curati da Nepal e Saarinen (2019) e da Mostafanezhad (2019), accolgono la nozione come uno degli ambiti di interesse dell’Ecologia Politica, sostenendo che l’impatto delle scelte della politica economica deve essere analizzato anche nelle ricadute sulle comunità locali. Non sono in disaccordo, al contrario, ritengo però che la nozione debba essere oggetto di riflessione critica proprio per capire come l’impatto di queste decisioni si distribuiscano in maniera ineguale sul corpo sociale. Robbins (2012) fa cenno alla consapevolezza che all’interno della comunità locale esiste una divisione interna del lavoro, ma non questa non viene elaborata. Più in generale, una porzione di accademia che si identifica nell’area marxiana vede le comunità locali come vittime, mentre le ricadute negative sono portate da agenti esterne a queste (Perreault et. al., 2015). In maniera più estesa, questo approccio *naïve* è stato criticato da Brown e Purcell (2004), i quali hanno coniato la nozione di *local trap*. Parafrasando la più famosa “trappola territoriale” di John Agnew, con questo termine i due si riferiscono all’idea fallace che trova nella scala locale una prospettiva sempre progressista. A questa idea oppongono la necessità di complessificare la scala di analisi e le interazioni tra attori.

Mi sono interrogato a lungo se il ruolo delle comunità locali proposte dalla SNAI potessero rientrare nella cornice filosofica del neo-comunitarismo. Questa prospettiva vede la realizzazione dell’individuo come possibile solo all’interno della comunità e nasce in opposizione alle filosofie

utilitariste e liberali di cui critica l'antropologia razionale che entrambe attribuiscono agli individui (Taylor, 1985). La Strategia, come detto nel paragrafo precedente, si basa su una metodologia che è costituita da una parte dal place-based approach, dall'altra sulla multi-level governance. Nel gradino più basso, quindi, troviamo la comunità locale come agente di trasformazione, il quale, in relazione con una serie di livelli istituzionali superiori. Il mercato, però, è l'arena in cui le aree interne si mettono in gioco per uscire dalla propria condizione di marginalità. Questa prospettiva è certamente neoliberista. Ma quella che io credevo fosse un'opposizione binaria è in realtà una falsa antitesi. Davies (2012), mette in luce come il rapporto tra neo-comunitarismo e neoliberismo non sia oppositivo, bensì, supplementare. I problemi prodotti dal neoliberismo non scompaiono, ma sono affrontati dalle comunità con le stesse tecniche.

Nousiainen e Pylkkänen (2013), attraverso il caso delle politiche rurali finlandesi, hanno mostrato come le nozioni di comunità locale e località siano state utilizzate dalle istituzioni per rendere maggiormente responsabili i cittadini secondo un ethos neoliberale che mira a soluzioni economiche per problemi sociali. Analogamente, nel contesto del Regno Unito della terza via blairiana che tentò di coniugare neoliberismo e neo-comunitarismo, il ruolo della società civile e del terzo settore riceveva forte enfasi per il suo ruolo nella coesione sociale e per la vita economica. Fyfe (2005) suggerisce che la ristrutturazione del terzo settore operata dal Labour Party di Blair sia da leggere in chiave governamentale come soggettivazione e autoresponsabilizzazione, ovvero come l'instaurazione di un ethos in cui l'agire del privato sostituisce la responsabilità dell'intervento statale. A queste ristrutturazioni orientate da una governance neoliberale si associa tipicamente una nuova spazialità di azione caratterizzata da un cambio di scala e di enfasi sulla dimensione locale. Una riflessione di questo tipo si ritrova in Maeda (2011) che parla di "government encouragement".

In merito alla nozione di resilienza, spesso attribuita come buzzword a quella di comunità "remains a problematic concept, partly because it is essentially an invention of policymakers who apply it without defining what it is or what a resilient, or non-resilient, community would look like" (Needham, 2008). Nella letteratura scientifica italiana vi sono letture apologetiche della montagna resiliente (Rinella e Rinella, 2018; Salsa, 2019; Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna).

1.6.2 Prospettive teorico-filosofiche

Quanto esposto fino ad ora è una problematizzazione della nozione di comunità che definirei empirica: gli autori e le autrici citate hanno analizzato il concetto e il loro uso politico per trovarne le criticità, ma a partire dalla fine del XX Secolo vi sono stati diversi tentativi di decostruire le basi filosofiche stesse della comunità.

Il filosofo francese Jean-Luc Nancy (1992) è stato forse il primo a mettere in discussione quei pilastri concettuali su cui si basa la nozione di comunità, cioè essa non si basa su ciò che mette in rapporto determinati soggetti, ma piuttosto essa è *l'essere stesso del rapporto* (Marcantonio, 2012). La comunità è quindi qualcosa che è al di là del progetto cosciente.

Diversamente, la riflessione di Esposito (1998) (di cui Nancy scriverà la prefazione dell'edizione francese) ruota attorno all'idea che la comunità si fonda sul concetto di *munus*. Questa parola può indicare un debito, un dovere o un dono che deve essere fatto. La comunità, non si basa su ciò che viene condiviso dai suoi membri, ma dalla mancanza, da ciò che gli uni devono agli altri, il che li espropria della propria soggettività individuale. Questa tesi ha trovato applicazione nella geografia (Carter-White e Minca, 2020; Minca, 2012; Roelfsen e Minca, 2018; Sin e Minca, 2014; Zinzani e Proto, 2023).

Nonostante differenze rilevanti, il negativo è anche ciò che la teoria di Esposito condivide con la teoria, o volendo, le teorie post-fondazionali. Muovendo una critica a quelle che definisce “teorie sociali radicali”, teorie, cioè, che individuano sistemi capaci di cogliere la totalità e quindi di offrire soluzioni nel modo in cui una medicina cura una malattia, Stephen Crook (1991) fu primo a proporre il termine post-fondazionalismo. Ciò che caratterizza queste teorie è il tentativo mettere in discussione l'idea che l'agire umano abbia fondamenta radicate e comuni, cercando di andare oltre tanto alle concezioni marxiste, quanto quelle post-structuraliste. Il marxismo, infatti, è certamente una filosofia fondazionale (la centralità della struttura economica) mentre il post-structuralismo nega in assoluto la possibilità che esista un principio alla base dell'agire umano. In questo senso le teorie post-fondazionali non sono anti-fondazionali, ma ritengono che non esista una base ultima e immutabile della società. Al di là di questi aspetti teorici, solo nel 2007 il termine *post-foundational* troverà una maggiore articolazione con l'opera di un filosofo austriaco: Oliver Marchart. Rielaborando le proposte di Nancy, Laclau, Badiou, Lefort e ponendosi come heideggeriano di sinistra, il filosofo viennese ha teorizzato un'ontologia politica che nega l'esistenza di un principio alla base dell'agire umano, bensì, pluralità di fondazioni contingenti. Gli autori che si riconoscono

in questo quadro teorico operano una distinzione tra la politica e il politico che risale a Ricoeur (1956). Il primo termine si riferisce alla politica di palazzo, mentre il secondo alla dimensione che intesse i rapporti sociali. Con questa distinzione la politica appare come una manifestazione ontica del politico. Portando avanti la sua riflessione ontologica, Marchart (2022) rielabora e approfondisce le teorie di Laclau sull'antagonismo. Il nucleo della tesi è che il sociale si costituisce attorno ad un esterno negativo, appunto, l'antagonismo, che aggrega frammenti dispersi, ma rendendo impossibile una totalità dell'ordine. In questo senso, la lotta di classe marxiana è solo uno dei possibili antagonismi. In *Geographical Imaginations* (1994) Gregory fa esplicito riferimento a quei teorici che ispirano Marchart, in particolare Laclau e Mouffe, per argomentare contro i geografi di orientamento post-marxista che la produzione dello spazio non si limita alle contraddizioni capitale-lavoro, ma che anche altre forme di conflitto vi contribuiscono.

La teoria post-fondazionale ha trovato spazio anche nella geografia e in particolare nella spazializzazione dei conflitti sociali (Landau et al., 2021) e nella teorizzazione di un'ontologia politica dello spazio post-fondazionale (Landau e Phol, 2023). Ma al di là di questo apporto teorico alla disciplina, la critica alla comunità locale è un ambito di riflessioni che ritengo prioritario per uscire dagli schemi interpretativi odierni e le teorie post-fondazionali si candidano come uno strumento valido per questo compito.

1.6.3 La comunità locale nelle politiche e nella geografia accademica

Parte della geografia accademica italiana e la Strategia Nazionale per le Aree Interne condivide una visione premiante e acritica nei confronti della comunità locale.

Nella SNAI, il protagonismo delle comunità locali trova origine nell'Accordo di Partenariato dell'Agenzia per la Coesione Territoriale del 2013, che è l'atto fondativo della Strategia stessa. Il termine compare 19 volte in meno di 69 pagine. La comunità locale, da una parte è attore attivo nel processo di uscita dei territori dalla condizione di marginalità, ma dall'altra dev'essere ricostruita, poiché “nessuna strategia di sviluppo duratura può essere progettata e realizzata” (p.20). Perché questa venga ricostruita sono necessari investimenti (p. 45). Si nota, quindi, l'essenza perduta della comunità che deve essere ritrovata attraverso l'economia di mercato che permette di ristabilire il legame con il territorio. L'identità, pilastro della comunità locale, viene considerata come centrale. Si può infatti leggere:

“Una seconda chiave di volta della progettazione locale in questo campo è legata all’identità culturale delle popolazioni, un tema che è stato oggetto di interventi diversi, soprattutto di carattere immateriale, ma con risultati a volte molto controversi. Come valorizzare efficacemente la chiave dell’identità culturale? Sotto questo profilo occorrerebbe riflettere su interventi che da un lato mantengano quelle che sono le tradizioni e la cultura locale e dall’altro le valorizzino presso un pubblico più vasto” (p.47).

La soluzione, di nuovo, viene espressa in quattro punti programmatici di cui tre fanno riferimento agli strumenti di mercato.

Per quanto riguarda la letteratura scientifica, il legame tra ambiente e comunità è un tratto saliente che si ritrova a partire dagli studi di impostazione positivista degli inizi del Novecento. Lo stesso concetto di genere di vita, che trova le sue origini in Paul Vidal de la Blache, come si è visto, è stato oggetto di dibattito fino alla seconda metà del XX Secolo.

L’approccio alla questione della montagna non è cambiato nelle premesse del rapporto tra ambiente e comunità. In un articolo del 2021 si poteva ancora leggere che

“[...] Ciò implica la necessità di non rinchiudere la montagna in un concetto fisico-morfologico quanto piuttosto di intenderla come «un tipo di ambiente ecologico e storico, un particolare rapporto natura-uomo» [...] Analogamente [...], «la base fisica è certamente fondamentale, ma è la componente umana che caratterizza la montagna conferendole, con paesaggi tipici, la sua individua geograficità». Pertanto, la montagna diventa un ambito geografico contraddistinto da un ambiente di vita originale per persone, animali e piante, associato al rilievo, alle pendenze, all’altitudine e ai loro effetti sulle attività e sulle forme di sviluppo.” (Piva e Tadini, 2021, 118).

La comunità, nuovamente, appare qualcosa che è da costruire: “Per fare comunità non basta condividere un territorio; è necessario ritrovare obiettivi comuni per cui vale la pena riaggregare le forze.” (Corrado e Porcellana, 2012). Non meno controversa, a mio parere, è la tesi che espone in Montagne di Mezzo (2020). Il geografo veneto parla esplicitamente di “coniugare la montuosità fisica con la montanità antropologica, di far dialogare montagna hardware e montagna software, struttura fisica e regole umane per un modello di convivenza in cui economia e società siano in

equilibrio con le risorse ambientali”. Quindi, società e ambiente legati da un legame assente, poiché: “la nuova montanità socioantropologica che si alimenta di traiettorie di ritorno e di recupero” (p. 34). Questo è esattamente uno dei punti sollevati da Esposito quando afferma che la comunità è ciò che *adesso siamo*. La comunità appare, quindi, come un orizzonte impossibile da raggiungere, mentre i problemi della montagna sono qui e ora.

La chiusura della comunità, quindi l’idea che esistano delle caratteristiche comuni ai suoi membri, torna in diverse riflessioni. Quindi, questi gruppi sociali sono considerati in relazione ad un fuori che porta trasformazioni. I continui scambi che le comunità intrattengono con un presunto esterno dovrebbero rendere chiaro come considerare un gruppo sociale chiuso sulla base del legame con il territorio sia una prospettiva epistemologica pericolosa. Si creano, quindi, minacce o opportunità sulla base di confini identitari.

Anche le recenti pubblicazioni sulle trasformazioni demografiche propongono un’idea rigida di comunità che subisce alterazioni dall’esterno. Se si prende ad esempio “per forza o per scelta” (Membretti et al. 2017), uno studio sui migranti nell’arco alpino, si parla di funzione “specchio”: la migrazione “rivela la natura della società di accoglienza” (p. 23). Inoltre, anche se chi scrive riconosce che le migrazioni non comportano aprioristicamente una minaccia, esiste, il rischio che le minoranze linguistiche diventino minoranze nei loro stessi territori, “sommersi da etnicità diffuse” (p.103). Non si tratta di negare che nuovi abitanti possano portare a situazioni di non facile gestione. Ma è proprio a partire dall’idea che esistano comunità che nascono alcuni conflitti. Lo ricorda anche Nancy nella già citata introduzione alla versione francese di *Communitas* facendo riferimento alle sanguinose violenze intercomunitarie di Congo, Irlanda e Balcani.

Le prospettive funzionaliste che si sono fatte spazio nella riflessione italiana a partire dagli anni Settanta si basano una logica cartografica che leggono in maniera quantitativa gli elementi spaziali. Così, le popolazioni diventano aggregati statistici, occultando la complessità delle relazioni sociali.

Queste concezioni non rimangono confinate all’ambito dell’accademia. Si deve notare, infatti, che alcuni geografi hanno partecipato ai dibattiti preparatori alla SNAI e hanno continuato ad interfacciarsi con l’associazione Riabitare l’Italia di cui fa parte l’ex Ministro Fabrizio Barca, mentre la SNAI è formalmente rappresentata al suo interno⁸. Del resto, un dialogo costante permane dal tempo degli studi sullo spopolamento della montagna degli anni Trenta (si veda il primo paragrafo).

⁸ https://riabitareitalia.net/RIABITARE_LITALIA/chi-siamo/

Il manifesto di Camaldoli per la montagna, proposto dalla società dei territorialisti, non sfugge a queste logiche fino a qui descritte. Il nucleo della proposta è una forma di autogoverno centrato sulle comunità locali. In particolare, il punto cinque si intitola “nuove forme di autogoverno comunitario, ispirate alla autonomia storica della montagna”, mentre il terzo suggerisce “cooperative di comunità, ecomusei che attivano coscienza di luogo, osservatori del paesaggio, comunità del cibo, feste paesane “sagge”, forme attive e inclusive di valorizzazione delle minoranze linguistiche e di integrazione dei migranti” per rifondare la montagna. Sia chiaro, la relazione tra comunità locale nuovi abitanti della montagna è indiscutibilmente progressista. Ciò che voglio sottolineare in questa proposta è la presenza di un gruppo sociale legato al territorio e al suo ambiente attraverso prodotti e tradizioni. Ancora la comunità come una presenza storico-identitaria, ma che è necessario rifondare.

La persistente presenza di quadri teorici legati ad una tradizione del passato contribuisce a quella rigidità disciplinare della ricerca sulla montagna che costituisce “un limite particolarmente critico in ambito alpino, in cui una profonda interconnessione tra fenomeni fisici, sociali, economici e culturali è considerata una peculiarità propria e specifica del territorio” (Puttilli, 2012, p. 13).

Da un punto di vista operativo, la teoria post-fondazionale ci permettono di superare queste concezioni che ritengo pericolose in quanto foriere di identità stabili e che non permettono una descrizione più profonda delle dinamiche socio-spaziali. La prima cosa, quindi, è una mossa epistemologica che consiste nel non essenzializzare gli abitanti di un luogo identificandoli con lo spazio che occupano. In secondo luogo, ritengo necessario guardare ai conflitti che esistono – ma che magari non emergono immediatamente perché l’ordine è sedimentato (Marchart, 2022) – all’interno delle comunità, comprenderne le motivazioni e le pratiche, per restituire la complessità che caratterizza la montagna, così come altri spazi.

Capitolo 2: La ricerca

In questo capitolo espongo i casi di studio, il motivo per cui questi sono stati scelti e come ho reso operativo nella ricerca sul campo il quadro teorico illustrato nel primo capitolo.

Come prima istanza, desidero chiarire un aspetto teorico-metodologico che mi ha destato alcuni dubbi mentre procedevo con la *research design*: come coniugare una teoria che rifiuta una causa ultima alla base dell’agire sociale con un quadro materialista che vede i rapporti di produzione e di scambio come motore della storia del mondo? La teoria di Smith costruisce la sua critica al dualismo natura-società a partire dal materialismo storico. La riflessione marxiana è anche il punto di partenza di Marchart (2018), soltanto che per lui è necessario criticare lo stesso Marx per poterlo slegare dalle necessità teleologiche e dall’ontologia economica così da liberare l’antagonismo come “ungroundable ground of social negativity” (p. 47). Sento di accogliere quindi la proposta di Castree (2001) di pensare ad un materialismo non ortodosso e relazionale per non limitarmi alla produzione della natura come esito capitalistico e accogliere l’antagonismo come negativo produttivo. Questo non significa mettere in secondo piano i valori di scambio, ma integrarli nel più ampio campo dei conflitti e, dunque, non pensare l’immaginario geografico come una sovrastruttura dei rapporti di produzione. Con questo intendo dire che le idee socializzate che riguardano lo spazio e i luoghi non sono il mero riflesso del conflitto tra capitale e lavoro nella sfera culturale. Credo sia corretto affermare che un quadro teorico come quello che propongo non vada necessariamente incontro ad aporie teoriche, al contrario, possa essere foriero di riflessioni produttive.

Nel momento in cui ho iniziato ad esplorare le possibili lenti concettuali per affrontare la ricerca avevo alcuni punti fermi che connotano l’ecologia politica: la critica delle politiche economiche, l’impossibilità di poter leggere i fenomeni su di una sola scala e la necessità di situare storicamente la ricerca. Recentemente, c’è chi si è chiesto come rendere gli studi sul turismo più significativi (Ioannides e Stoffelen, 2023). Gli autori notano come nel campo dei tourism studies non vi siano dubbi che il turismo porta spesso criticità sul piano socio-ambientale, ma nonostante questo, in numerose località in tutto il mondo il turismo è proposto come la soluzione per i territori che in varia misura si trovano ad affrontare problematiche socioeconomiche. Per Ioannides e Stoffelen:

“The blame for this phenomenon largely stems from the highly fragmented and descriptive (case study based) research that associates tourism with various economic, social, and environmental effects but fails to disentangle the extent to which other pre-existing contingent forces at each destination (e.g., the socio-

political environment, cultural characteristics, regulatory frameworks) are to blame for causing such changes” (p. 6).

Non sono certo che la coazione a ripetere di cui sopra sia così razionalmente ascrivibile a questa mancanza che i due sottolineano, credo che interessi economici e fattori culturali giochino un ruolo importante anche se non unico. Quel che condivido è comunque la necessità di legare la ricerca ad un quadro più ampio. Ecco che l’approccio dell’ecologia politica si mostra come una prospettiva capace di dare la profondità che Ioannides e Stoffelen invocano.

Secondo Carlo Galli (2020) l’essenza della filosofia è l’esercizio critico ed è mia personale convinzione che questo esercizio debba essere l’essenza della ricerca, per lo meno nelle scienze umane. Nella stessa opera, il filosofo modenese afferma che la critica per essere radicale non può non prendere posizione, ma evidenzia anche la necessità individuare i limiti: la critica

“mentre fa emergere il punto cieco di un ordine, lo ri-disloca altrove: anche dentro sé stessa. Ovvero, corre il rischio di criticare l’arbitrarietà dell’esistente per ribadire un’altra arbitrarietà.” (p. 8).

Questa chiosa la trovo fondamentale per sottolineare la consapevolezza dell’arbitrarietà delle scelte effettuate nel delineare il quadro teorico della tesi e la consapevolezza di una parzialità delle conclusioni che verranno esposte alla fine della tesi, in una parola, riflessività.

2.1 La scelta dei casi studio: le valli dolomitiche del Comelico e dell'alto Agordino⁹



La provincia di Belluno. Il Comelico è identificato dai comuni di Santo Stefano, Comelico Superiore, San Nicolo, San Pietro e Danta mentre la Valle del Biois da Falcade, Canale d'Agordo, Vallada Agordina e Cencenighe.

La Strategia Nazionale per le Aree Interne ha restituito una cartografia della marginalità dei comuni italiani sulla base di alcune caratteristiche. Non tutti i comuni che sono categorizzati come aree interne, però, rientrano nelle politiche di sviluppo della SNAI, ma soltanto i comuni che hanno proposto dei progetti poi validati nella fase di selezione e approvazione dei comitati tecnici. Il tema del bando di dottorato a cui ho partecipato era vincolato al tema delle aree interne montane, ma la scelta di queste come casi di studio non era condizionata dalla partecipazione dei comuni ai progetti della Strategia. Ho comunque deciso di scegliere i casi del Comelico e della Valle del Biois, territori che hanno presentato progetti pilota, perché offrono la possibilità di mettere in relazione diversi aspetti. Innanzitutto, il fatto che abbiano presentato quei progetti permette non solo di analizzare le trasformazioni di quei territori, ma di analizzare anche la SNAI stessa, che, come ho avuto modo di spiegare, la letteratura scientifica ne dà un giudizio sostanzialmente premiante. L'approccio place-

⁹ Se non diversamente specificato, i dati statistici riportati provengono dagli Accordi di Programma Quadro dei territori in questione.

based prevede il coinvolgimento della comunità locale, offrendo la possibilità di uno sguardo nel rapporto tra istituzioni e attori locali.

Mentre la Val Comelico si presentava già come un caso di studio la cui estensione permette di condurre una ricerca etnografica, per quanto riguarda la Valle Agordina il discorso è differente. Si tratta di una valle estesa e composta da ben sedici comuni, troppi per poter effettuare un'etnografia per una tesi di dottorato, e dotata di una certa eterogeneità. Agordo, il primo comune della valle che si incontra provenendo da sud, ha peculiarità che differiscono enormemente da Livinallongo Col di Lana, più settentrionale e confinante con Cortina d'Ampezzo. Ho dovuto quindi scegliere su quale ambito territoriale dell'Agordino focalizzarmi. In questo, l'aiuto del mio correlatore prof. Matteo Proto e del ricercatore Andrea Zinzani, che per ragioni personali e per interessi di ricerca conoscono bene quei luoghi, è stato fondamentale. La scelta è caduta, quindi, sulla Valle del Biois. Una valle che si presta ad una comparazione poiché, al contrario del Comelico, possiede un settore turistico ben sviluppato, ma non ascrivibile alle dinamiche delle destinazioni turistiche più gettonate. Ciò che condivide con il Comelico è la tendenza demografica negativa e la presenza di strutture ricettive che non hanno avuto la capacità di adattarsi alle nuove tendenze del mercato turistico. Inoltre, in una porzione dell'Agordino, Zinzani (2023a. 2023b) ha condotto le sue ricerche in relazione al futuro ambientale delle Dolomiti venete, ricerche che, seppur diverse, condividono sia un'impostazione teorica, sia l'attenzione verso le trasformazioni indotte dal turismo. Quindi, ad orientare la mia scelta, è stata anche la speranza che le due ricerche possano trovare un punto di dialogo produttivo ampliando la riflessione critica sulle geografie della montagna.

2.1.2 Il territorio del Comelico

Il Comelico si trova nella parte più settentrionale del Veneto e confina a sud con il Comune di Auronzo di Cadore, a est con la Carina, Regione autonoma del Friuli-Venezia Giulia, a nord con l'Ost-Tirol austriaco e della Carinzia, mentre a ovest con la Val Pusteria (provincia autonoma di Bolzano).

L'altitudine media varia da un minimo di metri 830 s.l.m. del bacino del Piave, nel Comune di Santo Stefano di Cadore, a un massimo di metri 3.092 s.l.m. del Monte Popera, nel Comune di Comelico Superiore. Più dei due terzi del territorio sono compresi tra i 1.000 e i 2.000 metri. L'area è caratterizzata da pendenze elevate: presenta, infatti, per il 75% pendenze superiori al 35%. Questo assetto contribuisce alla fragilità del suo profilo idrogeologico: più dell'80% è, infatti, dichiarata a rischio, comportando una potenziale esposizione della popolazione a fenomeni franosi.

Tra i cinque comuni (Santo Stefano di Cadore, San Nicolò di Comelico, San Pietro di Cadore, Danta di Cadore e Comelico Superiore), Santo Stefano è quello più a valle e popolato. Questi comuni condividono un profilo storico e culturale ladino, la cui appartenenza, come si vedrà nei capitoli successivi, è molto sentita.

Nel periodo compreso tra il 1992 e il 2017 la popolazione residente è diminuita mediamente del 17,5%, con il comune di Danta di Cadore al primo posto per perdita di abitanti (-22,8).

Il ricco patrimonio paesaggistico comprende quattro Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e Zone di Protezione Speciale (ZPS). Il bosco, lungi dall'essere spontaneo, è il risultato di secoli di lavorazione che hanno portato a prevalere la coltura dell'abete rosso. Una monocultura che subendo gli effetti della crisi ecologica (in maniera diretta per le temperature e in maniera indiretta per il proliferare del Bostrico Tipografo, un insetto che in seguito alla tempesta Vaia si è espanso in maniera tale da mettere a repentaglio i boschi stessi) complica il quadro legato allo spopolamento e al rischio idrogeologico.

Sotto il punto di vista economico, la crisi dell'occhialeria ha lasciato un vuoto che il turismo non è riuscito a colmare. L'offerta di infrastrutture e servizi turistici nell'area, come si può leggere nell'Accordo di Programma Quadro, è disomogenea. In alcuni comuni sono presenti impianti di risalita e altre strutture rivolte agli sport invernali, mentre in larga parte del territorio l'offerta è insufficiente. Ciononostante, il Comelico è caratterizzato da un tasso di ricettività superiore alla media sia regionale che nazionale per le aree interne (706,3). Come per l'Agordino, anche il Comelico si inserisce nel quadro DMO del sistema turistico tematico Dolomiti.

Negli ultimi anni, la valle ha visto l'inasprirsi di un conflitto socio-ambientale sorto attorno alla volontà di costruire un impianto di risalita tra Comelico E Pusteria (Progetto Stacco).

Il Cadore, e quindi il Comelico, è caratterizzato dalla presenza delle Regole: istituzioni di autogoverno sorte nel basso medioevo e normate da statuti (laudi), deputate alla gestione comunitaria e al godimento dei beni fondiari. I terreni di proprietà delle regole sono caratterizzati, oltre che dalla gestione collettiva, anche dall'essere inalienabili, indivisibili e inusucapibili. Le Regole sono formate dall'insieme di famiglie che risiedono storicamente sul territorio – registrate in un Albo Chiuso – e ogni gruppo familiare è definito *fuoco*. Ogni Regola definisce le proprie modalità per ammettere nuove famiglie. Il fuoco-famiglia ha un delegato nell'Assemblea regoliera che di solito è maschio, anche se alcune regole hanno iniziato ad accettare donne. L'estromissione delle donne ha generato un dibattito riguardante la parità di diritti tra generi. A opporsi all'entrata delle donne nelle Regole sono stati quegli intransigenti spaventati dalla possibilità che un *foresto*

potesse entrare nella comunità sposando una donna di un fuoco-famiglia. Giunti in tribunale, la Corte di Appello di Venezia ha sentenziato che le Regole devono “tener conto dell’evoluzione dei modelli familiari e sociali e rispettare il principio costituzionale di uguaglianza di genere femminile e maschile” (Corriere, 2023). Il *marigo* è la figura che svolge la funzione di presidente della Regola.

Lo scopo delle Regole è sostanzialmente quello di garantire ai membri il godimento delle risorse dei terreni, ma alcune, per esempio quella di Padola, si propongono scopi sociali, di tutela ambientale, ma anche di tutelari “i valori e l’originalità culturale delle Comunità Regoliera e del Cadore”.

Le Regole del Comelico sono sedici¹⁰ e sono federate nella “Associazione Regole Comunioni Familiari Comelico - ARCFACO”.

Da un punto di vista giuridico, l’autonomia delle Regole è riconosciuta dalla n.97 del 31 gennaio 1994 e dalla Legge regionale 19 agosto 1996 che recita così:

“La Regione Veneto riconosce le Regole, anche unite in comunanze, e comunque denominate, come organizzazioni montane nonché quali soggetti concorrenti alla tutela ambientale e allo sviluppo socio-economico del territorio montano e, in attuazione dell’articolo 3 della legge 31 gennaio 1994, n. 97, ne riordina la disciplina e ne favorisce la ricostituzione al fine di favorire scelte d’investimento e di sviluppo nel campo agro-silvo-pastorale.”

L’articolo due ne riconosce la personalità giuridica di diritto privato.

I comuni del Comelico, inoltre, sono parte della Magnifica Comunità del Cadore. Diversamente dalle regole è un ente pubblico ed è costituito dai ventidue comuni del Cadore. La Magnifica Comunità, da statuto è,

“erede della storia unitaria del Cadore, delle sue esperienze di autogoverno e dei valori tradizionali espressi dalle genti cadorine costituisce il punti di riferimento delle realtà istituzionali e sociali operanti nel territorio, concorrendo a conservarne l’identità culturale e le risorse ambientali e a promuovere la formazione e lo sviluppo morale ed economico delle comunità locali” (Magnifica Comunità, 1997, p. 7).

Si tratta, dunque, di un’istituzione storica che fa della preservazione dell’identità cadorina un obiettivo che persegue amministrando un patrimonio culturale e immobiliare, di cui fanno parte un

¹⁰ Le regole del Comelico sono così ripartite: Comune di Comelico Superiore: Regola di Padola - Regola di Dosoledo - Regola di Casamazzago- Regola di Candide; Comune di San Nicolo di Comelico: Regola di San Nicolo - Regola di Costa; Comune di Danta di Cadore: Regola di Tutta Danta - Regola di Mezza Danta. Comune di Santo Stefano di Cadore: Regola di Santo Stefano - Regola di Campolongo - Regola di Casada - Regola di Costalissoio; Comune di San Pietro di Cadore: Regola di San Pietro - Regola di Presenaio - Regola di Valle - Regola di Costalta.

archivio storico e diversi musei, fornendo sussidi e borse di studio e promuovendo iniziative culturali. Inoltre, funge da raccordo tra terzo settore, istituzioni pubbliche e privati, organizzando conferenze periodiche e permanenti.

2.1.2.1 La Strategia

Al momento dell’elaborazione della Bozza di strategia il referente dell’Area era Alessandra Buzzo, all’epoca presidente dell’Unione Montana. In verità, la strategia era riferita all’area Comelico e Sappada, ma il 16 dicembre 2017 quest’ultima è passata alla Regione Friuli Venezia-Giulia in seguito ad un referendum popolare consultiva tenutosi nel 2008.

Nel 2016 è stata convocata dall’Unione Montana un’assemblea pubblica in cui si è discusso di un percorso di lavoro per l’elaborazione di una bozza da sottoporre alla Regione Veneto e al Comitato Tecnico per le Aree Interne. A questa assemblea sono stati invitati “sia i testimoni privilegiati che potevano essere protagonisti nel processo di analisi del territorio e di formulazione di proposte per il suo rilancio, sia la Comunità locale del Comelico Sappada nel suo complesso” (Bassetto, 2017, p. 60). Nel maggio dello stesso anno si è tenuta una consultazione online a cui hanno partecipato circa 120 soggetti – i testimoni privilegiati di cui sopra – e 103 tra persone residenti e persone che operano nell’area Comelico e Sappada. Di nuovo, Bassetto specifica che la prevalenza dei contributi era legata ai comuni di Santo Stefano di Cadore e di Comelico Superiore.

Il mese successivo si sono tenuti 4 focus group tematici: mobilità, sanità, istruzione e percorsi di sviluppo locale. A questi hanno partecipato in media 30 persone.

L’esito di questi incontri è stato poi sottoposto a Regione e Comitato Tecnico e da questo percorso è scaturito la Strategia formalizzata dall’Accordo Quadro “Comelico, la Valle dello Star Bene”.

Gli ambiti di intervento della Strategia riguardano: istruzione, turismo, agricoltura e silvicultura, mobilità, sanità e, infine, assistenza tecnica. Per quanto riguarda il turismo, gli obiettivi che persegue la strategia La Valle dello Star Bene sono:

- 1) Riposizionamento competitivo esercizi ricettivi
- 2) Qualificazione degli esercizi extra alberghieri
- 3) Nascita di nuovi servizi complementari all’offerta turistica
- 4) Consolidamento dei servizi turistici
- 5) Nascita e consolidamento di attività di ristorazione e commercio
- 6) Avvio e sviluppo di club di prodotto del cicloturismo ed escursionismo

Mentre i soggetti coinvolti dall'Accordo di Programma Quadro sono gli Imprenditori del settore turistico, il Consorzio Val Comelico, la DMO Dolomiti, la Regione Veneto e la Provincia di Belluno.

Si può intuire che il turismo non rimane un ambito chiuso in sé stesso, ma che si raccorda con altri ambiti. Infatti, il documento che espone la strategia invita le aziende agricole e turistiche

“a creare sinergie virtuose sia tra gli operatori dello stesso settore economico (stimolando la multifunzionalità dell’impresa per quanto riguarda il comparto agricolo), che tra imprenditori di settori diversi (nella creazione di club di prodotto dedicati) e le istituzioni pubbliche locali” (Strategia d’Area Comelico, 2018, p. 39).

Il riposizionamento dell’offerta turistica è finanziato dai fondi POR e FESR.

2.1.3 L’Alto Agordino e la Valle del Biois

Anche l’Agordino, così come il Comelico, si trova nel versante più settentrionale del Veneto. La valle si estende lungo il Cordevole e i suoi affluenti con le relative vallate. Confina a sud con il Comune di Sospirolo (BL), a est con la Val Zoldana, a nord con l’Alto Adige-Südtirol e a ovest con il Primiero, nella provincia Autonoma di Trento. L’Unione Montana Agordina è composta dai comuni delle sette valli che assieme formano l’Agordino. Tra queste vi è la Val Biois, composta dai comuni di Falcade, Canale d’Agordo e Vallada Agordina.

Durante il XIX secolo, sulla scorta della moda delle “esplorazioni” della montagna, anche nella Valle del Biois il turismo alpino iniziò a prendere piede. Il primo albergo di Canale d’Agordo, “Al Gallo”, aprì nel 1866 (Varotto, 2017). Sempre durante l’Ottocento vi fu il culmine della crescita demografica partita nel XVII sec., anche a causa del relativo benessere della valle legata all’industria del legname, delle miniere e dei mulini (Marcolongo, 2021). Tra il 20 e il 21 agosto 1944, le truppe naziste assistite dal Corpo di Sicurezza Trentino uccisero 44 persone e distrussero 245 case in quella che viene ricordata come la strage della Valle del Biois.

Stando al quadro territoriale delineato all’interno dell’Accordo di Programma Quadro, il reddito medio degli abitanti dell’agordino è 19.627 euro, mentre la media provinciale è di 19.587. Per dare un’idea di massima, nel 2020 il reddito pro capite medio di Belluno 23.257, a Bologna era di 25.333, a Milano 31.778, mentre a Palermo era 19.311¹¹.

¹¹ Dati rilevati dall’agenzia Intwig e riportati sulla pagina del Sole 24 Ore
https://www.infodata.ilsole24ore.com/2022/08/29/italia-la-maggior-parte-della-ricchezza-concentrata-nelle-mani-redatti-del-2020-2/?refresh_ce=1

Ritengo importante segnalare che tanto nella Valle del Biois, quanto nella Val Comelico, il ruolo del volontariato è fondamentale nel garantire i servizi di emergenza e primo soccorso.

La distribuzione del reddito nell'Agordino non è omogenea. Mentre Agordo vede un reddito medio di 23.130 euro, Rocca Pietore, nell'Alto Agordino, solo di 16.288. Il basso Agordino, inoltre, è caratterizzato dalla presenza della Luxottica che impiega circa 5.000 persone su una popolazione totale della valle di 18.721 abitanti al primo gennaio 2020.

Nel 2016 il tasso di turisticità, cioè il rapporto tra numero di presenze turistiche e popolazione residente è stato pari a 52,7, molto elevato rispetto all'aggregato della provincia di Belluno (14,4) e ancora più rispetto a quella del Veneto (13,3). Questo rapporto superava anche il Trentino (31,4) e si avvicinava a quello dell'Alto Adige (59,9). La governance turistica è guidata dalla Destination Management Organization (DMO) del sistema Dolomiti.

Quattro dei nove sistemi delle Dolomiti UNESCO si trovano nell'Agordino. Sul territorio della Valle del Biois insistono i sistemi delle Pale di San Martino, San Lucano, Vette Feltrine e Dolomiti Bellunesi (3° sistema ufficiale della Fondazione Dolomiti UNESCO) e il Gruppo della Marmolada (2° sistema ufficiale della Fondazione Dolomiti UNESCO).

Per quanto riguarda il turismo invernale, la Val Biois si configura come l'accesso meridionale al comprensorio sciistico Alpe Lusia San Pellegrino, una delle 12 zone sciistiche dell'importante consorzio Dolomiti Superski. Da segnalare è il sentiero appartenente all'Alta Via delle Dolomiti 2 Bressanone – Feltre.

La Valle del Biois, inoltre, è meta di turismo religioso. Canale d'Agordo ospita la casa natale di Papa Luciani, mentre è ancora possibile osservare in tutta la valle rappresentazioni e capitelli a scopo votivo risalenti al periodo compreso tra Seicento e Novecento.

Infine, Falcade appartiene alle *Alpine Pearls*, un insieme di comuni riuniti in un progetto transnazionale di paesi alpini che propongono forme di turismo sostenibile, in particolare in riguardo alla mobilità.

Per quanto riguarda il progetto presentato per la Strategia esso si basa esplicitamente sul “recupero dell'identità locale e sulla promozione di un turismo sostenibile, fortemente legato all'agricoltura e alle sue produzioni di nicchia” (Strategia d'area Agordino, p. 52). Inoltre, è esplicita anche la volontà di slegare l'economia dalla presenza di Luxottica puntando sull'agricoltura, sulla risorsa legno, e sul patrimonio artigianale e agro-alimentare locale.

La strategia volta al riposizionamento si basa sulla destagionalizzazione dell'offerta attraverso il turismo sportivo-esperienziale per attirare gruppi sociali differenti da quelli che tipicamente visitano l'Agordino, sulla creazione di club di prodotto e sull'ammmodernamento delle strutture ricettive.

Più nello specifico, gli interventi riguardano

- 1) Nascita di nuovi servizi turistici connessi alla rinnovata proposta di visita del territorio
- 2) Creazione di club di prodotto collegati all'offerta turistica agordina
- 3) Riposizionamento competitivo delle strutture ricettive agordine
- 4) Consolidamento dei servizi turistici e delle attività artigiane
- 5) Sostegno alle attività commerciali e di ristorazione funzionali al miglioramento dell'offerta

Rispetto al Comelico le differenze sono minime, mentre è esattamente identica la citazione tratta dalla Strategia d'area Comelico che ho inserito poco sopra sulla necessità di creare sinergie virtuose tra operatori economici. Il testo, infatti, è esattamente lo stesso. L'unica differenza è la chiosa sulla necessità di coinvolgere Luxottica nell'attuazione della Strategia visto il ruolo centrale che assume nella valle.

Il processo partecipativo per la formulazione della Strategia dell'Agordino è lo stesso del Comelico: un questionario semi-strutturato composto da 33 domande compilabile sia attraverso un modulo Google sia come file Pdf, pubblicati su internet che indagava la percezione dei principali cambiamenti vissuti dal territorio negli ultimi 20 anni e la valutazione dei principali problemi/ostacoli alla vita nelle due valli.

2.2 Metodologie di ricerca e raccolta dei dati

2.2.1 La ricerca qualitativa

Come ho già detto, questa tesi cerca di rispondere alla domanda *“in che modo il turismo sta trasformando le aree interne delle Dolomiti venete?”*. In maniera generale, il quadro teorico di riferimento è stato illustrato nel primo capitolo, in questo paragrafo intendo illustrare come ho reso operativi i concetti e le teorie che ho delineato precedentemente.

Al fine di rispondere a questo macro-quesito ho articolato una serie di sotto-domande. Le ho formulate in modo da coprire gli ambiti che ho ritenuto centrali e che si rispecchiano nell'organizzazione tematica dei capitoli che espongono gli esiti della ricerca sul campo:

Sotto-domanda 1: posto che gli immaginari geografici hanno un impatto sociale e materiale sui territori immaginati, qual è il rapporto tra immaginari geografici e la sfera socio-culturale della montagna?

Sotto-domanda 2: *il turismo produce trasformazioni territoriali e come ogni attività consuma risorse. In che modo il turismo utilizza le risorse materiali delle aree interne delle Dolomiti venete?*

Sotto-domanda3: *le strategie e i programmi che cercano di combattere lo spopolamento fanno spesso ricorso al turismo, il quale è creduto capace di innescare cicli virtuosi in termini di reddito e occasioni lavorative per le popolazioni residenti. Nei miei casi di studio, lo sviluppo del turismo è effettivamente efficace nel contrastare il declino demografico?*

In maniera schematica, per rendere operativo il quadro teorico, e quindi le nozioni di produzione della natura, *geographical imaginations* e teoria post-fondazionale, ho proceduto come segue.

Dopo aver individuato i casi di studio secondo il ragionamento che ho esposto e aver condotto, è superfluo specificarlo, la revisione della letteratura, ho proceduto con la ricerca etnografica.

In merito a quelle posizioni che io definisco “assunti” e che ho elencato in precedenza, ho adottato la postura euristica per la quale la domanda e le relative sotto-domande di ricerca vanno in direzione della critica – argomentata attraverso i casi oggetto di ricerca sul campo- delle debolezze strutturali di quegli assunti. L’ampiezza della domanda, infatti, si presta a fornire un contesto, quasi un laboratorio, di messa in discussione delle categorie di comunità locale e dell’idea per cui la sostenibilità sarebbe un obiettivo raggiungibile adottando una cornice geografica, cioè una scala, locale.

Ho perciò identificato gli attori che contribuiscono al processo di produzione della natura: per quanto riguarda le istituzioni ho avuto modo di incontrare rappresentanti delle Regole, sindaci e assessori, rappresentanti e funzionari delle Unioni Montane, della DMO e del Gruppo di Azione Locale (GAL) dell’Alto Bellunese, ma anche esponenti dell’Agenzia per la Coesione Territoriale. Nel contesto dell’imprenditoria legata a vario titolo al turismo ho intervistato membri dei consorzi di promozione turistica, impiantisti, albergatori, agenzie immobiliari, proprietari di abitazioni in affitto breve sulle Online Travel Agencies e piccoli commercianti. I residenti dei comuni del Comelico e dell’Agordino, con le loro storie di vita, mi hanno fornito importanti informazioni sul rapporto tra loro e i turisti. Inoltre, ho avuto modo di intervistare questi ultimi in diverse circostanze. In primis incontrandoli sui sentieri più noti: così la walking interview è stato un metodo adottato più dalla necessità che da una scelta ponderata. Poi nelle strutture dove io stesso risiedevo e, infine, nei dintorni delle piste da sci. La difficoltà nell’intercettarli ha orientato la ricerca: nel momento in cui scrivo devo segnalare la scarsa presenza di turisti nuovi alla montagna e di persone legate ad un turismo sportivo diverso dallo sci. Il terzo settore è poi un ambito, che, come ho avuto modo di segnalare nel capitolo precedente, riveste un ruolo di primo piano. Proloco, musei e

associazioni di volontariato rappresentato organizzazioni fondamentali nella produzione e riproduzione delle identità locali. Confrontarmi con i movimenti legati al mondo dell’ambientalismo e alla tutela del paesaggio è stato imprescindibile, soprattutto in Comelico, per analizzare gli antagonismi sorti attorno a questioni ambientali. In particolare, ho intervistato membri di Mountain Wilderness, il comitato per altre strade e Italia Nostra e il CAI. Ho avuto modo, inoltre, di confrontarmi con una serie di figure che ho ritenuto potessero apportare un contributo alla mia ricerca come docenti universitari e centri studi.

La ricerca etnografica si è svolta a partire da febbraio 2023 fino allo stesso mese dell’anno seguente per un totale di circa 100 giorni di ricerca sul campo equamente divisi tra le due valli. Ho avuto circa 70 incontri con gli attori locali e ho partecipato ad alcuni eventi nei comuni attorno ai casi di studio che presentavano contiguità tematiche e hanno attirato alcuni degli attori da me considerati come rilevanti per la ricerca.

Questa è un’esposizione schematica e lineare, ma in realtà la *research design* si è articolata via via che la ricerca si approfondiva. Dell’esistenza di alcuni attori sono venuto a conoscenza durante la ricerca sul campo, mentre l’ipotesi euristica del turismo come elemento trasformativo dei luoghi si è rivelata meno lineare di quanto credessi, mostrando una dialettica tra pratiche, luoghi e politiche più articolata del previsto. Ma questo verrà spiegato nei prossimi capitoli, sarebbe inutile anticipare come una serie di scelte condotte da certi attori hanno orientato l’offerta turistica nelle aree interne delle Dolomiti venete.

Un momento critico, probabilmente il più difficile di tutta la ricerca, è stato formulare l’insieme di domande volte ad indagare gli immaginari dei turisti. Le prime interviste, spesso, si sono risolte in una serie di luoghi comuni sulla montagna. Un dato empirico anche quello, ma nulla che non ci si potesse aspettare. Del resto, non potevo certo chiedere ad un turista “quali sono le tue geografie immaginarie sulle aree interne delle Dolomiti venete?”, sarebbe stato insensato e ridicolo. Ma ho impiegato del tempo per raffinare l’insieme di domande, per andare a indagare in maniera indiretta quegli elementi che, a mio parere, informano gli immaginari. Non è stato facile e solo chi legge potrà valutare se sono stato in grado di farlo. A prescindere da questo, ho pensato gli immaginari come idee, ovvero, secondo l’antropologo Francesco Remotti (2010) idea è ciò che, sul piano mentale e in uno specifico ambito culturale, unifica e articola in qualche modo un molteplice. Credo sia una definizione interessante per fare riferimento alle *geographical imaginations* che ho indagato perché richiama l’idea di un ordine. Quindi, mi sono posto le domande che Remotti suggerisce, ovvero, in quali situazioni sono rinvenibili le idee – nel mio caso le idee sui luoghi – e con quali modalità possono essere colte? Schematicamente le idee possono essere “depositate”, cioè rilevabili

nello spazio materiale, nella produzione scritta e nelle rappresentazioni. Vi sono poi le idee “impiegate”, quelle che si possono cogliere attraverso le parole dell’interlocutore. Le “illustrate” sono quelle espresse tramite la mediazione di un collaboratore e, infine vi sono le idee “in divenire”. Queste sono quelle per cui, secondo Remotti

“l’etnografo dovrà porsi il compito di controllare se: a) la produzione di idee sia soltanto una riproduzione più o meno stanca e fedele, se non addirittura impoverita; b) la produzione di idee nuove si combini con il mantenimento di certi presupposti e idee guida, che lungi dall’essere scardinati, vengono semmai confermati; c) la produzione inventiva di idee sia tale da determinare un mutamento più profondo, così da intaccare il piano dei presupposti di base” (p. 311).

Ciò detto, Eaton (2011) sottolinea come Neil Smith fosse consapevole dell’importanza che riveste la dimensione culturale nella produzione dello spazio, nonostante a questa dedichi poco spazio: “while the emphasis here is on the direct physical production of space” scriveva Smith, “the production of space also implies the production of the meaning, concepts and consciousness of space which are inseparably linked to its physical production” (p. 107). Ho voluto, inoltre, fare mie le riflessioni di Ekers e Loftus (2013) in merito alla produzione della natura, ovvero, considerare in che modo il lavoro è organizzato, storicizzare i processi e accogliere le riflessioni femministe che suggeriscono di non limitarsi a considerare le relazioni capitale-lavoro, ma anche i rapporti di genere, come si è visto nel caso delle Regole: una forma di antagonismo, cioè quella che i teorici post-fondazionali vedono come la condizione ontologica della politica. Questa nozione, però, verrà approfondita nei paragrafi successivi.

Un’altra difficoltà che ho incontrato è stata capire lo scarto tra il successo di alcune destinazioni di montagna e la marginalità dei casi di studio. Così, ho dovuto fare alcune incursioni nelle valli confinanti, Val Pusteria e Val di Fassa, per indagare le differenze. Non posso affermare che si tratti di una ricerca comparativa vera e propria e avrei voluto dedicare più tempo a quei luoghi. Nonostante questo, mi hanno permesso di mettere in luce alcune questioni che meritano di essere approfondite in futuro. La scelta di dare uno sguardo anche a queste valli è stata concordata con il prof. Matteo Proto che ha suggerito l’idea osservare le condizioni territoriali delle aree interne e delle loro dinamiche chiedendosi perché alcune destinazioni emergono, mentre altre no. Esiste però anche un altro motivo che mi ha spinto a sconfinare, cioè il continuo far riferimento a queste valli da parte delle persone che ho intervistato, nello specifico, gli abitanti, i quali paragonano continuamente le loro valli con quelle a fianco, questo è vero soprattutto per il Comelico.

Per la sua flessibilità, l'adattabilità a diverse cornici teoriche e facilità d'uso (Braun e Clarke, 2006) ho individuato l'analisi tematica come metodo per affrontare i dati raccolti. Ho ritenuto questo metodo di analisi adeguato al mio scopo, cioè far emergere quali temi compaiono rispetto alle trasformazioni socio-ambientali legate al turismo per poi leggerle attraverso il quadro teorico delineato nelle pagine precedenti. Il processo di coding è stato effettuato senza l'ausilio di software automatici, ma mi sono avvalso di Taguette, un programma open-source che permette di catalogare le interviste e recuperare rapidamente i temi etichettati.

In merito alla scala di analisi ho cercato di leggere i dati empirici in una prospettiva trans-scalare. Questo non significa vedere i vari livelli quali locale, regionale, globale, ecc... come scatole cinesi nelle quali una contiene le altre (Debarbieux & Balsiger, 2020), ma come una serie di fenomeni che si articolano su piani orizzontali (per esempio attori su scala regionale) e verticali (come possono essere la Regione Veneto e le Politiche di Coesione dell'Unione) che si incontrano di volta in volta nell'agire sociale.

2.2.2 Posizionamento

Cadere in certi stereotipi e preconcetti sulla montagna è estremamente facile dal momento che l'immaginario è fortemente costruito a partire da una visione urbana di spazi altri. Per quanto mi riguarda, sin da bambino ho desiderato andare in montagna, ma prima di questa ricerca le occasioni di visitarla si contavano sulle dita di una mano. Cosa mi aspettavo? La formazione che ho ricevuto, a partire dall'ultimo anno di triennale in cui ho conosciuto il lavoro di Edward Said, per poi proseguire con la magistrale in Geografia e Processi Territoriali, mi ha messo in guardia dall'approcciarmi allo spazio alpino pensandolo come uno spazio di alterità rispetto ad altri luoghi. Questo non mi ha dispensato di riflettere criticamente sulla mia posizione (Hay e Cope, 2021). Lungi dall'accumunare esperienze totalmente diverse è capitato che durante le interviste, il mio vissuto entrasse in risonanza con quello delle persone che intervistavo. Per la maggior parte della mia vita ho vissuto in un paese di meno di 2.000 persone che si trova a 165 metri sul livello del mare a 25 minuti circa da Imola. La maggior parte delle mie amicizie si trova a Imola e Bologna e più di una volta mi sono sentito appellare come montanaro e alla valle del mio paese come montagna, rimanendo sempre colpito da questo modo di vedere i posti dove sono cresciuto. Durante le interviste e i dialoghi informali che ho avuto con i residenti ho avuto la possibilità di constatare che le caratteristiche attribuite agli abitanti del Comelico erano quelle che gli amici attribuivano a me. Da parte mia non ho mai pensato di vivere in montagna¹², al massimo ai piedi dell'Appennino

¹² Il giorno stesso che ho scritto questo passaggio sul posizionamento un ragazzo che molti anni fa suonava con me mi ha mandato un vecchio video della nostra band. Questo mi ha fatto tornare alla mente che tra i due brani che avevamo scritto, uno di questi si intitolava "Down from the mountain". Il titolo aveva un intento ironico. Eravamo cinque ragazzi della Valle del Santerno e quando suonavamo a Imola ci sentivamo percepiti come *quelli che vengono giù dalla*

Tosco Romagnolo. Mi sono trovato al tempo stesso a riflettere su di me come esterno, per quanto attento a decostruire le proprie geografie immaginarie, ma anche come oggetto di stereotipi analoghi a quelli attribuiti a una cittadina di San Pietro di Cadore che mi raccontava di turisti incuriositi dalla vita quotidiana in montagna. Ribadisco che la vita nella Valle del Santerno e quella in Comelico non sono paragonabili, ma credo che essere stato oggetto di stereotipi geografici mi abbia permesso di comprendere, almeno in parte, la sensazione di quelle persone che risiedono da sempre in montagna. Nonostante queste affinità, però, non sono stato in grado di comprendere le posizioni del Club Alpino Italiano della Val Comelico in merito alla costruzione dell'impianto di risalita tra Comelico e Pusteria che ha diviso gli abitanti della valle. Il CAI locale, infatti, si è schierato a favore dell'opera in contrasto con il CAI nazionale. Mi sono stupito di questa decisione e durante le giornate di studi "crisi eco-climatica, *montagna* e sfide socio-ambientali: geografie e prospettive a confronto" che si sono tenute a Bologna nel gennaio 2024 l'ho fatto presente durante la presentazione del mio progetto di ricerca. È stata la prof. Viviana Ferrario che mi ha ricordato l'origine urbana del CAI e, quindi, lo scostamento che è normale che possa esistere tra chi un luogo lo vive quotidianamente e chi lo vive come spazio ricreativo. Quel momento mi ha permesso di riflettere sulla mia non appartenenza all'urbano così come allo spazio montano, a dispetto di quanto credono gli imolesi.

La percezione di appartenere ad un esterno è stata evidente in altri momenti. Nei bar di paese la possibilità di raccontare delle problematiche del proprio territorio ed un estraneo è stata presa come un momento di rottura rispetto alla solita vita, mentre nel ristorante della cooperativa di comunità Alberi di Mango ho percepito di essere stato trattato da alcune persone come qualcuno a cui si deve rispetto in veste del ruolo che rappresenta. Una deferenza che col tempo si è appianata frequentando il ristorante, anche se non ho percepito una piena parità.

2.2.3 Il triangolo antagonismo – produzione della natura – geographical imaginations

In riferimento alle teorie che hanno guidato la ricerca e le riflessioni di questa tesi è necessaria una chiosa metodologica. La cornice da me disegnata, infatti, non si compone di tre teorie slegate tra loro, ho cercato di adottarle in una prospettiva dialettica attraverso la quale è possibile osservare e interpretare quanto avviene nel rapporto tra spazio e società.

Le geographical imaginations possono essere viste come le lenti culturali che informano la conoscenza e l'agire spaziale degli individui e dei gruppi sociali. L'idea di una natura non data, non esterna, ma prodotto materiale e culturale dell'interazione tra umano e non umano si concretizza in scelte politiche che hanno come oggetto l'ambiente. In questo contesto, l'antagonismo non è l'esito *montagna*.

dell'interazione di questi ambiti, ma piuttosto è la condizione nella quale questa interazione avviene.

Per la profondità e la complessità delle teorie rimando alla lettura dei paragrafi a loro dedicati che si trovano nel capitolo precedente. Qui, invece, è mia intenzione esporre in maniera schematica l'euristica che sta alla base della lettura dei dati registrati durante la ricerca sul campo e che verranno esposti a partire dal prossimo capitolo. L'antagonismo, dicevo, è una condizione sottesa alla società e, al più, si manifesta in quanto tale nel momento in cui diversi immaginari in contraddizione si incontrano. Questa contraddizione si materializza proprio nella produzione della natura, la quale, a sua volta, può far emergere nuovi antagonismi derivanti dalle scelte politiche di un certo gruppo. Gli immaginari geografici, inoltre oltre a contestare, giustificano i modi in cui la natura è prodotta.

In questo sta l'originalità della presente ricerca: fornire una chiave di lettura dei processi socio-ambientali innovativa e una descrizione di un caso di studio che ha una sua rilevanza per i motivi che ho elencato nelle pagine precedenti.

Capitolo 3: Gli immaginari geografici e le trasformazioni socioculturali della montagna

3.1 introduzione al capitolo

Come chiosa introduttiva, sento di dover sottolineare che il tema della trasformazione della montagna, pur non potendosi definire recente, rimane attuale. Il convegno organizzato da Rete Montagna dal titolo “Le Alpi che cambiano. Nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi” si è tenuto a Tolmezzo nel 2006. Sono passati, quindi, quasi 20 anni, ma nonostante questo, all’interno dell’accademia, si continua a dibattere dell’argomento. Ciò non dovrebbe stupire, poiché eventi e processi di scala globale, come la crisi ecologica, la pandemia scoppiata nel 2020 e la turistificazione, hanno risvolti importanti anche sulle località montane. Del resto, le trasformazioni sono costanti e questo impone alla ricerca accademica di tornare costantemente sui suoi oggetti di indagine. Questo basterebbe a giustificare un ritorno al tema dei cambiamenti dello spazio alpino, ma anche una prospettiva differente – capace di gettare una luce diversa sui fatti socio-ambientali – sui argomenti già oggetto di studio non è un motivo meno valido. Infatti, quello che mi lascia perplesso è il perpetuarsi di chiavi di lettura a mio parere desuete e incapaci di cogliere certi aspetti che ritengo fondamentali. Si possono leggere molte pubblicazioni che celebrano lo *slow tourism* e la dimensione locale come scala per una “buona vita”, ma senza problematizzare questi immaginari e replicando stereotipi. Non è mia intenzione sostenere il turismo di massa o l’industrializzazione della montagna e squalificare forme di turismo lente e più attente anche se è necessario sottolineare come anche queste non siano prive di paradossi (Borghi e Celata; 2009). Anche gli spazi turistici *alternativi* sono il risultato di un compromesso tra le aspettative dei turisti e l’identità stessa del luogo, resa prodotto di consumo per il visitatore che può esperire un *altrove*. Il turismo sostenibile e l’ecoturismo, invece, presuppongono l’idea di una natura incontaminata da preservare, ideale. Di nuovo, meccanismo manageriali e mercificazione del patrimonio (qui inteso come il complesso degli elementi ambientali e culturali di un territorio che possono assurgere al rango di attrazione turistica) dettano la grammatica della tutela ambientale. Detto questo, ritengo che il quadro teorico che propongo in questa tesi abbia la capacità di mettere in discussione i presupposti sui cui si basano certe visioni.

Nel precedente capitolo ho introdotto la nozione di immaginario geografico e ho tracciato una breve storia di come queste visioni della montagna si sono stratificate nel corso dei secoli. In questa parte andrò più a fondo e mostrerò gli esiti della ricerca sul campo.

Ho iniziato a scrivere questo capitolo nei giorni immediatamente successivi all'alluvione della Valle d'Aosta e, più in generale, dell'area alpina occidentale. Una catastrofe a poco più di un anno di distanza da quella dell'Emilia-Romagna. Tra frane, mancanza di acqua potabile e località isolate, la Ministra del Turismo Daniela Santanchè propone di portare gratis i turisti in elicottero a Cogne. La proposta è stata accolta, mancano solo i fondi. Questo aneddoto, se visto nel più ampio contesto della governance del turismo, mostra tutta la disattenzione che un governo può avere nei confronti degli abitanti della montagna e mi ha fatto esclamare "ma allora viviamo veramente nella postmodernità".

Come prima mossa ritengo di dover spiegare perché inizio il paragrafo trattando il tema della modernità e del suo "post-". Innanzitutto, una definizione totalmente condivisa di postmodernità non esiste, se ne possono, semmai, enucleare alcuni tratti caratteristici che teorici e teoriche hanno individuato. In generale, ciò che caratterizza la postmodernità è il venir meno di quella fiducia nelle grandi narrazioni che ha caratterizzato il pensiero del Novecento, il relativismo e un senso di frammentazione (Minca, 2001). Oltre ad essere un atteggiamento, la post-modernità si è espressa come movimento estetico (o forse come espressione storica di quella postura che dicevo) nei più svariati campi, ma un elemento comune, che è ciò che qui mi preme sottolineare, è la messa in discussione della validità della nozione di realtà. Gli spazi turistici postmoderni sono caratterizzati da una logica che esalta la frammentazione, l'incoerenza dei segni e "la rappresentazione allegorica dell'Altrove e dell'Altro attraverso il simulacro, la simulazione" (Minca, 1996). Il dibattito attorno al postmoderno in geografia, si è ridotto agli inizi degli anni Duemila in seguito alle critiche femministe. I principali teorici delle geografie postmoderne, David Harvey ed Edward Soja, sono stati criticati dalle femministe sul piano teorico (Deutsche, 1991; Massey, 1991) le quali hanno sostenuto che i principali lavori di stampo geografico sulla post-modernità - *The Condition of Postmodernity* (Harvey, 1989) e *Postmodern Geography* (Soja, 1989) - adottano uno sguardo maschile sulla società e lo spazio perpetuando l'occultamento della donna. Analogamente, Derek Gregory (1994) rimprovera ai due autori la disattenzione verso le molteplici identità che caratterizzano la condizione postmoderna.

L'operazione che vado a svolgere, quindi, non è quella di categorizzare luoghi e pratiche del turismo in montagna come moderne o come postmoderne. Del resto, la geografia femminista ci ha insegnato a mettere in discussione le opposizioni binarie e, allo stesso tempo, è difficile discernere tra moderno e post-moderno quando si parla di turismo. Questo, infatti, è l'ambito in cui le due categorie mostrano la loro continuità (Simonicca, 2015). A mio parere sono utili al fine di indagare le tensioni poste da differenti traiettorie storiche e spaziali che luoghi differenti seguono nel corso

del tempo. Se, come detto, è vero che la montagna sta cambiando, evidenziare queste tensioni nei casi di studio analizzati, ritengo che possa aiutare a comprendere come le destinazioni turistiche abbiano raggiunto situazioni tra loro differenti. Modernità e post-modernità sono strumenti concettuali che adotto per analizzare il portato della storia e del presente sulle trasformazioni della montagna, non condizioni statiche in cui siamo immersi, infatti, nelle interviste, così come da quanto ho potuto osservare sul campo, vi sono elementi che rimandano alle dimensioni del moderno, in termini quasi di *vecchio*, come per esempio le strutture ricettive del Comelico. Allo stesso modo, ritengo che le retoriche e le narrazioni che riporto siano ascrivibili a una condizione postmoderna in cui il vero e il falso smettono di esistere.

Parlando di modernità e trasformazioni socio-spatiali non posso non considerare i processi di urbanizzazione. Un primo è un evidente legame storico: la città moderna che conosciamo nasce con la rivoluzione industriale e all'emergere della borghesia urbana. Si tratta di una concezione dell'urbanità fatta tanto di aspetti culturali, quanto di aspetti materiali. Ma leggere le trasformazioni urbane attraverso le lenti delle *geographical imaginations* così come proposte da Derek Gregory permette di decostruire gli assunti culturali, economici, funzionali alla base dei processi che hanno fatto sì che le città sono quelle che noi vediamo. La distinzione tra dimensione culturale e dimensione materiale dell'urbano non è assolutamente slegata. In questa tesi ho scelto di esporre separatamente questi due ambiti per facilitare l'argomentazione, ma è una scelta che risponde alle mie esigenze di esposizione degli argomenti. Questa decisione, ne sono consapevole, non rimane confinata nell'ambito della forma della tesi, ma ha ripercussioni epistemologiche che vanno a cambiare la natura dell'argomentazione. Chiarito questo, ritengo la mia una decisione valida come lo sarebbe tenere assieme le due dimensioni. Le riflessioni attorno alle trasformazioni materiali sono oggetto dei prossimi capitoli, ma, inevitabilmente, nello svolgersi della tesi questi piani si intersecheranno in maniera a volte più e a volte meno esplicita.

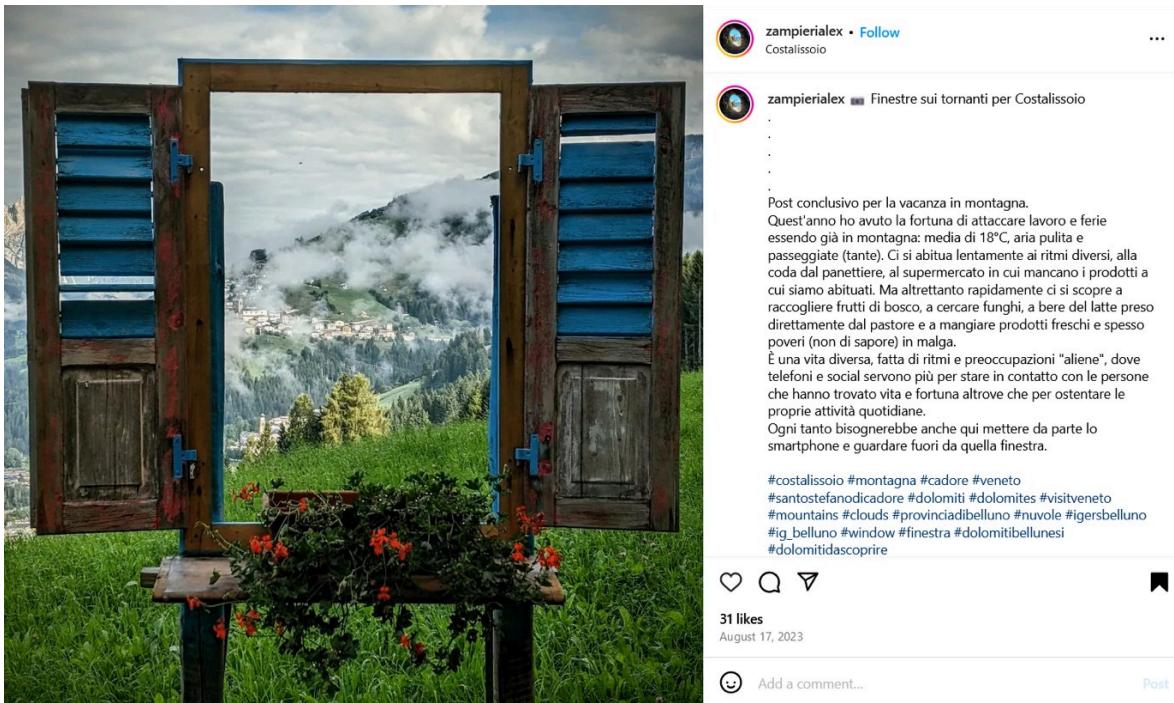
La tensione tra spazi urbani e spazi rurali, che a partire dalle riflessioni di Lefebvre entra in crisi come opposizione tra poli divergenti, non verrà presentata da me come un divenire urbano del pianeta (Brenner, 2014; 2016) e nemmeno come ruralizzazione dell'urbano (Wang, Maye e Woods, 2023). La compenetrazione dei rapporti spaziali tra urbano e montano, la pluralità di dimensioni che coinvolge, la direzione delle relazioni trasformative – che a mio parere sono tanto di urbanizzazione del rurale e di ruralizzazione dell'urbano – sono un dato di fatto, ma proprio la loro complessità deve essere considerata in maniera più articolata dei flussi di risorse che alimentano l'urbano, stili di vita che cambiano o rapporti funzionali. La compenetrazione tra urbano e non-urbano verrà affrontata nell'ultimo capitolo, ma per ragioni di chiarezza espositiva premetto che ritengo utile

pensare non tanto alla montagna come spazio passivo che a poco a poco accoglie gli stili di vita urbani, ma piuttosto come una relazione tra spazi differenti che si influenzano a vicenda. Non intendo nemmeno proporre una nuova teoria del rapporto urbano-rurale, ma evidenziare una serie di momenti che portano alla luce continuità e roture, che non devono essere pensate come lineari, tra spazi differenti. Certo, ho affermato che queste riflessioni verranno approfondite più avanti, ma la tensione tra urbano e montano torna continuamente. Per cui, città e montagna, sono spazi differenti, è vero, ma usare questi termini deve essere fatto con molta attenzione. Come si potrà leggere in questo capitolo, Dematteis (2019) non ha torto nell'affermare che la montagna si caratterizza per la sua dimensione verticale e per le peculiari possibilità che offre il suo ambiente. Dall'altra, però, credo che dalle interviste che riporto, chi legge possa trovare un desiderio di “diritto alla normalità”, termini che l'antropologo Giovanni Kezich utilizza per descrivere l'idea sottesa al lavoro del sociologo Christian Arnoldi nel suo “Tristi montagne” (2009). Con il suo testo, Arnoldi ha mostrato il lato più oscuro delle terre alte fatto non solo di sci e borghi di case di legno con i fiori alle finestre, ma anche di noia, alcolismo e suicidio, demolendo l'edificio ideologico fatto di stereotipi che premiano acriticamente la vita in montagna,

Un'ultima nota, durante le interviste che ho condotto, i turisti hanno spesso comparato l'Alto Adige con altre destinazioni montane in termini di cura del territorio. Questo tema fa certamente parte delle geografie immaginarie, ma ho scelto di trattarlo nel prossimo capitolo in cui affronterò l'argomento dei boschi e più in generale dei rapporti socio-ambientali in termini di produzione della natura.

3.2 Cosa influenza le idee sulla montagna

Minca (1996) e Aime e Papotti (2012) per spiegare l'attrattività di una destinazione turistica fanno riferimento ad una famosa citazione del geografo francese Jean-Marie Miossec: “lo spazio turistico è innanzitutto un’immagine” (1977, p. 55.). Nonostante questa affermazione risalga a 47 anni fa, è difficile sostenere che abbia perso di valore, al contrario. È ad appannaggio di chiunque, e non solo delle persone che appartengono al campo dei *tourism studies*, la consapevolezza dell’accelerazione dei flussi di informazioni e delle immagini grazie alla tecnologia. Fanno eccezione, forse, le nuove generazioni che non hanno vissuto questo incremento nella velocità di circolazione di che gli smartphone e i social network hanno imposto alle nostre vite. Così, se la produzione e la circolazione di immagini è al cuore della promozione delle destinazioni turistiche, c’è chi ha sostenuto una continuità tra lo specchio Claude e Instagram (Willim, 2013).



L’immagine appena sopra ritrae una delle finestre che si trovano sulla strada per Costalissoio, in Comelico. A posizionarle è stata la regola della frazione. Derek Gregory ha contribuito alla riflessione sulla produzione sociale della natura e quando ho visto le cornici in Comelico mi sono ricordato di un passaggio del suo testo scritto per Castree e Braun (2001). Egli afferma che “*Enframing* means both to set the world up as a picture and to treat the world as a picture” (p. 92) (corsivo mio). Per il geografo britannico la produzione della natura secondo i canoni della modernità occidentale richiede che questa debba essere tenuta a distanza, oggettificata, attraverso un processo di messa in scena. Ma questa è la produzione della natura da parte della modernità coloniale, mentre ad “incorniciare” i monti del Comelico è stata un’istituzione comeliana fortemente legata all’identità “montanara”. Si potrebbe supporre che il punto di vista urbano sulla natura sia stato fatto proprio anche dai colonizzati. Del resto, la conquista coloniale della montagna italiana non è un tema nuovo¹³.

Tuttavia, vorrei sostenere che non è solo l'immagine a informare le idee sulle destinazioni turistiche ma, più in generale, un immaginario di cui l'immagine è solo una componente e che si alimenta di narrazioni e rappresentazioni.

Una carrellata dei materiali culturali che producono e riproducono immaginari geografici mi serve per contestualizzare le evidenze raccolte durante la ricerca sul campo. A volte si trova un riscontro diretto nelle esperienze delle persone, altre volte i loro racconti sono radicati in un substrato in

¹³ Una lettura della modernità come forma di colonialismo della montagna italiana ispira Armiero (2013) e Varotto (2020).

immaginari che persistono da tempi antichi, ma sono tutti elementi che orientano una consapevolezza spaziale e che possono creare antagonismi.

Parlando di immaginari geografici della montagna sostengo sia necessario prendere alcune precauzioni. Certamente la montagna appare come stereotipata, con tutte quelle caratteristiche che sono state descritte nelle pagine precedenti, ma credo sia sempre necessario rimarcare come ogni montagna sia diversa. A plasmare un immaginario della montagna, in Italia e in Europa, sono soprattutto le Alpi, grazie alla loro centralità anche geografica nel continente, uno spazio condiviso da sei Stati¹⁴, mentre gli Appennini hanno occupato un posto marginale (Lucchetta e Peterle, 2021). Una centralità che forse è dovuta anche alla somiglianza delle rappresentazioni stereotipate dei bambini con i picchi delle Alpi, più aguzzi e innevati, una stereotipia che permette un'identificazione più facile tra l'idea generica di montagna con le Alpi.

Per quanto riguarda la letteratura, è, a mio parere, individuare alcuni autori principali che hanno avuto un impatto sulla formazione di una conoscenza delle terre alte, del resto gli ultimi anni la montagna è stata investita da un’“onda letteraria” (Lucchetta, 2019), ma montagna e letteratura non sono certo estranei tra loro. Nonostante “Il sergente sulla neve” sia il suo libro più famoso, Mario Rigoni Stern ha lungamente scritto della montagna del nord-est. *Il bosco degli urogalli*, *Uomini, boschi e api* e *Sentieri sotto la neve* sono solo alcune tra le sue opere che raccontano il territorio in cui ha vissuto, l’altopiano di Asiago, e lo fanno con uno stile che si muove dal racconto alla descrizione scientifica, passando spesso per l’autobiografia. L’importanza di queste letture è emersa nei dialoghi che ho avuto con i turisti, come Sofia, che cita proprio Rigoni Stern come prodotto culturale che ha informato la sua conoscenza della montagna. Vi è poi la letteratura legata all’alpinismo come pratica sportiva in cui spiccano Reinhold Messner, Walter Bonatti e il macchiettistico Mauro Corona.

Un’ultima nota va poi al successo del romanzo di Paolo Cognetti, divenuto anche grazie alla pellicola cinematografica, *Le otto montagne*, vincitore del Premio Strega 2017. La trama ruota attorno a Pietro e alla sua scelta di vivere in montagna, ma al di là di questo mette in scena il rapporto città-montagna. Questo rapporto è “decisamente pervasivo e principalmente dicotomico” (Lucchetta, 2019, p. 111) e non posso che ritenerlo problematico nel momento in cui questa visione è proposta ad un pubblico vasto come quello che ha raggiunto. Parlare di questo libro con una persona mi ha permesso di notare l’esistenza di sentimenti anti-turistici nei residenti, sentimenti che entrano in tensione con chi ha un reddito che viene dal settore turistico come Sandro “è un bel libro, è molto toccante, però quella è la montagna vista da un montanaro, non da uno che vive di turismo

¹⁴ Sulle Alpi insistono i confini tra Italia, Austria, Svizzera, Liechtenstein, Germania e Slovenia.

in montagna, chi lavora nel settore della promozione turistica della montagna come noi deve avere uno spirito commerciale. Mentre questi – riferendosi a chi condivide la visione di Paolo Cognetti – vogliono tenere per sé la montagna, quindi il turista gli dà fastidio, un’auto in più gli dà fastidio, mentre a noi no, grazie a queste persone noi viviamo. Allo stesso tempo vogliamo mantenere comunque un certo standard qualitativo di turismo, non vogliamo diventare proprio massa anche a tutela”. La divergenza di interessi, da una parte il diritto a non volere turisti, dall’altra le esigenze lavorative di una parte della comunità locale, la cui presunta unità entra in crisi.

Non posso, inoltre, trascurare il ruolo della televisione. I programmi di divulgazione come Linea Verde da anni propongono un’idea dei territori rurali legati al tipico e alle eccellenze locali. Linea Bianca segue lo stesso format, ma focalizzandosi sulla montagna. Più in generale, le trasmissioni come Generazione Bellezza o Il Borgo dei Borghi, ripropongono una narrazione dell’autenticità dei luoghi e dei prodotti tipici tutta orientata al turista urbano. Una figura televisiva legata alla montagna è Heidi, ma questa verrà approfondita più avanti. Infine, la serie TV “un passo dal cielo” ha incrementato la fama del lago di Braies già in preda all’*overtourism*. Come mi racconta Luca

“È venuta a trovarmi mia suocera e ha voluto andare a visitare il lago perché a casa guarda sempre quella serie TV, un passo dal cielo. Non è vicino, le ho detto, ma comunque ci siamo andati”

Soffermarsi sul ruolo dei nuovi media è inevitabile. Gli influencers, cioè quelle persone dotate di un particolare seguito sui social network, contribuiscono a veicolare informazioni sulla montagna, che, come ho affermato, è diventata oggetto di maggiore attenzione da parte dei turisti – o possibili tali – in seguito alla pandemia di COVID-19. Una figura di particolare spicco è Carlo Budel. Gestore del rifugio Capanna Punta Penia, a più di 3000 metri sulla Marmolada, sulla sua pagina Instagram si definisce come “la sentinella delle Dolomiti”. I suoi post mostrano albe spettacolari e raccontano la difficoltà di vivere l'estate a quell'altitudine. Ne emerge una figura eroica, coraggiosa, che ha saputo abbandonare la vita “normale” per ritrovare sé stesso. Ma Budel veicola anche informazioni sul cambiamento climatico, non sempre in maniera corretta, dimostrandosi inconsapevole dell’andamento delle temperature.

Un altro social network rilevante è Facebook. In particolare, è nei “gruppi”, spazi digitali in cui gli utenti condividono interessi particolari, che i turisti condividono le loro esperienze. Non ritengo interessante approfondire questo argomento, mi limito ad affermare che questi strumenti contribuiscono a riprodurre immaginari romanticizzati della montagna. Le eccezioni sono poche. Una degna di nota è il gruppo “Gente che va in montagna 2 volte l’anno”, dove con ironia e

autoironia gli utenti-turisti dialogano delle loro esperienze e condividono immagini che spesso parodiano gli elementi che andrò a descrivere più oltre. Oggetto di scherno sono spesso quelle persone che totalmente impreparate intraprendono dei percorsi in montagna con conseguenze negative su loro e sulle altre persone. Sono i cosiddetti “turisti in ciabatte”, chiamati anche “merenderos”. La seconda eccezione sono i gruppi che raccolgono gli abitanti dei luoghi. Non sono gruppi esclusivi che si riferiscono alla montagna, molti comuni italiani ne hanno uno, ma la peculiarità dei comuni di montagna che sono anche destinazione turistica è che oltre ai cittadini vi entrano anche i turisti che frequentano quel luogo. Li ritengo interessanti perché in questi spazi virtuali è possibile osservare dei momenti di scontro tra abitanti e turisti. Se non è possibile quantificare il fenomeno, devo sottolineare come questi confronti diano luogo a dialettiche tra visioni opposte che partono dalle esigenze di consumo dei turisti e quelle di vita quotidiana degli abitanti.

Il Club Alpino Italiano, che ha un grandissimo ruolo nella diffusione di informazioni sulla montagna, nasce per decisione di membri della borghesia urbana dell’Italia della seconda metà dell’Ottocento (Morosini, 2009). Chiaramente, il CAI non è più quello del 1863 e nonostante esistano molte sezioni in montagna, il CAI rimane un riferimento più per chi viene da contesti urbani che da chi già vive in montagna.

Un lavoro importante di decostruzione di certi stereotipi viene da quelle persone coinvolte nella pagina di approfondimento del quotidiano online il Dolomiti e che si intitola *L’altra Montagna*. Tra questi vi si ritrovano nomi della geografia accademica italiana come Mauro Varotto. Devo comunque rilevare come anche in questo contesto certamente progressista vi è una propensione ad esaltare il rurale e il locale.

Per quanto riguarda il contesto più specifico delle Dolomiti, il Trentino Alto-Adige ha saputo capitalizzare il proprio patrimonio ambientale tanto da far coincidere nell’immaginario comune la regione con le Dolomiti italiane stesse, mentre esse insistono sul territorio della Regione Veneto per il 46%. Le parti restanti si trovano per il 36% distribuite tra le Province Autonome di Bolzano e Trento, mentre il 16% appartiene al Friuli Venezia-Giulia (dati UNESCO¹⁵). Questa identità tra Dolomiti e Trentino Alto-Adige porta spesso gli stessi turisti a credere di essere in una regione diversa da quella in cui si trovano. Una ragazza originaria del Comelico, che per anni ha lavorato nella ristorazione e con la quale ho avuto una conversazione informale alla pizzeria di Costalissoio, mi ha raccontato che “la gente scambia Cortina per l’Alto Adige, in particolare i turisti stranieri, ma non solo”. Questo fatto mi è stato confermato da un’altra persona intervistata, “ho incontrato

¹⁵ Le percentuali si riferiscono all’insieme di buffer zone e core zone del patrimonio UNESCO.

persone qui in Comelico che erano convinte di essere in Trentino, è incredibile". La Destination Management Organization di Belluno è voluta correre ai ripari e nel gioco della competizione territoriale per attirare turisti ha deciso di creare il marchio "Dolomiti Bellunesi The Mountains of Venice". La competizione economica, quindi, fa leva sugli immaginari geografici e diventano terreno di conquista per attirare flussi turistici.

In ultimo, le analisi statistiche del UNWTO (2020) sopportano l'idea che la pandemia scoppiata nel 2020 abbia favorito il turismo di prossimità. Questo incremento è stato pensato anche come volano di rilancio per i territori marginali nel periodo post-pandemico, specialmente nella versione del turismo lento (Giudici, Dezio e Donadoni, 2021), una lettura che a mio modo di vedere rischia di essere riduzionista, ovvero, ci sarebbe da chiedersi quanti posti di lavoro può offrire un modello simile e anche *quale* tipo di lavoro.

3.3 Una montagna postmoderna?

3.3.1 Fuori dal Comelico e dall'Agordino: L'hotel Familiamus. Maranza, Rio di Pusteria (BZ)

Voglio iniziare questo paragrafo raccontando di uno spazio totalmente differente dai casi di studio della tesi, ma che ho potuto visitare nei momenti trascorsi in montagna. È un luogo conosciuto per caso e raccontarlo credo sia una strategia argomentativa valida per mostrare alcune tensioni trasformative che investono le Alpi.

Durante i primi giorni del febbraio 2024 mi trovavo in Comelico per una delle ultime missioni di ricerca sul campo quando ricevo un messaggio privato su Instagram da parte di un mio contatto. Il contenuto del messaggio era un *reel*¹⁶ di una *influencer* che recensiva e proponeva uno sconto per un family hotel situato in Val Pusteria. Il video incomincia chiedendo a chi lo guarda "ma lo sai che in Alto Adige c'è un hotel magico?" e prosegue illustrando una serie di attività – per lo più rivolte ai bambini – quali scivoli, stanze segrete, tappeti elastici, ma anche SPA e cucina di alto livello. Più volte viene ribadita l'atmosfera magica che si può sentire nella struttura. Solo alla fine viene sottolineato il paesaggio montano di cui si può godere e la località in cui è si trova l'hotel, come a voler dire che in fin dei conti ciò che importa è l'hotel e l'esperienza che si può fare al suo interno e non il fatto che è in una destinazione alpina. La didascalia del *reel* recita così:

Familiamus ha un concept ben preciso: dar vita a un luogo ✨magico✨ per vivere felici esperienze in famiglia, rilassanti momenti di coppia e dare la possibilità ai più piccoli di scoprire i propri talenti. Consapevolezza, Coraggio, Entusiasmo, Serenità, Legame sono le parole chiave che guidano ogni attività all'interno dell'hotel come a

¹⁶ Il *reel* è visibile visitando il link https://www.instagram.com/p/CxYiI3_oQ_B/

indicare i sentimenti più importanti che si vivono durante le tappe principali della vita.

- ❖ camere familiari eleganti e spaziose con letti oversize
- ❖ cucina sostenibile e progettata verso nuove interpretazioni
- ❖ formula all-inclusive
- ❖ assistenza qualificata per neonati, bambini e adolescenti con programmi ludico-educativi dedicati
- ❖ Magolix Club, uno spazio di 1000 metri quadri
- ❖ parco giochi all'aria aperta con fattoria degli animali
- ❖ area wellness family
- ❖ infinity pool con vista panoramica a 360° sulle vette dell'Alto Adige
- ❖ SPA adults only
- ❖ Tour in mountain bike, passeggiate nella natura, ma anche rafting, arrampicata o parapendio
- ❖ comprensorio sciistico di Gitschberg-Jochtal, con ben 55 chilometri di piste da scoprire!

Se vuoi saperne di più trovi le STORIE IN EVIDENZA!

↗ SALVA il reel per non dimenticare lo sconto

SEGUIMI ☺ per scoprire posti magici!

Le parole chiave riportate “Consapevolezza, Coraggio, Entusiasmo, Serenità, Legame” rimandano ad una dimensione spirituale e individuale. Sul sito WEB della struttura questi termini sono giustificati in questo modo:

Coraggio: sviluppare e stimolare talenti e potenziali, saltare oltre la propria ombra

Mindfulness: approccio rispettoso e responsabile verso le persone, gli animali e la natura

Passione: dalle famiglie per le famiglie – albergatori e personale con dedizione e passione

Legame: una calda atmosfera che ispira tutta la famiglia a sognare e a vivere esperienze insieme

Serenità: il giusto equilibrio tra il tempo con la famiglia, il tempo in coppia e la ricerca di sé stessi

La mascotte della struttura è il mago Magolix, personaggio inventato che nello storytelling dell'impresa crea l'hotel con un colpo di bacchetta magica su cinque pietre per rendere felici le famiglie. Le cinque pietre sono le cinque parole d'ordine di cui sopra.

Gli intrattenimenti offerti sono diversi, oltre a quelli già elencati e maggiormente legati alle attività che tipicamente caratterizzano la vacanza in montagna, vi sono, per esempio, box di sabbia per bambini che richiamano i giochi sulla spiaggia, cacce al tesoro, serate attorno al fuoco con i Marshmallow da arrostire e trekking con i lama, i noti camelidi di provenienza sudamericana.

Su un piano più materialistico, la proprietà del *Familiamus* appartiene alla famiglia Nestl, già nel campo dell'*hospitality* con diversi alberghi e organizzata come Società a Responsabilità Limitata. Il prezzo minimo per una notte è di 310 € a persona per le stanze più piccole (circa 40 mq.).

La costruzione dell'edificio non è stata esente da polemiche. Da una parte il progetto, approvato attorno al 2019, è entrato in conflitto con la riforma Schuler che pone un tetto ai posti letto nelle destinazioni turistiche per combattere l'*overtourism* che affligge la valle¹⁷. Dall'altro lato, l'impatto paesaggistico della struttura ricettiva ha sollevato un dibattito a partire dalla denuncia da parte di un turista preoccupato per la tutela del paesaggio¹⁸. Questo dibattito si è tenuto anche sulla stampa altoatesina in lingua tedesca, fatto che mi ha precluso il suo svolgersi, ma nella stampa italiana emerge in maniera quasi paradigmatica la tensione tra sviluppo socioeconomico e tutela ambientale. Riporto le parole del sindaco di Rio di Pusteria Heinrich Seppi rilasciate al giornale Alto Adige, riferendosi alle preoccupazioni per l'impatto della struttura sul paesaggio:

“Capisco questi discorsi, ma ci vuole un po' di obiettività. Ricordo anch'io Maranza cinquant'anni fa: non c'era molto. Il bestiame pascolava tra le case, niente hotel. Era romantico per chi arrivava da fuori, ma per chi ci viveva era senza prospettive. Immaginando che fosse rimasto così, i giovani di allora sarebbero prima o poi andati via e di giovani oggi non ce ne sarebbero”.

¹⁷<https://www.rainews.it/tgr/bolzano/video/2022/08/blz-hotel-costruzione-Maranza-Pusteria-5-stelle-polemica-6b4672e5-c788-423e-94a4-c4938faeda07.html>

¹⁸ <https://www.altoadige.it/cronaca/bressanone/ambiente-e-turismo-a-maranza-%C3%A8-polemica-1.3168030>

Per quanto riguarda la dimensione estetica dell’edificio ritengo importanti le parole rilasciate dall’architetto Ralf Dejaco¹⁹

“Mi sono divertito a creare questa forma originale e armoniosa, traendo ispirazione dal paesaggio altoatesino con le sue montagne, i ghiacciai, le slavine. Ho pensato a una forma che, oltre a essere piacevole alla vista e ad integrarsi con il paesaggio circostante, è anche funzionale perché garantisce un’ottima esposizione solare alle 70 ampie camere familiari, che con questa soluzione hanno tutte un balcone esterno e una vista panoramica sulla Valle Isarco, il Sass de Putia e la Val Pusteria”



Il family hotel Familiamus²⁰

Ciò che mi colpisce è il riferimento ai ghiacciai e alle slavine. La crisi ecologica sta facendo scomparire i ghiacciai delle Alpi e questo riferimento architettonico crea una dissonanza cognitiva in chi si preoccupa del futuro ambientale delle montagne.

Come spiegavo nel capitolo metodologico, ho trovato opportuno visitare le destinazioni di successo contigue con i casi di studio da me individuati per cercare di capire fratture e continuità nella proposta turistica ed eventualmente comprendere le ragioni che portano un luogo a prevalere su un altro nella competizione territoriale. Il giorno successivo alla ricezione del messaggio su Instagram,

¹⁹ <https://www.infobuild.it/familiamus-hotel-design-rinnovabili/>

²⁰ Fonte: <https://www.panorama.it/viaggi/italia/familiamus-hotel-famiglia-bambini-val-pusteria>

quindi, ho preso l'auto e ho guidato fino alla frazione di Maranza per osservare direttamente questo hotel.

Il capoluogo di provincia più vicino è Bolzano a circa un'ora di auto, mentre dista circa 190 km da Verona e più di 300 da Venezia. Si tratta quindi di una località che richiede, dalla pianura Padana, diverse ore di guida per essere raggiunta. Arrivato nei pressi della struttura cerco parcheggio, ma non ne trovo, la strada giunge davanti all'hotel, ma non c'è un ingresso vero e proprio. Sul lato, la strada continua e si biforca, a sinistra un sottopassaggio porta ai parcheggi coperti del Familiamus, mentre a destra prosegue per arrivare a delle abitazioni private senza altro sbocco. Il giorno precedente avevo chiesto di essere ricevuto per avere un'intervista, ma non ho ricevuto risposta. Determinato a visitare comunque la struttura mi vedo quindi costretto ad entrare nel parcheggio sotterraneo dedicato ai clienti. È l'unica entrata. Di fatto, l'hotel è *enclave*, cioè uno spazio turistico in qualche modo separato dall'ambiente circostante (Saarinen & Wall-Reinius, 2019). L'accesso sottoterra preserva la privacy degli utenti che entrando si trovano in uno spazio totalmente separato dal resto della piccola frazione. La struttura di forma semicircolare è costruita in modo da esporre la sua facciata sulla valle, una grande quantità di attività proposte non richiede di abbandonare la struttura, mentre l'ingresso del complesso sciistico per famiglie di Gitschberg-Jochtal si trova a pochi passi dall'hotel. Una volta entrato una scala mobile porta al piano terra in cui si trova la reception. L'arredamento è rivolto a suscitare lo stupore dei bambini e un rigido ordine regna a favore della pace dei clienti. Alla reception vengo accolto molto gentilmente e la dipendente si attiva immediatamente per cercare i gestori per concedermi un'intervista. Dopo poco torna e si dice dispiaciuta perché questi avevano lasciato da poco le loro residenze. Ringrazio e me ne vado senza riuscire ad intervistare la direzione o un ospite. Non lo ritengo comunque un flop: ho potuto osservare questo hotel-parco giochi di lusso e la sua organizzazione spaziale. Descrivere l'atmosfera che ho trovato è per me difficile dal momento che non ero mai entrato in una struttura a 5 stelle, peraltro molto peculiare.

Le enclave turistiche non sono nuove all'analisi dei *tourism studies* critici (Cohen, 1972; Minca; 2000; Saarinen, 2019). Quello che rende interessante il caso del Familiamus è che diversamente dalla grande maggioranza di questo tipo di destinazioni (Shaw e Shaw, 1999) non è frutto di investimenti esterni al territorio, ma è, almeno apparentemente, frutto dell'imprenditoria locale. La ricerca che ho condotto sul registro delle imprese italiane mostra che la famiglia Nestl, proprietaria della struttura, possiede alcuni alberghi in zone montane, ma non sembra essere collegata a grandi gruppi multinazionali.

Questo tipo di proposta turistica non è recente e in maniera forse un po' schematica si può definire postmoderna a causa della separazione tra spazio esclusivo per i turisti e ambiente esterno e per il suo mettere in scena una realtà magica. Anche se questa struttura non rappresenta un nuovo paradigma estetico e di pratiche sociali, i motivi che la rendono interessante nel contesto di questa tesi sono due. Il primo è il proliferare di questi spazi che sembrano almeno parzialmente slegati dal contesto territoriale (la maggior parte delle attività possono essere svolte all'interno dell'hotel mentre il paesaggio alpino rimane come sfondo solo per alcune di queste) e il loro successo in contrapposizione alla retorica del locale, propugnata da media e istituzioni, per lo sviluppo territoriale attraverso il turismo. Il secondo motivo ha a che fare con le condizioni della confinante Val Comelico e della percezione dei suoi abitanti. Questa percezione è ben sintetizzata da Alessandra Buzzo, presidente della cooperativa Cadore – Dolomiti s.c.s. ed ex sindaca di Santo Stefano di Cadore impegnata nello sviluppo del progetto pilota SNAI “la valle dello star bene”:

“come posso dire... il Comelico è molto bello da un punto di vista naturalistico e paesaggistico, è molto anche selvatico ancora ed è contermine con l'Alto Adige dove c'è una realtà completamente diversa e in un certo qual senso la subiamo questa differenza. Insomma, c'è un po' questa sindrome del cugino brutto”.

Da una parte vi è una valle percepita come incontaminata, dall'altra la Pusteria che soffre di *overtourism* e con un'offerta turistica totalmente diversa. Cercherò di mostrare nella parte conclusiva del capitolo cosa accumuna questi due spazi.

3.3.2 Il selfie e il turista in ciabatte

Nelle tre edizioni di *The tourist gaze* (Urry, 1990; Urry, 2002; Urry e Larsen 2011) il primato della vista nell'esperienza turistica viene costantemente ribadito. Per Urry, seguendo le tracce del *medical gaze* di Foucault, l'atto di osservare non è un gesto neutro e innato, al contrario, il modo in cui qualcosa si osserva è culturalmente informato. Così, il modo in cui il turista guarda l'oggetto del suo viaggio, non è innocente, ma condizionato dalla storia personale e dal contesto politico e culturale. Questo filtro che sta tra l'occhio e l'oggetto fornisce un giudizio su ciò che viene osservato e produce conseguenze materiali.

Durante la ricerca sul campo ho chiesto a quelle persone che hanno sempre vissuto in montagna, o che comunque la frequentano da molti anni, che cambiamenti avessero percepito nel corso degli anni. Molto spesso è emerso come sia cambiata la tipologia di turismo praticato. Il termine più ricorrente è “turismo mordi e fuggi”. In particolare, la montagna è tornata ad avere successo in

seguito alla pandemia di COVID-19. Visto come uno spazio sicuro perché aperto, ampio e quindi meno incline alla prossimità fisica tra individui e quindi al contagio.

Inoltre, come sostiene Fiorenza

“c’è stato il boom secondo me della montagna tra i giovani proprio perché è bello fare il selfie o postare una bella foto della montagna su Facebook, anche mio figlio lo, fa figo. Io no, ma io vedo i miei figli che la prima cosa che fanno quando arrivano in cima è fare la foto e il post sui social. Da un lato è andato bene perché Il mondo è diventato più piccolo e la gente gira di più grazie ai social. È triste perché uno va in montagna non tanto per l’amore della montagna ma perché fa figo”

Da questa affermazione sento di poter fare due riflessioni. La prima riguarda il venir meno della distinzione tra turismo e vita quotidiana (Minca & Oakes, 2014; Urry, 2011). Le caratteristiche che fornisce il postare e quindi condividere un selfie da una cima sottolinea la rottura con la vita quotidiana attraverso un’azione avventurosa. Proprio questa dimensione di avventura porta alla seconda riflessione. Muovendo dalle teorie di Urry sullo sguardo del turista, Dinhopl e Gretzl (2016) parlano di othering the self:

“In the self-directed tourist gaze tourists other themselves rather than other people—hosts or tourists — or places. We use the term objectify, because tourists’ focus with the self-directed gaze is much more on putting the self in the visual frame and on presenting the self rather than learning about the self [...] This is even more so the case as internet-enabled smartphones or internet-enabled cameras enable tourists to upload their photos and immediately see themselves through the eyes of others” (p. 132).

La montagna offre l’opportunità al turista di presentare un’identità di sé vincente. Questo, non sembra discostarsi da quegli immaginari dei secoli scorsi legati alla conquista della montagna. La differenza è che fino ai primi del Novecento nella “conquista delle vette”, il singolo alpinista era una specie di eroe. Un individuo, quindi, con capacità che gli permettono di raggiungere obiettivi fuori dalla portata degli altri uomini. Ma la dimensione simbolica legata alla conquista politica e il substrato moderno dove l’umano trionfa sulla natura – quindi in maniera collettiva – era evidente. Nell’attuale conquista della cima, il selfie è sostanzialmente l’autorappresentazione esterna e immediata di sé. Non c’è nulla che non sia soggetto e al più il contesto nel quale è inserito.

Questo ha conseguenze concrete sulla montagna. Infatti, racconta la gestrice di una struttura ricettiva in Comelico che ritengo di dover mantenere anonima racconta che:

“si è perso un po’ il significato della montagna, delle cose, non capisco. Cioè, la montagna non è per tutti, questo è il punto. Adesso invece tutti credono di poter andare ovunque. E secondo me è sulla apparenza, tutti devono far vedere di essere arrivati là. Gente che non è consapevole dei propri limiti, cosa fa? Prende e va, poi tu puoi chiamare il soccorso che deve andare a recuperarli. E perché? Perché devi far vedere che sei arrivato sulla cima. Non tutti sono così, ovvio, ma boh, ripeto, uno deve essere in grado di sapere i propri limiti. Io so che non ci arriverei, non ci vado, cosa vado a farmi male, solo per farvi vedere di essere arrivata lassù? Anche perché è tutto virtuale poi, tutto finisce sui social, su Instagram, Facebook, adesso non so quante altre piattaforme esistono”.

Queste parole risuonano con quelle riportate poco sopra, ma introducono una figura che durante le interviste che ho condotto è emersa diverse volte: quella del turista in ciabatte. Se la goffa immagine di un turista ingenuo e mal equipaggiato può far ridere, in realtà questa figura è stata protagonista di numerosi incidenti. Il Comelico e l’Agordino non sono esenti da queste dinamiche. Nell’agosto 2023 è sorta una polemica attorno alla segnaletica dei sentieri. L’escursionista Fabio Spelta ha sentito la necessità di segnalare alla sezione CAI locale e di diffondere la sua opinione per mezzo di social network l’inadeguatezza della cartellonistica del sentiero 215 Sorapis. Mentre i siti Internet indicavano il percorso come “facile”, Fabio e i suoi amici si sono trovati in un tritto più lungo rispetto all’ora e mezzo indicata, con tratti esposti e affollato, con tanto di cani senza guinzaglio²¹. A testimonianza dei tempi che cambiano è quanto riferisce il giornale online “il Dolomiti” che ricorda come la segnaletica “realizzata negli anni passati per persone "alfabetizzate" rispetto al linguaggio della montagna, oggi nel nuovo mondo del consumo di massa anche dell’alta quota risultano forse fuorvianti”²².

Rispetto alla massificazione del turismo montano, con i problemi che qui vengono descritti, il CAI della Val Comelico ha sentito di dover esporsi con un comunicato²³ criticando quei turisti per cui

²¹ <https://www.ildolomiti.it/montagna/2023/segnaletica-sbagliata-e-sentiero-troppo-affollato-la-segnalazione-al-cai-su-tratti-esposti-cerano-cani-che-ci-passavano-fra-le-gambe-e-turisti-in-infradito-in-difficoltà>

²² <https://www.ildolomiti.it/montagna/2023/polemica-sulla-segnaletica-e-i-sentieri-il-cai-val-comelico-troppo-critiche-perche-non-adeguati-alle-comodita-di-lor-signori-rispetto-per-i-volontari-che-li-mantengono>

²³ https://www.facebook.com/caivalcomelico/posts/pfbid038Jhkb971NnP6yY82EtLRXXTDn7nNL6dSyt5KJJ87vU4YVx2KMdKiofrPazErSSZl?locale=it_IT

“anche il ponte di Rialto è scomodo” e chiedendo rispetto per i volontari che si impegnano nel mantenere agibili i sentieri.

Un certo tipo di turismo ha spinto la DMO Dolomiti, assieme ad alcuni sindaci del bellunese, a mettere in palio il premio per il peggior turista²⁴. Una provocazione che offre al vincitore un soggiorno per essere educato al rispetto dei luoghi visitati in un paese a 1450 metri di altezza e in cui vive una sola persona.

3.3.3 Vendere la montagna nel 2024

Falcade Dolomiti è la società consortile che aggredisce che aggredisce attorno a sé la maggior parte delle attività della Valle del Biois coinvolte nel turismo, al fine di promuovere la valle come destinazione. Il potere comunicativo dei social network ha spinto Falcade Dolomiti ad ingaggiare alcuni influencers per pubblicizzare la valle.

“Noi purtroppo siamo qua per vendere la montagna, è brutto dirlo, però viviamo di questo, dobbiamo venderla. Con la giusta attenzione, logicamente e senza svenderci, senza sfruttare male questa risorsa, ma noi vendiamo da montagna.”

A parlare è Fiorenza Manfroi, la responsabile e unica dipendente della Falcade Dolomiti. Fiorenza mi spiega che parte del programma di promozione consiste nell'affidarsi a influencer e content creator. Mi spiega anche che le brochure cartacee si continuano a fare, crede ancora nel potere comunicativo della carta e perché un catalogo comunque può essere pubblicato online. Ma oltre a questo, la società si affida a queste nuove figure “specializzate o meno nella montagna”. Così, a giugno 2023 hanno invitato alcuni *content creator* “gente giovane, bella che ha un grande seguito sui social dove pubblicano cose di montagna, di natura o di paesaggi”.

Ho, quindi, contattato due tra questi influencers e sono stati molto disponibili a concedermi un'intervista telefonica. Sono Marta Di Muro e Luca Garrou. Ho scelto queste due persone per il loro background. Mentre Marta condivide contenuti che non sono legati esclusivamente alla montagna, la pagina di Luca invece si focalizza unicamente su questa. Inoltre, Luca, al contrario di Marta, è originario di un piccolissimo paese montano, Prali, nella Val Germanasca a 1400 metri di altitudine. Se Marta ha fatto dei social una professione, Luca ha iniziato a condividere foto dei luoghi che visitava per il gusto di farlo.

²⁴ https://corrieredelveneto.corriere.it/notizie/belluno/cronaca/23_settembre_05/rocca-pietore-sceglie-il-peggior-turista-dell-anno-verra-rieducato-in-un-villaggio-di-montagna-bc16f123-09fb-41f6-9756-4e57b3588x1k.shtml?refresh_ce

Parlando con loro ho cercato di capire come funziona la comunicazione social e quale immagine volessero trasmettere tramite gli strumenti che offre Instagram.

Marta

Quello che ho trasmesso in un particolar modo è il fatto di avere la bellezza delle Dolomiti ma senza avere il turismo di massa nelle zone più famose del Trentino, c'è molta più tranquillità, molta più pace e accessibili in termini economici. Questo è stato un po' il punto chiave dello storytelling che ho sviluppato per la creazione dei contenuti.

Le chiedo di elaborare sullo storytelling

Lo storytelling dovuto al fatto che bisogna avere una storia da raccontare, di un posto che possa essere unico, in quanto sappiamo benissimo che adesso le persone hanno sempre meno tempo da dedicare ad alcune cose, quindi, bisogna cercare di condensare più cose interessanti in pochissimo tempo.

Luca

Fino a qualche anno fa Instagram era un po' più meritocratico. Se condividevi dei contenuti o delle belle foto, dei video, un po' per volta la gente ti seguiva. Adesso con i *reel* ha meno senso, perché poi da un mese all'altro cambia moltissimo. Ne fai uno che non è tanto bello, ma ha una musica che va bene, allora lo vedono tante persone. Magari fai un *reel* stupido, come a volte ne ho fatto io, e lo vedono in tantissime persone, un altro anche delle cose interessanti, come un'alba vista dalla cima e lo vedono in poche persone.

Per quanto riguarda i contenuti, invece, entrambi hanno voluto sottolineare la genuinità della Valle del Biois, i suoi prodotti tipici, i paesaggi selvaggi e inalterati e la possibilità di fare camminate su panorami mozzafiato. Questa percezione di un territorio puro e scarsamente antropizzato che i due influencer riportano, tornerà più avanti nel capitolo dove tratterò le strategie di promozione turistica. L'aspetto più rilevante, credo di poter affermare, è il ritmo rapido che Instagram richiede, tanto nei contenuti che nelle meccaniche del social stesso. Non stupisce, quindi, che l'accelerazione

della vita quotidiana vada di pari passo con la retorica della fuga dagli spazi urbani. Del resto, lo ammette anche Luca

Bisogna da capire bene cosa si vuole fare della valle, perché siamo stati chiamati per contribuire ad un progetto per far crescere questa valle. Ma è un'arma a doppio taglio, perché se poi riesci a farla crescere poi anche perdi un po' della naturalezza che ha ancora questa valle, che magari è il motivo per cui le persone vanno lì, perché ancora è più tranquilla rispetto ad altri posti delle Dolomiti.

3.4 Tra tecnica ed esigenze di consumo

Se si pensa allo sviluppo tecnico in relazione alle trasformazioni della montagna, quelle che appaiono più evidenti sono quelle legate all'infrastrutturazione: alberghi e impianti di risalita in primis. Ma l'accesso alla montagna è cambiato anche per cause che una persona che fino al progetto di dottorato non ha mai frequentato in maniera costante come me, soprattutto in inverno, possono apparire più sottili. Me lo ha fatto notare un amico che ho intervistato perché assiduo frequentatore di Moena, in Val di Fassa, contigua con la Valle del Biois. I genitori della sua compagna hanno una multiproprietà

“il turismo in montagna è sempre stato costoso e ultimamente i prezzi sono aumentati ulteriormente. Questo svolge un’azione deterrente rispetto al numero di persone che possono permettersi di venire a sciare. Dall’altra parte, però” mi spiega Bruno “il materiale tecnico per sciare è cambiato ed è diventato più facile da usare rispetto anche solo a dieci anni fa. Ora puoi imparare in un terzo o in un quarto del tempo rispetto a prima e dovevi iniziare da bambino, anche perché avevi meno paura. Grazie alle nuove attrezzature, iniziare da adulti è più facile”.

Recatomi a Moena per condurre qualche intervista per capire come mai la cittadina è più attrattiva della vicina Falcade mi reco per prima cosa allo IAT. Rimango colpito dalla quantità di materiale promozionale e informativo che mi viene fornito. È di gran lunga un volume superiore a quello collezionato in Comelico e in Val del Biois. Una differenza che trovo importante a livello di contenuti è la presenza di una guida di più di cento pagine dedicata alla gastronomia e allo shopping in Val di Fassa.

Un altro dato interessante è come la San Pellegrino Ski Area Dolomiti (un’area condivisa dalla Valle del Biois e dalla Val di Fassa) abbia prodotto una carta intitolata *Your winter playground*, un

verosimile riferimento alla già citata opera di Leslie Stephen in cui le Alpi vengono raccontate come il parco divertimento della rampante borghesia europea. Questo per rimarcare come gli immaginari siano ancorati al passato e l'industria turistica si alimenti di questo portato.



I punti di forza di Moena, secondo i turisti che ho intervistato, riguardano innanzitutto la cura del paese, che si presenta ordinato e con tutti i crismi dell'ordine che si attribuisce al nord Italia, ma anche un'ampia offerta di intrattenimento che trova riscontro nelle brochure che ho avuto allo IAT. Dalle escursioni in mountain bike al *forest bathing*, passando per il tour di degustazione delle birre locali, passeggiate organizzate per godere del "silenzio della neve", così come il poter assistere alle competizioni di enduro o cenare in ristoranti stellati. Infine, Moena è ben collegata e in poco tempo si raggiunge Trento.

3.5 Il persistere dell'immaginario: spiritualità parte 1

Quella che riporto è il pezzo di una conversazione avuta presso il Passo Valles, a pochi chilometri di Falcade, con un turista di nome Maurizio. La riporto perché la trovo esemplificativa del persistere del legame tra la montagna e una sua dimensione spirituale, legame, che, come si è visto, risale al medioevo.

“Io: Maurizio, cosa significa per lei venire in montagna?

Maurizio: Scoprire la vita.

Io: E perché in montagna lei scopre la vita?

Maurizio: Perché la più bella metafora della vita è la passeggiata in montagna.

Perché man mano che cammini l'orizzonte si allarga e la vita è vera se man mano che cammini il tuo orizzonte si allarga. Io ho 70 anni e sono appena nato. Perché tutti i giorni attraverso queste cose il mio stupore cresce.

Io: Ho capito, ma questa esperienza non si può fare in città o al mare, secondo lei?

Maurizio: Al mare assolutamente no, è troppo caotico. A meno che tu non vada in qualche spiaggia della Sardegna, isolata, allora anche lì puoi fare questa esperienza. Perché una delle cose più belle della montagna è il silenzio, in cui appunto puoi finalmente concentrarti a guardare e smettere di pensare.”

Trovo interessante questa persistenza degli antichi immaginari legati alla montagna. Veronica Della Dora dedica un capitolo del suo libro *La montagna* (2019) al legame che le terre alte hanno con la vita e la morte e introduce la riflessione riportando la tragica storia di Christopher MacCandless, reso famoso dal film *Into the wild*, il giovane statunitense che, alla ricerca di sé stesso, perde la vita in Alaska quando realizza che “la felicità è reale solo quando è condivisa” e decide di tornare. Ma se la montagna è legata alla spiritualità dai tempi antichi e in molte religioni, è solo a partire dalla metà dell'Ottocento che vengono considerate come “spiritualmente edificanti” (Nicholson, 1997). Nei prossimi paragrafi cercherò di mostrare come il turismo religioso nella Valle del Biois faccia leva anche su questi immaginari.

3.6 Montagna come limite/fatica

In Comelico e in Agordino, tra le metafore che sono emerse più spesso parlando con diverse persone è la *montagna come limite*, contrapposta alla montagna come spazio che ripropone stili di vita urbani. Questa parola è già comparsa nell'intervista dell'albergatrice del Comelico che spiegava come secondo lei le persone non hanno più il senso del limite. Intervistato a Moena, Luigi Casanova, presidente onorario di Mountain Wilderness Italia afferma che

“Abbiamo presentato nella pubblicità una montagna sempre più simile alla città, un luogo estremamente urbanizzato che offre tutti i servizi invece di esaltare le differenze della montagna che consistono specialmente in un concetto, quello del limite, abbiamo detto ai nostri ospiti “venite che trovate lo stesso parco giochi che trovate nei giardini di Milano o nei giardini di Bologna”.

Alla tecnica si lega la riflessione di un anziano turista, nato vicino a Falcade, ma trasferitosi in città. La conversazione verteva sul modo in cui la montagna è cambiata rispetto alla sua infanzia e a quali fossero i problemi che queste trasformazioni hanno portato: “il problema non è della montagna, è dappertutto. Il mondo è un problema adesso. Una volta le cose avevano i limiti dell'uomo, non ce l'hanno più, adesso è tutto meccanizzato. Hai visto la bicicletta? È elettrica. I muscoli non ci sono più.”

Ritengo che alla montagna come limiti si associa l'idea di montagna come *fatica*. Arianna, pratica l'arrampicata anche in palestra, ma per lei, c'è una cosa che la montagna rende differente:

“È più bello perché uno sta in contatto con la natura, vedere dei panorami che ovviamente in palestra non ci sono, ma anche perché uno misura un po' le sue forze, si deve arrivare alla meta. In palestra ti puoi fermare ma qui ti devi misurare e arrivare a una meta che è stabilità.”

Sandro mi conferma le parole di Arianna

Per me venire in montagna significa spazio aperto, respirare aria pura, fresca, fuori dal caos delle città... vivere! [ride], ma anche fatica, anche se vado a camminare così, è libertà. La fatica quindi è libertà, per me sì”.

Sentendo queste parole mi venne in mente una famosa citazione dell'alpinista piemontese Guido Rey che lessi sulla tessera del CAI di alcuni anni fa “La Montagna è fatta per tutti, non solo per gli

Alpinisti: per coloro che desiderano il riposo nella quiete come per coloro che cercano nella fatica un riposo ancora più forte". Glielo raccontai e Sandro mi rispose che in montagna

"ci sono gradi di fatica, non devi arrivare al momento in cui sei sfinito, ma arrivare alla metà che hai deciso è un piacere".

Esiste, quindi, una percezione legata al limite e alla fatica che la montagna impone. Spesso questa percezione emerge come una richiesta di rispetto che la montagna impone ai suoi visitatori e che è ben conosciuta da chi la vive quotidianamente. Ritengo che diverse interviste che riporto nella tesi, come quella della ristoratrice del Comelico di pochi paragrafi più sopra, testimonino proprio questa richiesta.

3.7 Turismo e identità locale: cultura cristallizzata?

3.7.1 Il museo etnografico di Padola

La regola di Padola è proprietaria del Museo della Cultura Alpina e Ladina del Comelico. Sul sito della Regola vi si può leggere che

"La nascita di questo museo negli anni '80 non è casuale. In un tempo in cui spesso ci pare di perdere le tradizioni e le storie dei nostri nonni è importante avere un posto per rivivere dei ricordi, oppure per conoscere e capire da dove veniamo, per non perderci e per non dimenticare da dove siamo partiti."²⁵

È un museo etnografico ed espone più di 4000 oggetti legati alla vita in Comelico articolandosi in aree tematiche. Vi si trovano le riproduzioni delle stanze principali delle case comeliane del passato: la stuä, il larin e camera da letto, così come riproduzione della bottega e della chiesa. L'identità del Comelico è fortemente percepita dai suoi abitanti e il museo fa leva proprio su questa identità.

Silvia De Martin Pinter studia storia all'Università di Udine ed è la curatrice del museo:

"dal punto di vista geografico il Comelico ha mantenuto una sua specificità proprio per il fatto che, tra virgolette, dal punto di vista storico siamo stati abbastanza isolati. Non che non avessimo a che fare con le altre valli, però ovviamente la cultura e le tradizioni rimangono più vive e più sentite. Anche la galleria che ci connette al Cadore è arrivata da poco e anche rispetto a quella zona si vede la differenza di

²⁵<https://www.regoladipadola.it/museo-regola-di-padola/>
fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTAAAR3KZbCAV0KMvUPYI4X4jLUCym2pjDtx-E24yHDULk0JOhlQvkF3PzOFhaM_aem_UoG04eC1rTc12f2qOds5qQ

tessuto sociale, di identità, di economia, di tutto. Quindi quello che fa la differenza, alla fine, secondo me, è la sua storia e come viene vissuta adesso. Anche l'ambiente è una cosa che si differenzia dalle altre valli, proprio per questa questione così geografica eccetera. Ne parlavamo con degli esperti che abbiamo chiamato in museo, è veramente pieno di specie differenti. Se uno mantiene comunque delle tradizioni, non per forza resta ancorato al passato, anzi, in qualche modo va avanti e si collega comunque sempre tutto. Le cose che abbiamo esposte in museo, non sono determinate solo dal tipo di lavoro che viene fatto, ma anche dall'ambiente. Un aneddoto che io racconto, perché abbiamo anche un progetto su questo tema, riguarda le patate. Ovviamente, essendo zona di montagna, si raccoglievano un sacco le patate e a soli cinque chilometri di distanza, cioè da Padola a Dosoledo, cambia l'attrezzo con cui si raccoglievano le patate, perché Dosoledo, come quasi tutti i paesi del Comelico è più posizionato sui pendii, invece Padola è sul piano. Così, a Padola le patate si raccoglievano con la forca, mentre a Dosoledo invece si raccoglievano con la zappa. L'ambiente determina quello che tu usi e non è una cosa strana, nel senso che è sempre successo poi nella storia, però qui il ricordo è rimasto e adesso sfruttiamo questo ricordo come attrazione turistica, così da non perdere né le tradizioni, né il turismo”.

Non avendo riscaldamento, il museo rimane aperto solo in estate oppure apre su richiesta e accoglie mediamente mille turisti all'anno. Su un piano puramente evenemenziale, l'ufficio statistico della Regione Veneto ha registrato un totale di 22.878 arrivi nel comune di Comelico Superiore²⁶, di cui Padola è frazione. Circa ogni comune del Comelico ha il proprio museo etnografico. Costalta di Cadore è conosciuta per essere la capitale della cultura ladina – vi sono state le prime rappresentazioni teatrali in lingua, è stata tradotta la bibbia e i promessi spostati – racconta Silvia e anche il suo museo accoglie un numero di visitatori pari a quello di Padola.

Sul piano dell'identità è interessante quanto racconta Silvia in merito ai turisti veneti:

“ci sono quei turisti, soprattutto quelli veneti, che quando tu cominci a parlargli, per esempio, del fatto che in Comelico si parla ladino, che è una realtà che comunque si è sempre sentita Veneta, anche se un po' diversa da quella che può essere Treviso, storcono un po' il naso. Credo che ci sia questa idea un po' di... dell'essere veneto,

²⁶ https://statistica.regionev.it/jsp/turismo_comune6.jsp?anno=2023&provenienza=0&x1=5®ione=25015+-+Comelico+Superiore&B1=Visualizza+in+Html

essere orgoglioso di essere veneto, siamo veneti e quindi siamo tutti uguali. Così esiste la lingua veneta. Mostrano interesse, però allo stesso tempo ti dicono, eh vabbè, ma sì, è ladino, ma cosa dici che è ladino, perché tanto io quando parli lo capisco. C'è questo un po' come dire... è come se io dicendo che sono diversa sminuisco il resto, no?"

Il Comelico è percepito come altro anche dai residenti della vicina Auronzo. Durante la mia prima missione di ricerca ho alloggiato ad Auronzo e chiacchierando con alcune persone del perché mi trovavo da quelle parti, la narrazione che mi è stata proposta del Comelico è quella di un luogo isolato e arretrato, i cui abitanti sono strani. In merito all'arretratezza girava anche una barzelletta. Attorno al 2011 si sentiva raccontare del calendario Maya che non prevedeva anni successivi a quello, preannunciando la fine del mondo. Nella zona di Auronzo la soluzione all'apocalisse era facile "beh, se finisce il mondo nel 2012 andiamo tutti in Comelico, lì sono indietro di 10 anni". Questo aneddoto racconta dell'alterità percepita da parte di chi viene da altre valli e le parole di Silvia mostrano come i comeliani stessi si sentano percepiti come *altri*.

3.7.2 Spiritualità parte 2: identità nella Valle del Biois

In Comelico, ma soprattutto nella Valle del Biois, la religione è un elemento centrale nella costruzione dell'identità. Il motivo lo spiega Roberta Marcolongo, responsabile dell'ecomuseo di Canale d'Agordo:

"Abbiamo molti contesti religiosi, quindi piccoli oratori, ogni frazione al suo, questo è un luogo molto denso e molto legato alla religione. In passato ci si vocava alla religione per chiedere aiuto per qualsiasi cosa. La vita in montagna era dura e anche solo ad andare in Malga poteva succedere qualsiasi imprevisto. Per questo abbiamo questo legame con la religione così forte".

Percorrendo la Valle del Biois è possibile osservare diverse testimonianze di questa fede: Capitelli votivi, croci, chiese. Le rappresentazioni pittoriche di scene religiose si possono ancora osservare sulle abitazioni più antiche. Le famiglie commissionavano questi dipinti murali per chiedere protezione dalle sventure che potevano colpire e testimoniare la loro fede. Il massimo fermento di questo movimento si ebbe tra la metà del 1600 e il 1800. Dolomiti.org, il sito che si occupa della promozione turistica delle valli dolomitiche, pubblicizza i percorsi tematici organizzati dalla proloco di Canale d'Agordo e di Vallada Agordina come "la valle dai santi alle finestre". I due comuni hanno promosso un intervento di recupero finanziato dal programma Interreg III Italia. A Canale d'Agordo i dipinti murali catalogati sono 31.

In tempi più recenti, questa identità religiosa è stata rafforzata dall'elezione del Papa Giovanni Paolo I, nato Luciano Albini e originario di Canale d'Agordo. La casa natale dell'ex Papa è ora un museo gestito dalla fondazione Papa Luciani. Ho chiesto al direttore della casa museo se, a suo parere, il fatto di trovarsi in montagna influenzasse i pellegrini

“Sì, certamente. Vanno chiarite due cose. Il 15 luglio 2022 abbiamo tenuto un convegno con il dottor Alfonso Cauteruccio che è presidente di una fondazione “green”, legata al suo ruolo in vaticano, è segretario del Sinodo dei vescovi. “Greenaccord riabitare la montagna” tutto attaccato. Il dottor alfonso cauteruccio che ne è il diciamo presidente rappresentante ha portato avanti proprio il tema “transizione ecologica, cammini e un prete di montagna”, cioè ha cercato di scavare sul pensiero ecologico di Albino Luciani e ne è uscita grazie a una bellissima ricerca della dottoressa Patrizia. Hanno scoperto negli anni 60 un intervento di Luciani tutto in favore di tenere pulita la terra, di non causare inquinamento, sui rischi per l'inquinamento del pianeta, e fu un'attenzione molto precisa, cosa che non si riscontra negli altri vescovi del periodo, italiani soprattutto. E poi il suo rapporto con la montagna e la spiritualità. Allora, ne escono due aspetti. Uno, il primo che è stato quello del primo impatto che lui ha avuto dalla nascita in su, la durezza della sopravvivenza. Vivere in montagna nel 1912 significava venirne fuori vivi, la mortalità infantile era altissima, i bambini morivano in maggioranza poco dopo la nascita quindi chi superava la soglia dei dieci anni di solito sopravviveva e aveva una vita durissima. Lui stesso si alzava alle due di notte per andare a Falciare il fieno fino all'ultima rampa di accesso di montagna per ricavare un fazzolettino di erba. Tutto doveva essere falciato per le mucche, era l'economia della sopravvivenza. Ecco, quindi questo rapporto durissimo che salta fuori dallo studio scientifico della sua vita. Ogni momento che aveva libero, quando il fieno si essiccava, libri, libri, libri, libri, ma non libretti, libri in latino, in greco antico, in tedesco, in inglese, in francese, letterature ossian. Era appassionato di Dickens per esempio, di Mark Twain, di tutta una serie, di Dale Carnegie. Si interessava se era interessato di Dostoevsky della letteratura russa quindi lui porta nella gerla un sacco di libri e ogni volta legge, legge, legge, legge, legge fino alla sfinitezza, tanto che suo fratello che lo accompagnava ogni tanto diceva “Ma la finisci, la smetti che non riusciamo neanche mai a parlare?” Questo rapporto con la montagna che lui usa in quei momenti di pausa come meditazione spirituale e culturale guardandosi i panorami.

Questo è un riprovato dal fatto che negli ultimi vent'anni della sua vita sceglie di andare in vacanza in un unico posto. Veniva sempre a casa sua per passare qualche giorno, ma il luogo dello spirito è Maria Weissenstein o Pietralva in provincia di Bolzano che ha un panorama stupendo a 1400 metri di altitudine, è un santuario famosissimo che lui visitava a piedi partendo da canale da bambino o con la mamma o con il parroco. Quello gli era rimasto nel cuore e negli ultimi vent'anni, tutte le estati, 14 giorni li passava sempre lì meditando e guardando le montagne. I pellegrini diciamo che no, non sono ancora molto consapevoli sulla dimensione ecologica della montagna, bisogna fare un lavoro molto specifico su questo. Per portare avanti questo discorso abbiamo aperto il primo ecomuseo del Veneto, primo inter pares con altri due ecomusei”.

Il turismo religioso nella Valle del Biois nasce, quindi, nel 1978 con l'elezione e la morte di Papa Giovanni I. Già durante il pontificato, dal giorno dell'elezione in poi, ma soprattutto dopo la sua morte, stando a quanto racconta Loris Serafini, è “un vero e proprio boom”. Questo tipo di turismo si sviluppa per anni, con l'arrivo di pullman di pellegrini provenienti principalmente dai paesi europei, ma non solo. Tuttavia, dopo questi venti anni di successo, stando sempre al racconto di Serafini “le istituzioni non si sono minimamente preoccupate di creare una qualsiasi accoglienza, con la sola eccezione della parrocchia”.

La Fondazione Papa Luciani, quindi, sostiene anche il già citato ecomuseo della Valle del Biois. Come istituzione nasce formalmente nel 2021 anche se da tempo un gruppo di persone residenti si occupava di preservare e promuovere il patrimonio locale per trasmettere conoscenze e identità alle generazioni successive. Il museo si articola su tre comuni, Falcade, Vallada Agordina e Canale d'Agordo ed è composto da diversi siti organizzati per settori tematici. Questi riguardano la vita in montagna e il lavoro, la cultura locale, la religione e l'ambiente. Un gruppo di volontari si occupa di accompagnare i visitatori, anche se diversi siti possono essere visitati in autonomia, una serie di pannelli informativi aiuta a conoscere il sito. La direttrice dell'ecomuseo è Roberta Marcolongo, laureata magistrale in geografia presso l'Università di Padova con una tesi sull'ecomuseo stesso. Questo fatto, apparentemente nozionistico, è a mio modo di vedere interessante perché mostra l'applicazione concreta di un sapere geografico. L'idea di comunità che orienta l'ecomuseo muove dalla definizione di Hugues De Varine. In questo senso, la comunità immediata è “quel gruppo sociale, eterogeneo per composizione ed unito da un insieme di solidarietà ereditate e derivate dalle necessità attuali [...] che agisce in modo concreto, temporale e spaziale” (De Varine, 2005, p. 250). Nella tesi emerge come l'identità di una comunità si costruisca attorno ad un esterno. La comunità,

scrive Roberta, “ha bisogno di simboli che la rendono visibile, capaci di tracciare una sorta di “limes” tra lei e “gli altri”, tra l’attore e gli spettatori che giungono dall’altrove (siano essi turisti o nuovi abitanti della valle). In questo gioco delle parti, il paesaggio diventa un immenso teatro in cui la collettività imprime ai luoghi significati metaforici” (Marcolongo, 2022, p. 98). L’ecomuseo ha così una doppia funzione per quanto riguarda l’identità: da una parte crea simboli identitari nel paesaggio, dall’altra permette ai membri stessi della comunità di condurre un’autoanalisi (Marcolongo, 2022).

“È grazie alle persone che si tramandano le conoscenze del territorio da generazioni, così come gli oggetti della vita rurale. Questo aspetto ha facilitato l’apertura dell’ecomuseo perché queste persone ce l’hanno proprio nel DNA e questa è una cosa che in altri luoghi non ho riscontrato”.

I luoghi dismessi a causa delle trasformazioni dell’economia, come per esempio le latterie, sono diventati sono diventati dei siti visitabili a partire dagli anni Duemila. “Piccoli scrigni del sapere, della conoscenza locale dove gli abitanti poi diventano i promotori” afferma Roberta in cui sono proprio gli anziani del posto a raccontare “la vera storia rurale”. Nella vision del museo, il “prendersi cura” vuol dire promuovere queste realtà storiche rurali, valorizzarle e mantenerle in modo volontario. Ma questa dimensione volontaria può rappresentare un limite secondo la direttrice perché gli anziani che sono già in pensione si dedicano con passione a queste realtà, mentre i giovani hanno bisogno anche di un’economia attiva e spesso abbandonano il territorio per andare dove possono trovare un lavoro più remunerativo. Tuttavia, “abbiamo dei giovani che stanno studiando fanno le guide turistiche all’interno dell’ecomuseo perché non hanno il patentino della regione, ma si stanno appassionando e quindi qualcuno dice ma questo sarà il mio futuro” Il patrimonio visitabile non è composto solo dal recupero di elementi della vita rurale, ma anche chiese, oratori, sacelli (piccoli capitelli votivi) i cosiddetti Cristi, cioè croci che si trovano nei bivi e nelle vie silvo-pastorali.

Un aspetto che ho ritenuto importante da indagare parlando con la direttrice è la capacità dell’ecomuseo di veicolare informazioni ai turisti. Mi spiega che la questione è una cosa per lei davvero curiosa dal momento che il turista trova la brochure dei percorsi organizzati dall’ecomuseo, prenotano la camminata e rimane stupito. I turisti si aspettano di sentir parlare delle montagne che circondano la valle e delle loro cime, mentre gli argomenti che vengono affrontati durante la visita riguarda “cosa facevano i nonni e i bambini e l’importanza dell’elemento religioso per la nostra comunità.”

Stando al racconto di Roberta, nonostante la popolazione locale abbia dimostrato negli anni un forte legame al patrimonio culturale della valle, in seguito all'apertura dell'ecomuseo diverse famiglie hanno restaurato e messo in mostra luoghi come cantine e attrezzi del passato.

“questo ci fa molto piacere perché va ad alimentante uno spirito nuovo negli abitanti. Molti di questi sono un po' rassegnati perché l'economia è cambiata e il turismo molto in voga degli anni Ottanta nella Valle del Biois è cambiato. Abbiamo tanti alberghi chiusi mentre una volta, erano molto attivi”. Per i responsabili del museo, quindi, è l'occasione per proporre un'alternativa, dal momento che “è un po' di moda il turismo slow, quello esperienziale, ci sembra dare stimolo nuovo”.

Inoltre, molti turisti che giungono nella valle con tour organizzati non hanno consapevolezza del territorio che visitano. In particolare, i turisti anziani acquistano un pacchetto dalle agenzie con trasporto fino alla valle e pernottamento, ma senza sapere che la mobilità non è agevole. I responsabili dell'ecomuseo hanno così organizzato un servizio di trasporto privato per compensare la carenza di bus di linea.

“Le agenzie turistiche mostrano la valle come un paradiso idilliaco, poi arrivano qua, il paradiso lo trovano, ma non sanno che non è tutto raggiungibile” mi spiega la direttrice “I giovani magari hanno l'auto, ma i gruppi di arrivano dalla città con il pullman privato e ogni giorno si fanno 40-50 chilometri per andare a Moena o visitare altri luoghi come la Marmolada e, insomma, sono luoghi distantissimi dal nostro sito. In qualche caso la valle del Biois diventa il punto di appoggio, ma poi non vivono il territorio perché ogni giorno partono. Si facevano ore ogni mattina di pullman per andare in Trentino, al Lago di Braies, sai poi tutti questi luoghi sono, come dire, molto gettonati ... e mi dicevano, ma io pensavo che il Lago di Braies fosse a 10 chilometri! Mi chiedevi se dopo aver visto il vostro Ecomuseo ne escono più consapevoli di cosa è la montagna? Sì, perché scoprono questi piccoli angoli della montagna che non sono proposti dalle pubblicità classiche. E si dicono ma dai ma davvero qui si viveva così? Qui facevano queste fatiche? E sì rispondo, non è Heidi con la capretta, qui le donne si facevano 100 metri di dislivello per andare dall'altra parte”.

Heidi, la bambina protagonista del libro del 1880 della scrittrice svizzera Johanna Spyri, divenuto poi celebre cartone animato a partire dal 1974, è un riferimento piuttosto ricorrente quando si parla di stereotipi sulla montagna. Lo spiega benissimo Enrico Camanni

“La storia di Heidi si basa sulla contrapposizione tra montagna virtuosa e città viziosa, l’antico paradigma della letteratura romantica. Gli stereotipi alpini ci sono tutti: il povero cibo montanaro di Heidi contrapposto al ricco desco cittadino della famiglia Sesemann, il letto di paglia di Heidi e i morbidi cuscini di Klara, la rustica baita di legno e i saloni stuccati di Francoforte, le sudate conquiste del lavoro contadino e la scontata dovizia dei beni di città. Il quadro è corredata dai dettagli: i fiori alle finestre, la verde valle, i liberi uccelli del bosco, il profumo del legno, il bianco dei ghiacciai, la magia delle stagioni. Ma dietro la scontata conclusione a lieto fine, una condizione resta immutabile: la sottomissione della montagna alla città. All’alpe è riconosciuta la virtù morale, ma la supremazia politica ed economica resta nelle salde mani dei cittadini” (2016; p. 11).

Questa citazione venne usata da Sergio Reolon nell’introduzione di un libretto, quasi un pamphlet, dal provocatorio titolo *Kill Heidi*. Reolon, ex presidente della Provincia di Belluno dal 2004 al 2009 e membro del Partito Democratico, con la formula “uccidere Heidi” sostiene la necessità di liberarsi dagli stereotipi di una montagna che di fatto non esiste per promuovere politiche differenti per i territori montani. Uccidere Heidi perché “è il simbolo della subalternità verso la metropoli urbana e della spoliazione della dignità dei montanari” (p. 20).

Anche don Fabio della cooperativa sociale Alberi di Mango, che tra le altre cose è attiva nel proporre forme alternative di turismo, afferma che al visitatore deve essere spiegato cosa significa andare in montagna. Perché “non è quel posto bucolico che la gente crede, non è il mulino bianco, non è le caprette che ti fanno ciao, anche le capretta se le girano scatole possono darti un’occhiata”. In questo caso il riferimento è alla sigla del cartone animato.

Alberto mi dice che una sua amica ha aperto un bed and breakfast al mare e ha avuto dei clienti che quando hanno scoperto che in inverno vive in montagna le hanno chiesto “ma voi cosa fate in inverno?”. La risposta della proprietaria è stata lapidaria

“beh cosa vuoi che facciamo, ci vestiamo di pelle d’orso e andiamo a caccia”, perché cosa vuoi rispondere a una domanda così? Facciamo le stesse cose che fanno da tutte le parti, quindi c’è chi fa l’insegnante, c’è chi fa il bidello, c’è chi lavora in azienda

da me, c'è chi fa il commesso. Insomma, siamo un posto normale sembra sempre che siamo, non so, Heidi e il vecchio dell'Alpe”.

Tuttavia, come già rilevava Minca nel 1996, le destinazioni turistiche rischiano di voler diventare l'immagine che i turisti hanno in mente. Infatti, a Costalissoio è possibile trovare la baita Heidi, di proprietà della regola locale. La locanda La Baita, che si trova nella stessa frazione, offre agli ospiti quattro stanze, le quali sono state rinominate con i nomi di alcuni luoghi vicini. Una di queste stanze si chiama, appunto, Baita Heidi. In merito a questo, Ileana, che gestisce la struttura, si è limitata a dirmi che hanno semplicemente attribuito i nomi delle stanze scegliendo quelli di alcune località come Monte Zovo o Malga Campobon.

Un aspetto condiviso dalle due valli scelte come caso di studio è la percezione condivisa da abitanti e turisti, cioè l'impressione di essere nella montagna vera, autentica.

“Ci sono anche quelli invece che vengono di qua perché dicono che la montagna è più vera che appunto rispetto alla Pusteria” mi dice Elena, che abita in Comelico. Mentre Alessandra Buzzo della coop sociale Cadore Dolomiti s.c.s., che opera anche nell'ambito del turismo afferma che “ci sono ultimamente diversi casi, ma proprio un numero anche importante, di persone, di turisti che avevano casa a Sesto o a San Candido, che hanno venduto e che stanno comprando in Comelico, perché vogliono un turismo più genuino, più selvaggio.” Ma Giulia, che abita a Padola, non è convinta che i comeliani siano felici di questo status “se i comeliani potessero scegliere, secondo me, anzi, se avessero potuto scegliere in passato perché adesso è un po' diverso, avrebbero scelto di essere come la Pusteria”.

In Agordino la strategia commerciale della società consortile Falcade Dolomiti fa leva proprio sull'autenticità. Nel 2021, in sinergia con la provincia, la società ha condotto un'analisi per individuare una brand strategy ed è stato invitato Tom Buncle, consulente scozzese specializzato nel place branding e nella pianificazione turistica, il quale ha sottolineato come i punti di forza della valle siano “l'autenticità, la spettacolarità, la cultura e l'avventura” (parole di Fiorenza Manfroi, intervista del 18 ottobre 2023).

Questa non vuole essere l'ennesima riflessione sull'autenticità, argomento ormai esausto nonostante settori dell'accademia non tengano in considerazione questo filone di studi, ma più banalmente sottolineare quella che io trovo una tensione che esiste tra immaginari e modelli di sviluppo differenti, come, appunto, quello tra le valli qui in esame e la Pusteria.

3.8 Conclusioni del terzo capitolo

Inquadrandola ricerca nell'ambito dell'ecologia politica, con specifico riferimento a Neil Smith e alla produzione della natura, ho adottato una postura materialistica per l'analisi del fenomeno turistico. Gli immaginari che ho cercato di indagare non sfuggono ai rapporti di produzione e di consumo, anche se come ho avuto modo di specificare, non sono le uniche sfere che determinano a formare le dinamiche socio-spatiali.

“L’immaginario turistico” scrivono Borghi e Celata (2009) “come qualsiasi altra forma di rappresentazione, non svolge solo il compito di riflettere la realtà dei luoghi, descrivendoli, ma ha anche una funzione performativa: esso impone particolari modi di comportarsi e di pensare [...] alimenta i sistemi di significato con i quali interpretiamo, gestiamo e trasformiamo lo spazio” (p.18).

Così, quando Fiorenza Manfroi afferma che purtroppo deve *vendere la montagna*, allora quest’ultima si presenta come una merce. Questa idea non è soltanto mia, ma è condivisa anche da altre persone, come Paola Favero, ex forestale e autrice di saggi

Vai in montagna per trovare la natura, ma se ti avvicini grazie all'influencer lo trovi trasformato in un prodotto. La principale regola è consumare le merci. E così consumi anche la montagna.

Che sia la montagna parco giochi proposta dall’hotel Familiamus o che sia quella “selvaggia” dell’Agordino o del Comelico, come raccontava Antonella Schena, rimane un prodotto da vendere a dei consumatori attraverso delle rappresentazioni. Nel momento in cui la montagna viene venduta come selvaggia – cosa che le teorie sulla produzione sociale della natura ci insegnano non essere vera, o per lo meno, non nei termini intesi dal senso comune – questa è solo una possibile forma che la merce-montagna assume.

“L’intera vita delle società, in cui dominano le moderne condizioni di produzione, si annuncia come un immenso accumulo di spettacoli. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione”

scriveva Guy Debord nel 1967 (p. 53). La nozione debordiana di spettacolo permette di legare l’ambito delle rappresentazioni con la sfera della produzione. La nona tesi de “la società dello spettacolo” afferma che “nel mondo *veramente* rovesciato, il vero è un momento del falso” (p. 55)

ribaltando un famoso passo di Hegel, il quale sosteneva che nel processo dialettico, il falso è destinato ad essere superato nella sintesi. L'autentico, l'ho detto, è un tema che ha occupato una parte importante dei *tourism studies*. La tesi che voglio sostenere è che le trasformazioni che investono oggi la montagna, sono trasformazioni capitalisticamente comandate e che rispondono alle esigenze di accumulazione del capitale che trova possibilità di investimento a partire da immaginari che non vengono costruiti solamente a partire dal profitto. Gli attori di questo processo, però, non sono solo imprese capitalistiche, ma la pervasività del mercato investe anche le Regole, così come le associazioni pro-loco e le fondazioni. Queste non trovano nel mercato la loro ragione d'essere, nondimeno lo sfruttano per i loro interessi. Il turismo diventa l'occasione per quelle persone fortemente legate alla propria identità locale di cristallizzarla come prodotto culturale per i turisti-consumatori che usufruiscono di diverse opportunità di svago offerte dallo spazio montano.

Bisogna comunque sgombrare il campo da possibili fraintendimenti. Risulta chiaro a chiunque, o almeno così spero, che quando si parla di montagna come merce capitalisticamente prodotta non intendo dire che viene prodotta come viene prodotto uno smartphone o che viene venduta in quanto tale nella sua materialità (anche se il mercato dei terreni e la loro edificazione è un fatto reale, ma solo una parte della questione). Più nello specifico, in termini marxiani il modo di produzione capitalistico prevede che il denaro venga investito per trasformare una merce all'interno di un processo lavorativo che ne accresce il valore per poi essere venduta ad un costo maggiore. È il processo che viene riassunto nella famosa formula D-M-D¹. Appare ovvio che la montagna come oggetto geografico non è direttamente soggetta a questo ciclo. Piuttosto, è tutto l'indotto pensabile che la rende un insieme di merci che rientrano sotto l'etichetta di turismo. Leggere in questo modo il fenomeno turistico implica pensarlo come un immenso processo trans-scalare i cui limiti non sono definibili. Dove finisce la rete della produzione dell'industria turistica? Una chiave di lettura per questo tipo di indagine è l'actor-network-theory che permette a chi conduce la ricerca di stabilire arbitrariamente dei limiti e certamente potrebbe essere un tema da approfondire per comprendere i flussi di materiale, lavoro, informazioni, ecc. che rendono possibile l'esistenza dell'industria turistica. Il punto che però intendo sottolineare è che gli immaginari geografici sono anche immaginari di consumo e la montagna-merce è esito di una rete che coinvolge la sfera della produzione marxianamente intesa. Senza una fabbrica che produce scii, magari in Cina, il desiderio della settimana bianca tramonterebbe. Esiste, quindi, una dialettica tra natura, immaginari e produzione che è sostenuta dallo scambio capitalistico. In questo non c'è un giudizio di valore. Quello che piuttosto sarebbe utile domandarsi è se per le Aree Interne questo tipo di rapporti possa essere una strategia per contrastare il loro declino demografico, ed eventualmente, offrire riflessioni

su come governare questi processi. I due capitoli seguenti cercheranno di rispondere a questo quesito a partire dall’osservazione delle trasformazioni nei casi di studio che presento.

Detto questo, nel più ampio contesto delle teorie sociali della produzione della natura, la mia tesi si pone in contraddizione con quelle riflessioni che trovano le proprie radici nella tradizione post-operaista secondo le quali la natura stessa è capace di produrre valore (Johnson, 2017; Kallis, 2019, Moore, 2015) che confondono le nozioni di valore d’uso e di scambio, con quello economico (banalmente, il prezzo). Lo spazio turistico sotto regime capitalistico richiede lavoro vivo che è prerogativa umana poichè nessun soggettività more-than-human riceve un salario con il quale soddisfare i bisogni di base per produrre poi un plus-valore di cui si appropria il capitalista. Non sarebbe possibile trarre nessun profitto dalla visita alla cima del Focobon senza la produzione di tutti quei beni e servizi di cui fanno uso i turisti. Infatti, molto spesso, più che creare ricchezza, il turismo redistribuisce dei redditi tra la popolazione locale. Non c’è un valore aggiunto nel pernottamento, questo si trova nella produzione del letto, della biancheria, ecc. mentre l’albergatore riceve una quota di denaro per il servizio offerto.

Capitolo 4: Ambiente e sfruttamento delle risorse montane

4.1 Introduzione

Come si è visto, il rapporto montagna-città si è storicamente dato come subordinazione della prima alla seconda in termini di sfruttamento delle risorse. Questa relazione, però, è anche stata analizzata in termini di scambio di diverse risorse tra spazi differenti. Uno studio empirico di stampo funzionalista del territorio piemontese (Dematteis, 2018) sostiene che se la montagna dipende dalle città per quanto riguarda beni e servizi non disponibili in quei territori e per la pendolarità giornaliera per lavoro

“l’ineguale dotazione di capitale naturale genera una forte dipendenza della “città” da alcuni servizi ecosistemici, soprattutto quelli di approvvigionamento, di regolazione delle acque e quelli culturali (ricreativi, estetici, simbolici, educativi)”
(p.4)

Il Millennium Ecosystem Assessment, progetto di ricerca sullo stato globale degli ecosistemi finanziato dalle Nazioni Unite, definisce i servizi ecosistemici nel seguente modo

“The benefits people obtain from ecosystems. These include provisioning services such as food, water, timber, and fiber; regulating services that affect climate, floods, disease, wastes, and water quality; cultural services that provide recreational, aesthetic, and spiritual benefits; and supporting services such as soil formation, photosynthesis, and nutrient cycling. The human species, while buffered against environmental changes by culture and technology, is fundamentally dependent on the flow of ecosystem services” (2005, p.V)

La nozione di Servizi Ecosistemici rientra nel processo di mercificazione dell’ambiente che da tempo molti autori fanno notare (Robertson, 2004; Kosoy e Corbera, 2010; Smith, 2007 tra gli altri). Nel documento che sancisce la nascita della SNAI la tutela del territorio è articolata attraverso parole chiave. Una tra queste è “servizi”.

“La tutela deve essere intesa in senso pieno, considerando quindi non solo il capitale naturale, ma anche i processi e le funzioni ad esso collegati, e quindi i servizi (ecosistemici) resi. È necessario valutare gli investimenti (di tutela) sul capitale in termini di servizi resi.” (P. 45)

La logica sottesa alla tutela del territorio che emerge da queste parole è quella della razionalità calcolatrice che mette a bilancio costi e benefici e considera l'ambiente come un produttore di servizi.

Nella mia lettura teorica il contesto politico-economico non può essere considerato uno sfondo sul quale si svolgono i fenomeni. Diversamente, naturalizzerei l'economia, assumendola come legge, secondo la logica che Neil Smith chiama ideologia della natura. Così, le risorse della montagna e il loro utilizzo devono essere inquadrati nel campo dell'economia politica. Il neoliberismo, come dottrina economica nata principalmente in Austria e i cui rappresentanti di spicco sono Friederich Von Hayek e Ludwig Von Mises, trova applicazione pratica a partire dagli anni Settanta del Novecento. Come fenomeno è stato interpretato in diversi modi, ma ciò che lo caratterizza sono alcuni punti chiave: il ritiro (solo apparente) dello Stato dal mercato e la centralità della concorrenza. A corollario del secondo punto vi è l'idea che chiunque concorra sul mercato, imprese ed individui, i quali sono dotati di un capitale (cognitivo, economico, sociale, ecc..) con il quale si pone in competizione con gli altri. Dicevo, il ritiro dello Stato dall'economia è solo apparente, in realtà, esso cambia funzione (Sassen, 2008) mettendosi a disposizione degli interessi dei gruppi economici facendo in modo che siano rispettate le regole del mercato, agendo come arbitro. Così esposta, la nozione di neoliberismo appare come una forma del capitalismo che si basa su certi assunti e che, come dottrina, impone le regole del gioco. Le implicazioni di questa teoria economica, in realtà, sono più profonde. Nel corso tenuto al Collège de France tra il 1978 e il 1979 e intitolato *Nascita della Biopolitica*, Foucault interpreta l'individualismo neoliberista come la condizione per il governo politico dell'uomo. È da questa riflessione che muovono i francesi Dardot e Laval (2019) a considerare il neoliberismo come *la nuova ragione del mondo*, una ragione che consiste nell'imporre la logica del capitale nella società e nell'individuo. Secondo la loro lettura, il neoliberismo si rafforza attraverso le crisi che lui stesso produce, proponendo come soluzione la stessa cura che ha causato la malattia.

Chiarito brevemente che cosa è il neoliberismo, questo approccio all'analisi delle risorse della montagna – cioè inserire il loro utilizzo nel quadro dell'economia politica – è adottato anche da Perlik (2019). Così facendo, il geografo svizzero ha sostenuto nella sua tesi di dottorato che nel regime post-fordista si è verificato una nuova divisione funzionale e spaziale del lavoro in cui le montagne assumono il ruolo di fornitori per gli *hub* globali di risorse, dalle materie prime – di cui specialmente le terre alte del *global south* sono ricche – alla sfera del *leisure* (Perlik, 2012).

In questa introduzione voglio nuovamente sgombrare il campo da possibili fraintendimenti, in particolare, quello di ridurre i fenomeni socio-ambientali a meri rapporti economici. È quello che

viene chiamato *vulgar marxism*, cioè, il riduzionismo dei fatti a banale espressione di rapporti economici. All'interno del quadro economico, in questo caso quello neoliberale, la merce può assumere valore perché inseriti in un orizzonte di senso, di significati. La produzione di socio-nature concrete è legata da una relazione dialettica tra momenti di astrazione, significato interni all'attività pratica quotidiana (Andueza, 2021). Detto diversamente, sono le persone che collettivamente attribuiscono un significato alle cose, il quale si concretizza in uno scambio economico. Senza questo significato, il valore – e poi il prezzo – verrebbe meno.

4.2 Do Tourists Dream of Artificial Snow? Acqua, neve, energia.

La crisi climatica in corso pone a forte rischio gli equilibri ambientali della montagna (IPCC, 2022). L'impatto della crisi ambientale nel contesto dolomitico è stato rilevato a partire dagli anni Ottanta, ma negli ultimi due decenni la tendenza si è intensificata (Zinzani, 2023). Sul piano empirico è stato registrato un aumento delle temperature medie annue, con un conseguente innalzamento della quota neve, con minori precipitazioni sotto i 1500-1200 metri (Agenzia Provinciale per la Protezione dell'Ambiente, 2022). Questi cambiamenti hanno anche effetti su quelle economie basate sul turismo invernale che, per compensare la mancanza di precipitazioni sulle piste, ricorrono all'uso di cannoni per la neve artificiale e che comportano un consumo idrico ed energetico rilevante. Basandosi sui dati di Sylvia Hamberger e Axel Doering (2015), Legambiente ha calcolato un consumo di energia in un anno per 30 cm 480 GWh e un consumo totale annuo di 720 GWh. Una famiglia di tre persone consuma in media 2.800 kWh. Questo significa che l'innevamento artificiale consuma l'energia di più di 96.000 famiglie. Lo stesso report calcola un consumo di risorse idriche pari a 96.840.000 di m³ che corrispondono al consumo idrico annuo di circa una città da un milione di abitanti (Legambiente, 2023). Altri costi pubblici ricadono sulle Regioni. In particolare, il Veneto, per il 2023 ha speso a sostegno al settore sciistico 3.292.738,43 (Legambiente, 2024) in tre classi di interventi: messa in sicurezza delle aree sciabili; l'innovazione tecnologica, ammodernamento e il miglioramento dei livelli di sicurezza degli impianti a fune e realizzazione e ammodernamento di impianti di risalita, piste da sci e sistemi di innevamento programmato- risorse vincolate- contributi agli investimenti.

La crisi climatica, dall'altra parte, comporta anche un aumento degli eventi metereologici estremi come tempeste e trombe d'aria. Nelle Dolomiti, questa dimensione, si è manifestata in maniera particolarmente evidente con la tempesta Vaia del 2018 che ha portato alla caduta di migliaia di abeti rossi. L'insolito incremento di legno morto a disposizione delle specie autoctone ha portato alla proliferazione di una di queste, il bostrico tipografo. La propagazione di questo insetto che si nutre del legno dell'abete rosso ha comportato l'essicatura di isole di bosco, facilmente

riconoscibili come macchie brunastre in mezzo al verde del bosco alpino. Le temperature più elevate, inoltre, portano alla sofferenza delle specie boschive tipiche dello spazio alpino. Sul bosco come produzione della natura tornerò successivamente.

Un altro effetto dell'innalzamento delle temperature è la scomparsa dei ghiacciai e a un aumento di eventi franosi implicando un aumento del rischio idro-geologico e quindi per le attività umane e la riconfigurazione di parti del paesaggio.

4.2.1 Falcade e Dolomiti Superski

Dolomiti Superski è un consorzio di dodici comprensori sciistici: Cortina d'Ampezzo; Plan de Corones; Alta Badia; Val Gardena-Alpe di Siusi; Val di Fassa-Carezza; Arabba-Marmolada; Tre Cime; Val di Fiemme-Obereggen; San Martino di Castrozza-Passo Rolle; Rio Pusteria-Bressanone; Alpe Lusia-San Pellegrino e Civetta. Due tra queste fanno insistere sui territori del Comelico e della Valle del Biois. Un'organizzazione postfordista (Dematteis e Nardelli, 2022), in cui ogni società parte di Dolomiti Superski è responsabile della propria gestione e rimane in concorrenza con le altre, ma i prezzi vengono stabiliti dal Consorzio sulla base dei calcoli elaborati da un algoritmo. Ogni impianto registra questi dati, i quali vengono inviati al Consorzio per essere interpolati e restituiti in modo da evidenziare debolezze e interventi da attuare per migliorare il rendimento dell'intero Consorzio. Come spiegano gli autori di Inverno Liquido (2022), i movimenti e le scelte di ogni singolo sciatore vengono registrate e lui stesso può consultare queste informazioni. Il modello è tanto efficiente da essere diventato uno standard utilizzato in diverse destinazioni sciistiche in tutto il mondo.

Mauro Vendruscolo è il presidente della società di impianti di Falcade. Mi spiega che Impianti Falcade Col Margherita S.P.A., Società soggetta a direzione e coordinamento da parte di Cima Uomo s.r.l., nasce alla fine degli anni Novanta quando subentra nella zona di Falcade alla vecchia gestione. Come famiglia, Vendruscolo era già presente nella zona del Passo San Pellegrino fin dagli anni Sessanta.

In merito alle trasformazioni che il territorio ha visto negli ultimi anni, il presidente mi spiega che nella zona che da Falcade va fino al Col Margherita, la società è subentrata alla precedente cercando di riorganizzare e razionalizzare le strutture degli impianti con nuovi investimenti, rimuovendo sciovie e impianti vetusti, eccetto due: una seggiovia a quattro posti ad agganciamento automatico e una seconda seggiovia che esiste tutt'oggi in località Le Buse. Sono stati rimossi gli ski lift che raggiungevano la cima del Col Margherita, abbandonando la zona verso il Passo Valles, e cercando

di sfruttare maggiormente il versante di Falcade che va verso Col Margherita, sostituendo questi impianti con delle seggiovie e ridisegnando il percorso delle piste.

Per quanto riguarda i numeri dei turisti da neve mi dice che

“Fino alla stagione 2019 eravamo in crescita, prima del covid, poi c’è stato ovviamente l’anno di chiusura degli impianti. In seguito, c’è stata una ripresa un po’ lenta della prima stagione però dall’anno scorso a quest’anno stiamo crescendo, le presenze stanno migliorando. La stagione 2023/24, in modo particolare da gennaio, sta dando di buoni risultati favoriti anche dalla Polonia che ad esempio ha anticipato le ferie. I mercati esteri soprattutto sono quelli che ci stanno dando più cose. Chiaro che qui a Falcade abbiamo una clientela... come dire un po’ bassa, con una capacità di spesa un po’ bassa, ma questo è anche perché il livello dell’offerta purtroppo non è così elevata e di conseguenza siamo un po’ più penalizzati”.

Dal 99 a oggi, continua a spiegarmi Vendruscolo, che nonostante gli sforzi fatti, gli investimenti in pianti nuovi, in pianti di innevamento artificiale, la società impiantistica ha cercato di mettere tutto quello che poteva per riuscire a sollevare la zona. Il problema è che

“non c’è stata dal territorio una risposta allo stesso livello e quindi ci troviamo con strutture anche qui che hanno chiuso, i posti letto forse se facciamo un’analisi magari sono più diminuiti ma soprattutto non ci sono stati grandi ristrutturazioni, grandi rinnovamenti o importanti investimenti”.

Camminando per i paesi della valle, questa descrizione trova conferma. Le strutture ricettive hanno un qualcosa di nostalgico. Diversi edifici abbandonati sono presenti sia in Comelico che nella Valle del Biois e gli alberghi sono caratterizzati da uno stile passato di moda ormai molti anni fa.

Il turismo da neve, come si è potuto leggere richiede l’utilizzo di energia elettrica e acqua. Il produttore di energia che rifornisce la società impiantistica di Falcade è la trentina Asso Energia.

“Essendo su una zona diciamo di doppio, siamo in parte Trentini e in parte Veneti, però in questo caso, visto che la nostra sede è in Trentino sfruttiamo un po’ la collaborazione che abbiamo con Assoindustria e il Trentino. Assoenergia ci dà per il momento l’energia prodotta dalle centrali idroelettriche e quindi noi la consideriamo

energia ovviamente pulita. Noi siamo certamente energivori come impianti e per la produzione di neve”

Se l’energia elettrica viene dalla trentina Assonergia, l’acqua richiesta per la produzione di neve viene dal lago di Cavia.

“Prendiamo l’acqua da lì, e comunque è neve che produciamo ma che poi nel momento in cui si scioglie ritorna di nuovo nel riciclo, nel lago o comunque ritorna a essere disponibile. prendiamo in prestito l’acqua diciamo, dopodiché la restituiamo. L’acqua viene trasportata con tubi e condotte, quindi abbiamo le sale-pompe dove poi viene pompata l’acqua e arriva ad ogni pista attraverso la sua condotta di innevamento. Abbiamo anche una condotta un po’ più importante che parte dal Lago Cambia e arriva fino al Passo San Pellegrino, in modo tale da lì poi di nuovo partire per altre zone. Noi abbiamo questa situazione, poi altre località, invece, hanno i bacini di accumulo che fanno riempiere e poi la sfruttano”

Il cambiamento climatico mette a rischio le economie che si basano sul turismo da neve, così ho chiesto a Mauro Vendruscolo in merito a questo timore:

Per quanto riguarda le paure, in parte ci sono, però ci stiamo attrezzando perché stiamo orientando i nostri investimenti, come d’altronde altre zone hanno già fatto. Noi ovviamente facciamo un po’ più fatica rispetto ad altre località, però ci stiamo organizzando per implementare e migliorare la produzione nostra di neve anche perché in qualche modo fino a oggi devo dire siamo sempre riusciti ad aprire le piste e anche quella che arriva qua giù a Falcade siamo 1200 metri di quota, però arriviamo fino a 2005 e la maggior parte delle nostre piste si trova comunque a 1800 come quota media. Gli investimenti che stiamo facendo sono proprio per avere più capacità di produzione di neve e sfruttando quelle finestre di freddo, con magari poco vento, che ci permettono in breve tempo di innevare le piste. Questo lavoro, in alta scala, è anche una riduzione dei costi. Io investo in questo momento ovviamente per fare gli impianti più potenti, però riesco con meno ore a innevare le piste. Stiamo facendo anche dei lavori di rimodellamento delle piste, migliorando il piano e questi interventi sul fondo pista ci hanno portato a risparmiare dalle 2 alle 3 notti di neve per pista, giornate di neve per pista. Perché rimodellando il terreno abbiamo tolto le

buche, tutte quelle zone dove c'era spreco di neve perché bisognava riempire le buche perché fosse possibile sciare.

Oltre ad essere un'attività altamente energivora e idrovora, l'innevamento artificiale pone anche altri problemi. Questi mi sono stati spiegati dal prof. Tommaso Anfodillo, docente di scienze forestali presso l'Università di Padova. Da una parte

“La neve artificiale è più compatta di quella naturale e quindi si scioglie più tardivamente. Questo ha un effetto sulla ripresa vegetativa dell'anno successivo delle piante. La conseguenza, quindi è quella di sfasare un pochino il ritmo naturale del ciclo con uno scioglimento tardivo della neve”.

Dall'altra parte non è chiaro se e quali sostanze vengano aggiunte all'acqua per produrre neve artificiale

“l'unica esperienza che ho è che ho lanciato una volta una sorta di piccola ricerca con i nostri studenti un po' più svegli. Abbiamo contattato le aziende che producono questi cristallizzanti, ma non ci hanno comunicato la composizione esatta. Praticamente è una sorta di segreto industriale”.

Senza uno studio di laboratorio è impossibile determinare quale conseguenza possano avere questi additivi. Queste questioni non sono secondarie se si considera la superficie delle Alpi che viene ricoperta dalla neve artificiale.

Gli impianti di Falcade, quindi si alimentano di flussi di risorse elettriche da parte di Assoindustria, mentre il lago di Cavia – in realtà un bacino artificiale – è gestito da ENEL e si trova a poca distanza dal Passo San Pellegrino. ENEL è una società per azioni il cui azionista di maggioranza è il Ministero dell'Economia e della Finanza.

4.3 Dolomiti Patrimonio UNESCO

Nel 2009 le Dolomiti diventano patrimonio UNESCO, a cui segue nel 2010 la nascita della Fondazione Dolomiti UNESCO, il cui scopo statutario è Scopo della Fondazione è

“la conservazione, la comunicazione e la valorizzazione del Bene Dolomiti UNESCO, nel quadro dei principi e delle direttive del Patrimonio mondiale UNESCO Dolomiti²⁷”.

Il territorio è diviso in nove sistemi dolomitici e la Valle del Biois ricade tra le Pale di San Martino, le Dolomiti Agordine e le cime del Gruppo della Marmolada.

L'assessore al turismo di Falcade Fulvio Valt spiega cosa comporta far parte della *World Heritage List*

“L'unica cosa che mi sentirei di dire è che la popolazione non è stata ben informata e resa partecipe dell'inserimento delle dolomiti nel patrimonio UNESCO. All'esterno è una buona pubblicità, ma qua non è molto sentita la cosa. Non ci sono vincoli particolari, ci sono già delle zone di riserva e sono vincolate, ma c'erano anche prima che il territorio diventasse patrimonio UNESCO. Non è quello che vincola il territorio. Essere Dolomiti patrimonio UNESCO è un plus che fino ad ora non è stato sfruttato. Viene promosso dagli enti preposti, ma poi tu entri in questo territorio, ma quasi quasi non te ne accorgi neanche. Nel 2026 le olimpiadi invernali saranno finite, ma è la stessa cosa. Non si percepisce che questo sta diventando territorio olimpico. Questa è una direttrice che collega Cortina con la val di Fiemme dove ci saranno gare e in fin dei conti non viene percepito come territorio olimpico. Il territorio verrà coinvolto a livello di posti letto alberghieri, Cortina non ce la farebbe a far fronte a tutte le richieste.”

Da una parte emerge l'assenza di vincoli imposti dall'Organizzazione e dall'altra la mancata occasione di sfruttare il marchio per fini turistici, almeno per quanto riguarda la Valle del Biois. Questa tesi trova conferma nelle parole della direttrice della Fondazione Mara Nemela che durante l'intervista riferisce come altri territori siano stati maggiormente capaci di sfruttare il *brand* rispetto al bellunese. Per quanto riguarda la mancanza di vincoli

²⁷ <https://www.dolomitiunesco.info/fondazione-dolomiti-unesco/statuto>

“Nella strategia complessiva di gestione parliamo anche di protezione del paesaggio, ma in realtà la fondazione non gestisce direttamente i siti e le valutazioni paesaggistiche si fanno attraverso le valutazioni delle commissioni e dei soggetti deputati a farlo, quindi le sovrintendenze eccetera”.

La Fondazione, comunque, si impegna nella collaborazione con i territori, interfacciandosi con istituzioni a livello superiore e lavorando con progetti trasversali ai territori. Il riconoscimento della specificità geologica delle Dolomiti è un tema su cui punta molto la fondazione. Il paragrafo seguente racconta di un caso che offre un fianco scoperto alla *governance* della Fondazione.

4.4 Il progetto STACCO: problematizzare la comunità locale parte 1

L’idea di collegare la Val Comelico con la Val Pusteria attraverso impianti di risalita nasce agli inizi degli anni 2000 per volontà dell’amministrazione del comune di Comelico Superiore e dell’imprenditore Franz Senfter, presidente della Drei Zinnen Dolomites, la società che gestisce gli impianti di San Candido, Monte Elmo, Padola e Croda Rossa, e già magnate dell’industria dello speck. Dopo una serie di pareri negativi da parte della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l’area metropolitana di Venezia e per le Province di Belluno, Padova e Treviso, nel 2023 il progetto ha ricevuto il parere positivo della commissione per la Valutazione Ambientale Strategica nel momento in cui la stazione di vetta di STACCO è stata abbassata sotto la cima dei Colesei (circa mt. 1950). Il costo dell’opera ammonta a più di 40 milioni di euro. Di questi, 26 milioni sono a carico del Fondo dei Comuni di Confine e dunque sono fondi pubblici, mentre i restanti provengono dalla società bolzanina di Senfter.

La volontà di collegare con impianti di risalita il Comelico e la Pusteria - per la quale esiste già un progetto sempre di Senfter per collegare monte Elmo con la ski area austriaca di Sillian – ha ricevuto un importante sostegno a livello locale: commercianti, imprenditori e cittadini vedono in STACCO l’occasione per il rilancio economico della valle. Numerosi negozi hanno esposto alla loro entrata striscioni a favore del collegamento. Favorevole è anche l’associazione Comelico Nuovo il cui presidente è Francesco De Bettin, imprenditore nel settore dell’ingegneria, impianti e infrastrutture, presidente del CdA della holding DBA Group. Inoltre, capeggiato da Rinaldo Tonon, ex presidente della società Alta Val Comelico fino alla cessione alla Drei Zinnen, è sorto un comitato organizzato a sostegno del collegamento. Anche l’intero arco politico, da sinistra a destra, vede un’opportunità di sviluppo in questa opera. L’idea che porta questi attori a sostenere il progetto è che il collegamento porterà sviluppo economico e posti di lavoro nel settore turistico, il quale potrà ampliarsi grazie a un nuovo afflusso di visitatori attirati dalla possibilità di raggiungere le

piste da sci del comprensorio di Sesto e della Croda Rossa, unite nel 2014. Proprio per queste motivazioni, anche la sezione CAI Comelico, in contrasto con il CAI nazionale, ha espresso il proprio sostegno, così come le Regole, cioè quelle antiche istituzioni familiari che proprietarie dei beni fondiari, i quali sono inalienabili e che non possono essere utilizzati per ambiti differenti dall’agro-silvo-pastorale. Infine, bisogna osservare come questa opera si inserisce in una più ampia progettualità di espansione infrastrutturale della montagna per volontà di quegli attori quali le società impiantistiche che hanno forti interessi economici.

Se la società civile del Comelico sembra unanimemente schierata a favore di STACCO, esiste comunque una realtà di associazioni e cittadini contrari alla costruzione. Al di là dei singoli cittadini, Italia Nostra, Mountain Wilderness, LIPU, Federazione Nazionale ProNatura e WWF sono le associazioni che hanno impugnato davanti al TAR del Veneto le delibere del Comune di Comelico Superiore con cui sono state approvate le varianti relative al progetto e, quindi, la Valutazione Strategica Ambientale e la Valutazione di Incidenza della Regione. Più in generale, queste associazioni si oppongono al progetto per diversi motivi.

Innanzitutto, STACCO insiste su due aree Natura 2000, la Zona di protezione speciale (ZPS) IT3230089 “Dolomiti del Cadore e del Comelico” e il Sito di interesse comunitario (SIC) IT3230078 “Gruppo del Popera, Dolomiti di Auronzo e del Comelico”). Inoltre, il collegamento con il Passo di Monte Croce interessa la zona buffer Dolomiti UNESCO Sistema delle Dolomiti Settentrionali. Il potenziale contributo allo sviluppo socioeconomico che il progetto dovrebbe portare grazie alla maggiore attrattività turistica è messo in dubbio dal fatto che l’impianto è compreso tra i 1600 ed i 1200 metri di quota, quando sempre più studi – tra gli altri Matiu et al. (2020) – dimostrano come le precipitazioni nevose si stiano riducendo da anni, con una tendenza che nel futuro prossimo renderà non remunerativi gli impianti sciistici sotto ai 2000 metri di altitudine. In questa prospettiva, l’unica soluzione possibile è l’utilizzo di neve artificiale, con i conseguenti elevati costi in termini economici e ambientali. I cosiddetti cannoni sparaneve, come si è visto, richiedono la necessità di un bacino di accumulo delle acque, oltre a un consumo energetico non irrisorio. L’Associazione Mountain Wilderness riporta come “dati recenti dimostrano che per innevare un ettaro di pista occorrono circa 700 kWh di energia; a questo bisogna sommare il consumo energetico dei mezzi battipista, pari in media a 15 litri di gasolio per ogni ettaro. Applicando queste cifre alla superficie delle piste in progetto, si calcola che il consumo di energia per il mantenimento del collegamento per una stagione è equivalente a quello medio annuale di circa 300 famiglie di 4 persone” (Mountain Wilderness 2023). Sempre dal punto di vista delle

conseguenze ambientali si deve notare che le aree Natura 2000 sono alterabili solo per ragioni di sicurezza, di esigenze ambientali e di interesse pubblico, il quale è difficile da definire con precisione. Infine, sempre secondo Mountain Wilderness, il progetto viola la Convenzione delle Alpi, le dichiarazioni dell’Unione Europea in merito ai cambiamenti climatici e della difesa della natura, le direttive degli anni ’90 e le norme di gestione dell’area (regole di convivenza). Luigi Casanova, presidente onorario di Mountain Wilderness Italia, riporta in un’intervista svolta nella primavera 2023, come i sindaci del Comelico abbiano previsto ancora nel 2018 un totale di circa 20 posti di lavoro a fronte di 26 milioni di euro investiti dal pubblico.

Non ritengo utile raccontare ogni sviluppo della battaglia, svoltasi soprattutto nel campo della giurisprudenza, che le associazioni che ho citato sopra hanno ingaggiato contro le amministrazioni. Le vicende, però, iniziano nel 2012, quando la Drei Zinnen proponeva l’espansione delle piste da sci sul Monte Elmo, ma l’opposizione degli ambientalisti aveva rallentato l’approvazione delle nuove piste. Nel settembre 2014, a San Candido, 1.400 persone tra cittadini, istituzioni e mondo dell’imprenditoria manifestano a favore del potenziamento delle infrastrutture sciistiche dell’area. La Provincia dà così il via libera ai progetti per la costruzione di un collegamento con il passo Monte Croce e quindi, in prospettiva, con il Comelico.

Nel dicembre del 2014 il Comune di Comelico Superiore ha inviato il “Rapporto Ambientale Preliminare della Variante n. 2/2014” perché fosse oggetto di Valutazione Ambientale Strategica (VAS). Il documento riceveva parere negativo da parte della Soprintendenza. L’elevato pregio ambientale e paesaggistico non doveva essere intaccato da nuove infrastrutture.

Nel 2015 e nel 2017 la Soprintendenza ha espresso tre pareri negativi a causa dell’elevato impatto paesaggistico che STACCO avrebbe sull’area. Nel 2018, nonostante il Comune di Comelico Superiore abbia inviato tre richieste di revisione alla Soprintendenza, si è visto negare il via libera alla costruzione del collegamento. L’anno seguente il Ministero ha riconosciuto quegli elementi di valore ambientale che conferiscono alla zona un pregio di interesse pubblico, decreto che il TAR cancellerà poco dopo. Il primo giugno 2019 si è svolta una marcia che da Candide è giunta fino a Padola a favore dell’infrastruttura di collegamento, promossa da un numero rilevante di persone che vedono nel progetto la speranza di sollevare le condizioni economiche della valle e contrastare lo spopolamento. Nella prima metà 2021 il nuovo progetto di collegamento sciistico, che non prevede più l’arrivo degli impianti in cima al Col dei Colesei, ottiene parere positivo da parte della commissione VAS. Il 27 gennaio 2023 la Soprintendenza Archeologica, Belle arti e Paesaggio di

Venezia, ha dato il via libera. Il progetto viene definito “progetto integrato per lo sviluppo turistico, culturale e socio-economico della Valle del Comelico”. Proprio la valorizzazione di questo patrimonio storico-culturale è uno dei motivi che hanno portato all'accordo tra Comune di Comelico Superiore e Soprintendenza. La giustificazione è che grazie all'impianto di risalita saranno meglio fruibili e tutelati alcuni siti rilevanti, quali l'antica linea di confine tra Repubblica di Venezia e il Tirolo Asburgico di cui rimangono i cippi, il Vallo Alpino, una fortificazione della Prima Guerra mondiale. Più genericamente, per merito di STACCO verrebbero messi in rete e valorizzati di tutti i luoghi di rilevanza storico-culturale del Comelico. A questa giustificazione si aggiunge la narrazione legata alla sostenibilità ambientale. Secondo il Sindaco Staunovo Polacco e la Drei Zinnen, gli impianti di risalita permetterebbero di raggiungere le destinazioni senza l'uso di autovetture riducendo così le emissioni di carbonio e il traffico individuale. La validità di queste argomentazioni è tutta da dimostrare, in quanto è innegabile come le tempistiche di percorrenza si allungherebbero per percorrere pochi chilometri ad un prezzo di molto superiore a quello affrontato dall'uso di mezzi privati. Oltre a queste retoriche si aggiunge quella su cui la Drei Zinnen intende far leva per promuovere l'impianto. Laura Hittaler, responsabile della comunicazione per la società di Senfter, mi spiega che l'intenzione è quella di promuovere la scoperta di tre diverse culture attraverso l'impianto di risalita: quella ladina del Comelico, quella austriaca e quella Altoatesina del Sud Tirol.

Le associazioni e, in particolare, Mountain Wilderness Italia, sono state i principali protagonisti di opposizione al progetto STACCO. Le singole voci dissonanti, fatta eccezione per i membri del comitato “per altre strade”, un gruppo di cittadini e cittadine del Comelico impegnate nella tutela del territorio, faticano ad emergere. Durante i primi giorni di ricerca sul campo ho avuto modo di parlare con una persona che si oppone al progetto e di cui riporto anonimamente quanto mi ha detto

“Sì, ci sono singoli cittadini contrari, ma non si espongono. È un'atmosfera mafiosa, tu non puoi dire di essere contrario, altrimenti rischi dei dispetti. Magari non trovi lavoro. È logico che una famiglia che ha figli che cercano lavoro sono intimidite”

C'è poi il caso di una cittadina che intervistata da un quotidiano locale ha chiesto di rimanere anonima per paura di quelli che il mio contatto ha chiamato “dispetti”.

Oltre al piano giuridico e a quello della piazza, lo scontro tra sostenitori e detrattori si è svolto anche sulle piattaforme social e una martellante campagna mediatica da parte dei quotidiani locali ha orientato l'opinione pubblica.

In merito alle criticità esposte ho interloquito con le istituzioni che premono per la costruzione dell'impianto. Il sindaco di Comelico Superiore, Marco Staunovo Polacco, interrogato in merito al timore esposto soprattutto da “per altre strade” che la Val Comelico possa diventare una sorta di enorme parcheggio per i turisti che vogliono andare a sciare in Val Pusteria, ha ammesso il rischio sottolineando la mancanza di strutture ricettive adeguate, sia per quanto riguarda il numero, che la qualità. Per questo, afferma

“Il Comune sta attuando un piano degli interventi per favorire le attività turistico ricettive e alle attività produttive in genere. [...] stiamo cercando una forma di collaborazione pubblico privato dove si possa intervenire per creare nuovi servizi, nuove attività ricettive e ci sono arrivate nell’arco di un anno e mezzo circa 130 richieste”.

Mentre il CAI Comelico, nella persona del suo presidente Gianluigi Topran D’Agata, ha minimizzato i timori delle associazioni e le preoccupazioni riguardo ai cambiamenti climatici

“C’è una parte della scienza che afferma che queste cose potevano dirle alla fine del 700 e dell’800. Quello che possiamo fare è ridurre l’inquinamento. Non so cosa possa fare la piccola Europa mentre il mondo fa diversamente, il new deal ci impone dei sacrifici. [...] ora con i cannoni sparaneve si fa neve anche con due gradi sopra a zero.”

All’udire queste parole, come dottorando in geografia, mi sono trovato disorientato poiché le questioni che implicano questo tipo di dichiarazioni sono molteplici, ma mi limito a poche e banali osservazioni. Da un lato, da parte del CAI c’è il rispetto dell’autonomia delle sezioni e il riconoscimento delle necessità delle comunità locali. Dall’altro, la liceità di tali affermazioni si inserisce in una più ampia visione dell’ambiente e dei pareri della comunità scientifica da parte del Club, che, godendo di un peso importante, orienta politiche e opinione pubblica. Una prospettiva di ricerche future riguarda il modo in cui il Club concepisce l’ambiente. Infatti, il CAI ha recentemente organizzato un tavolo di lavoro dal titolo “Il CAI per il Capitale Naturale”. Un linguaggio che si riferisce all’ambiente con termini mercificanti ed estrattivisti e che evidenziano le strutture epistemologiche sottese alla concezione che il Club Alpino Italiano ha fatto proprie.

Ma anche altre persone con cui ho avuto modo di parlare, cittadini della valle, hanno espresso la loro speranza sulle possibilità che il collegamento possa risollevare le sorti della valle.

A giugno 2024 il Consiglio di Stato ha stabilito la legittimità dei vincoli paesaggistici e ambientali accogliendo il ricordo di MW, LIPU e Italia Nostra.

Da questo conflitto emergono diverse contraddizioni che meritano di essere messe in luce. La prima è quella del ruolo dell'UNESCO. L'organizzazione, infatti, non sembra essersi imposta nel dibattito e ci si dovrebbe interrogare, non solo su qual è il suo ruolo e le relazioni di potere che vi si strutturano attorno, ma anche quale idea di ambiente e di montagna essa promuove e veicola. La tutela dell'UNESCO sembra funzionare maggiormente come strategia di marketing da parte delle amministrazioni che ricadono nell'area patrimonio dell'umanità, più che come strumento di tutela. Certo, l'idea della costruzione del collegamento precede il riconoscimento del bene, come sottolinea Mara Nemela Direttrice della Fondazione e nonostante un certo scetticismo tiene a specificare che

“la questione del Comelico è particolare, perché è una valle a fortissimo spopolamento, ha forte difficoltà anche nel settore turistico, quindi, la posizione della fondazione è stata ok, cerchiamo di valutare la possibilità dell'impianto in un'ottica legata non solo allo sci. Quindi, si è lavorato assieme, il progetto prevede sì l'impianto, prevede sì i bacini di innevamento artificiale e non è che la fondazione faccia i saldi di gioia rispetto a questo progetto, però, posto che questa idea precede il riconoscimento UNESCO e quindi la comunità sarebbe andata avanti comunque. La fondazione non può imporre al territorio dei vincoli stringenti. Alla fine, l'obiettivo è stato quello di cercare di ampliare l'orizzonte, la potenzialità di questo impianto ragionando anche di recupero di una possibile frequentazione di altra natura legata al turismo estivo o ad esempio al recupero dei forti”.

In secondo luogo, una contraddizione che è possibile osservare è quella sulla titolarità delle scelte sul territorio. Finché non ho potuto confrontarmi con la prof. Viviana Ferrario, che oltre essere geografa è anche originaria del Comelico, ero convinto che da una parte vi fosse una fetta maggioritaria di abitanti del Comelico che si è schierata a favore del collegamento, a dispetto degli impatti ambientali e paesaggistici dell'opera, dall'altra vi fossero le associazioni di provenienza esterna al territorio e principalmente urbana che spingono per uno sviluppo diverso, proponendo anche soluzioni di investimento alternative per i 26 milioni di fondi di confine. Questa convinzione aveva orientato la mia ricerca. La sua tesi è che in qualche modo, gli attori esterni al Comelico abbiano agito come proxy per gli abitanti intimoriti dalle possibili ripercussioni. Del resto, una persona che vuole restare anonima, mi ha spiegato che i “dispetti” di cui parlavo sopra sono stati atti

di violenza agita. Si parla di un fienile incendiato e pneumatici tagliati. Una parte consistente della letteratura accademica sulla montagna e più in generale sui territori marginali esalta il ruolo delle comunità locali, dando per scontato che queste siano naturalmente portate a saper coniugare le esigenze di sviluppo socioeconomico con tutela ambientale. A ben pensarci è la vecchia contrapposizione tra urbano e rurale che si ripropone. Nella stessa intervista a Luigi Casanova che riportavo più sopra, afferma una cosa precisa:

“Non è vero quello che dice Annibale Salsa che sono i montanari ad aver salvato la montagna, era solo perché non sapevano guidare la ruspa, ma ora i montanari stanno svendendo la loro montagna”.

Senza la pretesa di trovare una risposta a questo problema, credo che il tema dell'autodeterminazione e delle decisioni sul territorio sia da problematizzare e il caso del Comelico dimostra la complessità della questione. Questo è certamente un punto che può contribuire ad una geografia critica che sia capace di andare oltre certi stereotipi neo-ruralisti e neo-comunitaristi.

Il modello di sviluppo proposto dalle amministrazioni e dall'imprenditoria è un modello risalente a decenni addietro, ora messo in crisi dal riscaldamento globale, senza tenere conto della competizione territoriale che al momento sta mostrando come forme di turismo differenti siano vincenti. Non mi riferisco tanto a forme di *slow tourism*, sebbene vi siano casi virtuosi, ma a diverse esigenze di consumo da parte dei turisti. Tutto ciò si inserisce in un quadro più ampio di quello che le associazioni ambientaliste definiscono un vero e proprio attacco infrastrutturale alla montagna. I progetti di collegamento e di costruzione di nuovi impianti sciistici sotto i 2000 metri sono numerosi. La “messa a valore” del territorio sembra corrispondere alla costruzione di nuove infrastrutture a favore di interessi privati. Questo è un problema di *governance* della montagna dal momento che, escludendo alcuni casi lungimiranti come in Alto Adige, tutti gli attori sembrano appiattiti su un modello di sviluppo che non riesce a contrastare i problemi dei territori, primo su tutti, lo spopolamento.

Queste relazioni di potere, soprattutto economiche, e gli immaginari geografici della montagna, che si articolano tra luoghi idealizzati ed esigenze di consumo, contribuiscono a produrre materialmente e culturalmente la montagna che non è un'entità statica, ma un processo complesso influenzato da molti attori.

La vicenda qui esposta è un'occasione per mettere a critica la nozione di comunità locale attraverso le fratture che l'attraversano (nel seguente capitolo sarà esposto un altro caso che può aiutare a discutere di queste fratture). Fuori dal riduzionismo di classe dell'ortodossia marxista, l'antagonismo si esprime nel Comelico anche tra quei soggetti che potrebbero trarre beneficio dalla costruzione dell'impianto. Ne è un esempio Alberto, che gestisce un albergo, ma nonostante il potenziale incremento di ospiti si oppone. Inoltre, il Comelico pare non sia nuovo a rotture del corpo sociale quando si parla di impianti di risalita. Silvia de Martin Pinter afferma che durante il boom economico, una società di impianti concorrente con una seconda è arrivata a piazzare una bomba sulle piste da scii dell'altra. La divergenza di interessi, non si manifesta solo come contrapposizione tra classi, ma anche all'interno della stessa classe. I benefici del turismo sulle comunità locali, quindi, rimangono un *leit motiv* della politica e di una certa produzione accademica, ma se è vero che ci sono divergenze che portano alla violenza, significa che la posta in palio è alta. Di nuovo, ci si dovrebbe chiedere chi vince e chi perde quando si parla di scelte di politica economica.

4.5 Bosco, turismo e spopolamento

Il bosco, la possibilità di poter spaziare con lo sguardo sulle ampie distese di alberi che crescono fino a circa 2000 metri sulle Dolomiti per poi lasciare spazio alla roccia, attraversarlo e godere del suo fascino, è uno tra gli elementi che caratterizzano la montagna e ne rendono una destinazione turistica. In Italia, inoltre, la sovrapposizione concettuale tra bosco e montagne è tale che, come detto nel capitolo di inquadramento storico-legislativo, la questione della montagna è stata affrontata come una questione principalmente boschiva.

Come ho sottolineato nei capitoli precedenti, uno dei temi che ha guidato le politiche per la montagna è quella del rischio idro-geologico. L'azione antropica, che risale al neolitico per ottenere pascoli, seminativi e legname ha fatto in modo che la foresta primaria venisse sostituita dalla foresta secondaria (Cantelli Forti, 2024). Da quel momento, una rottura degli equilibri ambientali che l'antropizzazione ha esercitato nel corso del tempo ha portato alla necessità di interventi sul territorio per evitare eventi franosi e di erosione del terreno. Le misure di contrasto al declino demografico della montagna sono da leggersi anche in questo senso: il mantenimento di popolazione stabile che con la sua azione prevenga il dispiegarsi di questi eventi. Non è solo amore per l'ambiente, ma è anche un'esigenza dello spazio urbano di avere luoghi altri, con una serie di risorse, da poter utilizzare.

“Dal punto di vista storiografico, il paesaggio boschivo richiede di ampliare la prospettiva rispetto a una letteratura che per decenni ha affrontato la sua storia con una narrazione prevalentemente rivolta a mettere in evidenza la riduzione del manto forestale ad opera dell'uomo, o il degrado derivante dall'allontanamento dei suoi caratteri da un ideale stato di naturalità.” (Agnoletti, 2018, p. 12)

Nella geografia accademica, è fuori da ogni dubbio che il bosco sia il prodotto di secoli di relazioni socio-ambientali (Vecchio, 2010). Meno chiaro lo è per molte persone, in primis i turisti, ma in secondo luogo anche gli abitanti della montagna, che pur consapevoli dell'azione antropica, distinguono tra un paesaggio selvaggio e uno antropizzato. Questo si evince dalle interviste riportate nel capitolo precedente in cui le differenze tra Comelico e Pusteria sono riportate in maniera che ritengo piuttosto netta, così come l'esaltazione della natura inviolata che fa parte della strategia di promozione turistica dell'Agordino.



**Luca Zecca ► Gente che va in
Montagna 2 volte l'anno**

22 Aug 2023 •

...

Prima pensavo che le due cose peggiori che ho sentito fossero:

- ma le mucche mica fanno il latte sempre?!
Cosa centra il vitellino?!? (certo la mucca è una fabbrica di latte, lo fa già anche pastorizzato o a lunga conservazione a seconda della mammella da cui la si munge)
- ma perché quel pino è arancione e perde le foglie?! (era un larice 😱)

Oggi scopro che ci sono anche persone che pensano che il sentiero in montagna su cui camminano era stato tracciato da Gesù bambino all'era che fu e non è opera dell'uomo “stupratore della natura”, che i prati rimarrebbero prati anche senza l'uomo e che la Val Masino non è organizzata bene perché i parcheggi a pagamento non hanno l'app Easy Park

123

123

39

Anche se questo post non si riferisce ad uno dei miei casi di studio è interessante come punto di partenza per riflettere sugli immaginari geografici relativi alla montagna. Un altro motivo per cui ho scelto di inserire questa immagine è legata ai limiti della mia ricerca: non sono stato in grado di discutere con i turisti in maniera che io ritengo soddisfacente del rapporto tra essere umano e bosco. Insomma, è una strategia argomentativa per sostenere che esiste una porzione di turisti che non hanno conoscenze in merito a ciò che stanno visitando.

La Strategia Nazionale per le Aree Interne non si distacca dalla tradizione di pensiero che dall'Unità d'Italia ad oggi fa coincidere il problema della montagna come problema di dissesto idro-geologico. Questo emerge a partire dal Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di Partenariato trasmessa alla CE il 9 dicembre 2013. Questo è concepito come un costo sociale per l'intera nazione (p.5) e la riduzione di questi è uno dei 5 obiettivi-intermedi. In particolare, sono considerati "costi sociali della de-antropizzazione": "dissesto idro-geologico, degrado del capitale storico e architettonico (e dei paesaggi umani), distruzione della natura" (p.11). L'ultimo punto sottolinea come l'approccio della SNAI riproduca quel dualismo tra società e natura a cui fa riferimento Smith (1984). Il progetto pilota del Comelico si propone di contrastare il dissesto attraverso il sostegno all'industria agricola e all'aumento della Superficie Agricola Utilizzabile. Il progetto della Valle Agordina oltre al sostegno alle imprese agricole specifica che:

“Senza un'iniezione di innovazione ed investimenti che favoriscano la nascita di nuove imprese ed il consolidamento sul mercato di quelle esistenti, soprattutto nei settori dell'agricoltura e della filiera del legno, vi è il rischio del progressivo abbandono di queste attività, con la perdita non solo di opportunità occupazionali, ma anche di un saper fare che contraddistingue l'identità locale” (p.20).

Il paesaggio boschivo del Comelico e della Valle del Biois è differente da quello delle valli delle altre regioni alpine. Cioè che le accumuna è il taglio cadorino. Mentre l'Alto Adige e l'Austria praticano un taglio a raso, che è ben visibile nel paesaggio per via delle zone di alberi tagliati nel complesso del bosco, il taglio cadorino è saltuario, cioè l'albero non viene tagliato quando giunge ad una certa maturità e può essere sostituito da un altro a fianco, mantenendo l'omogeneità del bosco.

La differenza tra le due valli è la responsabilità del taglio. In Comelico sono le Regole a gestire il taglio, mentre nell'Agordino è del Comune. I servizi forestali regionali gestiscono il patrimonio forestale che però è assegnato alle amministrazioni comunali in quali di norma un vigile è chiamato secondo la tradizione “guardia boschiva” si occupa del patrimonio boschivo.

Durante le conversazioni avvenute con i turisti, è emerso spesso il tema della cura dei boschi e del mantenimento del bosco *tradizionale*. Il paesaggio dolomitico è caratterizzato dalla presenza dell'abete rosso, una scelta precisa degli abitanti della montagna poiché il legno di questa pianta era maggiormente redditizio rispetto ad altre specie autoctone come il faggio. Ma come spiega nuovamente il prof. Anfodillo

“I turisti vogliono il bosco tradizionale. Anche io voglio il bosco tradizione, però quello del Cinquecento, che è diverso da quello dell'Ottocento. Come facciamo? Le tradizioni cambiano, non c'è nessun bosco veramente tradizionale. C'è un affresco del 1700 nel comune di San Pietro di Cadore che ritrae un bosco della zona dominata dal faggio”.

L'intervento antropico sul bosco non è necessariamente un fattore di protezione dal dissesto idrogeologico

“non è perché se c'è l'uomo il bosco è maggiormente capace di trattenere le valanghe, non è quello assolutamente, un bosco naturale ha efficacia sulle valanghe, sulla trattenuta massi, sull'idrogeologia molto più alta rispetto a un bosco gestito”

Ma la questione non è così semplice, motivo per il quale la razionalità del contrasto allo spopolamento per contrastare anche il rischio idrogeologico trova ragione di esistere.

“Il fatto è che l'azione dell'uomo sulle foreste è millenaria, quindi, da secoli e secoli l'uomo ha plasmato, cambiato, trasformato, tolto e rimesso. I boschi che adesso stanno crescendo non sono quelli che ci sarebbero senza intervento antropico precedente. Ad esempio, in tutte le aree dove c'erano boschi da frutto di castagno (ora molti abbandonati) la struttura della foresta che si forma dall'abbandono è molto irregolare e ci vogliono decine e decine d'anni per una transizione verso strutture più naturaliformi. L'abbandono e la rinaturalizzazione ha un periodo di “transizione” che può essere anche molto lungo durante il quale non è detto che il sistema sia maggiormente efficiente rispetto ad un sistema gestito. Penso comunque che il dissesto e gli allagamenti che vediamo siano dovuti prevalentemente alla riduzione della permeabilità dei suoli (anche nelle foreste gestite a ceduo, ad esempio, il suolo viene periodicamente scoperto con dilavamento della sostanza organica del suolo)”

Questo non toglie che la monocultura dell'abete rosso ha reso ancora peggiori i danni collaterali provocati dall'uragano Vaia e nel contesto della crisi climatica gli effetti sono ancora più acuti. Il bostrico tipografo, insetto autoctono che si nutre di legno morto, prospera in questo contesto. Dai 1500 metri di quota in su l'insetto fa un ciclo di riproduzione, ma con i cambiamenti climatici – mi spiega Anfodillo – tra gli 800 e i 1.000 ne fa quasi 3. Con l'innalzamento delle temperature inizia a sfarfallare ai primi di aprile, anziché a maggio o fine maggio. Le prospettive sono impressionanti

A che causa cambiamento climatico, l'infestazione si è anche accentuata perché i cicli sono molti di più. Sono due e mezzo o anche tre e di conseguenza si espande in un modo pazzesco, soprattutto a bassa quota. Tanti specialisti predicono che l'abete rosso in bassa quota, intendo 800-1200, avrà grosse difficoltà in futuro, quindi, ci sarà necessità di un cambio di specie nelle Alpi”

La nozione di produzione della natura implica che l'azione antropica non è buona o cattiva, non ha giudizio di valore, piuttosto offre la prospettiva di poter agire attivamente sull'ambiente. Se è vero che il cosiddetto bosco tradizionale è in crisi, è anche vero che scelte lungimiranti sono possibili e sono nelle mani della politica nel senso di pratica ontica (Marchart, 2018).

4.6 La retorica del turismo sostenibile: il progetto Alpine Pearls

Trattando il rapporto tra turismo sostenibile e ambiente, devo riportare l'appartenenza del Comune di Falcade è al progetto Alpine Pearls. Si tratta di una rete internazionale di destinazioni turistiche di tutto l'arco alpino: Francia, Svizzera, Austria, Germania, Slovenia e Italia. I membri di Alpine Pearls si impegnano per un turismo sostenibile focalizzate su modalità di mobilità ecocompatibili e al momento ne fanno parte 19 località turistiche. Tutti i membri devono elaborare una road map vincolante per raggiungere i criteri predefiniti in cinque anni. L'idea è far arrivare il turista senza l'utilizzo dell'auto e usare i mezzi offerti dalla località: Ski bus, impianti di risalita, bus offerti dell'hotel, noleggio ebike. Il servizio pubblico è compreso ma vincolato dagli orari dell'azienda. Questo è un problema perché i servizi di trasporto pubblico sono estremamente carenti, ma questo tema verrà affrontato nell'ultimo capitolo.

L'associazione Alpine Pearls ha ottenuto la denominazione Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT) nel febbraio 2022 e per questo si chiama GECT Alpine Pearls. I GECT sono istituzioni con personalità giuridica riconosciute dall'Unione Europea. Questa forma è stata creata per sostenere la cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale tra gli Stati membri o le loro autorità regionali e locali. I GECT, si legge sulla pagina WEB dell'Unione, consentono ai

suoi membri di attuare progetti comuni, condividere conoscenze e migliorare il coordinamento della pianificazione territoriale²⁸.

La direzione di Alpine Pearls è stata assunta da due agenzie: Brandnamic e Khol & Partner. Sono due imprese del settore turistico che operano nel campo della consulenza. La prima è altoatesina, mentre la seconda è austriaca. Come Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale, AP fornisce diversi servizi ai propri soci. In particolare, mi spiega Giovanni Vassena, responsabile della gestione dei progetti europei, si occupa dello scambio di informazioni tra soci, accesso e sviluppo a progetti, cooperazione sul trasporto locale ed eventi di formazione. Dal momento che i turisti non scelgono dove trascorrere le proprie vacanze in base alla sostenibilità del trasporto, Alpine Pearls ha intenzione di estendere i propri ambiti di competenza oltre alla mobilità sostenibile per attirare più persone nelle destinazioni partner.

Nonostante il tema principale delle AP sia la mobilità, sono presenti criteri che afferiscono ad altre sfere della sostenibilità e sono volti a rafforzare l'identità del marchio. In particolare, si impegnano a soddisfare gli SDG dell'ONU e a raggiungere i seguenti obiettivi: entro il 2030 devono raggiungono l'80% di autosufficienza energetica, dare l'esempio su come tutelare l'ambiente e la biodiversità adottando alcune misure: ottenere o essere in fase di mantenimento di stato di area protetta, attività e progetti per la tutela della natura, della biodiversità per la salvaguardia dell'ambiente naturale esistente, lo sviluppo e designazione di aree protette per animali selvatici e, infine, la gestione danni al paesaggio (maltempo, ecc.). Gli ultimi due obiettivi riguardano la promozione di iniziative per il benessere di abitanti e turisti attraverso l'offerta di servizi e sostenendo le tradizioni e per ultimo un generale supporto alla sostenibilità attraverso la valorizzazione e la messa in rete dei produttori locali.

Gli strumenti di controllo di questi sono definiti da ogni singola *Perla*. Il controllo esterno comprende relazioni continue sui progressi dell'attuazione al consiglio direttivo e presentazioni alle Assemblee generali. Inoltre, è previsto un controllo formale da parte di un organo eletto ai sensi dell'art. 13 dello statuto.

Per quanto riguarda Falcade, la pagina WEB della destinazione illustra le modalità per raggiungere il Comune senza l'utilizzo dell'auto²⁹. In particolare, viene spiegato come arrivare a destinazione con treni e bus, mentre il viaggio in aereo è consigliato solo in caso di tratte lunghe. Infine, è possibile trovare informazioni su come raggiungere le attrazioni senza l'uso di mezzi privati.

²⁸ <https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/94/gruppi-europei-di-cooperazione-territoriale-gect>

²⁹ <https://www.alpine-pearls.com/it/falcade>

Delle critiche ai *Sustainable Development Goals* ne ho parlato nel primo capitolo. Per quanto riguarda il progetto delle Alpine Pearls bisogna rilevare alcune criticità. Certamente la volontà di utilizzare mezzi individuali è da premiare, ma lo stesso Giovanni Vassena riconosce come le persone non scelgano una destinazione vacanziera sulla base del trasporto pubblico. La seconda critica che mi sento di poter muovere è l'esaltazione della dimensione locale e delle sue produzioni. Infatti, non è certo che i prodotti tipici siano più sostenibili di altre forme di produzione centralizzate. Riprendo le parole già citate di Frolich, Guevara e Sarmiento (2020):

“The highest levels of energy use come about, anywhere in the world, when, after some number of generations of dense urban living, certain populations return to suburban, ex-urban and rural lifestyles for amenity migration. Proponents of these lifestyles might feel as if they are returning to a more locally-based and sustainable way of life, but, on a global scale, they become the highest users of resources” (p.8)

In realtà non sono solo le risorse ad essere esose, ma più in generale i costi sociali ed economici del ripopolamento delle zone marginali sono stati studiati in diversi contesti (Gosnell e Abrams, 2011). Questo aspetto, però, sarà argomentato ulteriormente nel quinto capitolo e soprattutto nelle conclusioni di questa tesi.

4.7 Conclusioni del capitolo quattro

La domanda a cui questa tesi cerca di rispondere, lo ricordo, è “in che modo il turismo sta trasformando le aree interne delle Dolomiti venete?”. In questo capitolo ho esposto le evidenze raccolte sul campo per quanto riguarda la dimensione socio-ambientale. Le risorse della montagna sono uno spazio di contestazione e questo non si limita alle Dolomiti. Dall’innevamento artificiale alla critica della conservazione neoliberale sembra che ogni ambito sia terreno di scontro politico e spero che i dati raccolti e riportati in questo capitolo evidenzino questa dimensione. Per Marchart, la politica è antagonismo, in particolare quando la sua manifestazione ontica è organizzata e non sottesa a relazioni di potere che non emergono. Si può quindi leggere la produzione dello spazio alpino come espressione di questo antagonismo. Per chi studia la teoria politica, la questione della scala può non avere importanza

“Antagonism, as an ontological concept, is beyond the scalable. Its modulations reach from revolution to the fight over housework, from the general strike to skiving off. Antagonism—as opposed to ontic politics—cannot be grasped by a sociological differentiation into micro and macro. It is not quantifiable; it is merely possible to

experience its intensity—or more precisely: experience it as intensity.” (Marchart, 2018, p. 101).

Mentre per la geografia della montagna, al contrario, la questione della scalarità conta nel momento in cui è anche riconoscendo le interazioni che avvengono su più livelli che il *dato per scontato entra in crisi*. Per esempio, la dicotomia urbano-montano e la nozione di comunità locale. Gli attori coinvolti nei casi di studio, dall’UE alle associazioni locali, restituiscono un intreccio di relazioni e interazioni su più scale senza le quali non si potrebbe leggere la produzione dello spazio Dolomitico. La trans-scalarità dei fenomeni trasformativi non riguarda però solo il turismo, per lo meno, non direttamente. La crisi ambientale è globale, ma i suoi effetti si concretizzano nel paesaggio dell’Agordino e del Comelico dove la tempesta Vaia ha fornito una quantità inusuale di legname al bostrico tipografo che si è espanso oltre i precedenti equilibri. La battaglia contro i nuovi impianti – e quindi ulteriore neve artificiale – condotta da Mountain Wilderness è un’espressione di antagonismo locale su un tema di portata globale.

Concludendo, se la gestione delle risorse risponde alla razionalità neoliberista, credo di poter affermare che questa non si è imposta come condizione antropologica assoluta. Lo dimostra come ci siano persone disposte a mettere a rischio un possibile tornaconto economico a favore di valori altri che ritiene superiore, come la necessità di tutelare la biodiversità. Ciò che un economista neoclassico potrebbe rispondere è che il benessere marginale della biodiversità è per quel soggetto superiore rispetto all’aspetto monetario e che quindi l’essere umano è *per natura* votato al mercato. In realtà, come fa notare Marco d’Eramo (2020) è ovvio che un individuo faccia una scelta perché la ritiene migliore dell’altra nel *trade off* che deve affrontare. Ciò che non torna nei modelli economici neoliberali è la riduzione dell’utilità a scambio monetario.

Capitolo 5: Lavoro, economia locale e turismo

5.1 Introduzione: urbanizzazione

Le trasformazioni odierne della montagna vengono spesso interpretate come un divenire urbano delle terre alte (Dematteis, 2012; Haller e Branca, 2023; Perlik, 2022).

Credo sia però necessario chiarire cosa si intende per urbanizzazione. Innanzitutto, come sostengono alcuni autori esiste una differenza tra la città e l'urbano.

Da una parte vi è chi considera l'urbanizzazione come il crescere della forma città. Ne è un esempio l'approccio che le Nazioni Unite adottano per valutare l'espansione urbana globale. È una prospettiva che Brenner (2016) considera astorica ed empirista e si basa sulla combinazione di criteri quali densità e numero di infrastrutture, nonché di rapporti socioeconomici. Così, l'urbanizzazione diventa sostanzialmente una costruzione statistica. Contro questo approccio si trovano quei teorici e quelle teoriche, quali Brenner, che ritengono che la differenza nei pattern di diffusione spaziale della città siano tali che il fenomeno sia così variegato da non poter tenere in conto solo questi aspetti. Propongono, di considerare l'esterno della città come costitutivo della stessa. Per usare le sue parole

“gli spazi della non-città sono stati continuamente resi operativi per sostenere l'urbanizzazione del capitale, così come i grandi centri urbani che hanno a lungo monopolizzato l'attenzione degli urbanisti” (p. 166).

Se, però, cosa è una città è una domanda senza risposte, ha ragione Agier (2015) nel sostenere che di fronte ad un oggetto non identificabile si deve procedere in maniera induttiva. La città, allora, non è una realtà, ma una costruzione che gli individui edificano sulla base delle proprie rappresentazioni, desideri, relazioni e circuiti. Al contrario di Brenner, però, per Agier, ogni oggetto è tale perché è definito da dei limiti. Quindi, la città è allo stesso tempo una costruzione sociale, ma anche un'unità che si differenzia dal suo fuori. Questa prospettiva, Agier ne è consapevole, corre il doppio rischio di scadere nel relativismo (costruzione sociale) e funzionalismo (confini definitori) assoluti. Per scongiurare questo doppio rischio, per l'antropologo francese, l'oggetto-città, bisogna situarlo all'interno dei rapporti che questo intrattiene con gli altri spazi che non sono città. I confini sfumano, ma esistono.

Del resto, anche Farinelli nel 2003 si chiedeva cosa fosse una città. Per gli storici una definizione univoca non esiste se non in forma di identità: una città è una città, questo perché la sua forma fenomenologica cambia a seconda del contesto storico e geografico. Al contrario, i geografi:

“dibattono ancora oggi nella contraddizione tra considerazione formale, cioè topografica, e considerazione funzionale della città, sulla base del seguente paradosso: se si bada all’ingombro fisico, alla dilatazione continua dell’area fabbricata, al numero sempre maggiore della popolazione urbana, oggi la città appare crescere ed estendersi; ma se invece si bada alle funzioni tipiche della città (coordinare, dirigere, controllare il territorio circostante) allora saremmo portati a concludere che oggi la città si va rarefacendo e va sparendo, perché tali funzioni si vanno sempre più concentrando in un numero limitato di aree del globo” (p. 132)

La teoria dell’urbanizzazione planetaria, che ritengo non possa essere eludibile in questo paragrafo e più in generale nel dibattito geografico, sostiene questa stessa tesi esposta da Farinelli. Il successo di questa teoria è, come accennato, attribuibile a Neil Brenner, il quale muove dalle riflessioni di Henri Lefebvre. Per il filosofo francese (1974), l’idea di un’*urbanizzazione planetaria* è un’ipotesi ed essa

“dovrà essere sostenuta con argomenti, e appoggiata da fatti. Questa ipotesi implica una definizione. Chiameremo “società urbana” la società che risulta dall’urbanizzazione compiuta, oggi virtuale e domani reale” (p. 7)

Questa società di cui parla è quella che deriva dall’industrializzazione e le succede, una società post-industriale, e viene presentata come possibile, non come certa: qui il tessuto urbano prende il sopravvento sulla vita contadina e quindi la città prende il sopravvento sulla campagna. Le tesi di Brenner si distanziano da quelle di Lefebvre in quanto il primo assume come dato e non come ipotesi l’urbanizzazione planetaria e ne fa oggetto di studio. Così, anche l’oceano e lo spazio cosmico, attraverso una serie di infrastrutture, contribuiscono alla riproduzione dell’urbano. Nel corso degli anni questa teoria ha affrontato diversi attacchi. La critica che qui ritengo più rilevante è come nelle riflessioni di Brenner gli spazi rurali vengono occultati, sussinti come spazi asserviti alla riproduzione dell’urbano (Gillen et. al, 2022). Un aspetto a mio parere rilevante è che in Lefebvre (1973), lo spazio urbano non sostituisce completamente quello rurale, bensì, così come

“il lavoro non finisce nel tempo libero, ma nel non-lavoro. La città non finisce nella campagna, ma nel simultaneo superamento della campagna e della città” (p.73).

La teoria brenneriana cela, a mio modo di vedere, le differenze geografiche e culturali della vita quotidiana negli spazi urbanizzati attraverso infrastrutture. In questo senso Wang, Maye e Woods (2023) invitano a pensare a delle geografie rurali (al plurale), per comprendere le interconnessioni tra rurale e urbano. Questa premessa che si riferisce al dualismo urbano-rurale potrebbe far pensare a chi legge che assimilo la montagna al rurale. Non è così, cioè che voglio sottolineare è l'esistenza di differenze socio-spaziali. Torno a ribadire, quindi, che il montano non è riducibile al rurale, anche se una dimensione rurale esiste anche in montagna, nonostante, ovviamente, assuma forme diverse dal passato. I motivi sono diversi, la generica definizione di campagna non contempla la dimensione verticale che caratterizza le terre alte, inoltre, sulle montagne di tutto il mondo si possono trovare città, come sulle Alpi, così sulle Ande, come in Cina. Inoltre, l'economia montana, così come la vita quotidiana, sono diversamente influenzate dal clima e dal meteo, che peraltro, devono la loro peculiarità alla verticalità dello spazio montano. Andare più a fondo implicherebbe analizzare la definizione di rurale, cosa che non ritengo utile al fine della mia argomentazione, più utile, invece, è mettere in discussione le opposizioni binarie tra città e non città e quelle teorie che si appiattiscono sulla totalità dei fenomeni. Questo non significa negare che la montagna sia strumentale alla riproduzione della vita urbana, le pratiche turistiche permettono alla forza lavoro di riprodursi per tornare nel processo produttivo. Più semplicemente, cerco di rispondere alla domanda di ricerca ed evidenziare le trasformazioni in corso senza scadere in quadri totalizzanti: la montagna come spazio altro o la città che con i suoi tentacoli abbraccia tutto.

Più nello specifico, in questo capitolo cercherò di mettere in relazione le percezioni relative alle percezioni alle trasformazioni del territorio, con il processo di infrastrutturazione materiale. Questo modo di affrontare il tema non è una scelta a monte fatto durante la *research design*, al contrario è una questione che è emersa in maniera più o meno esplicita durante tutto il corso della ricerca, come si vedrà, anche in modo contraddittorio. Non che euristicamente non mi aspettassi questo tipo di trasformazione, ma sono state le persone a raccontarmi come la montagna sia sempre più simile alla città.

Per esempio, Marcello, padovano, frequenta l'Agordino sin dall'infanzia negli anni Sessanta e Settanta:

“Sicuramente per gli abitanti la montagna è cambiata in meglio, ma ha perso molto della sua tipicità della sua originalità e della sua cultura per accontentare,

evidentemente, un certo tipo di persone che vengono dalla città e vogliono trovare anche qui le stesse comodità, che per me è una cosa assurda”.

Mentre De Gasperi

“Se tu parli con i villeggianti in paese chiedi loro, non c’è niente, non c’è la discoteca. ma se scappi dalla bolgia, vuoi andare? In discoteca, eppure è così. Se la portano dietro”.

Analogamente, Silvio, mi dice che

“Questa montagna [riferendosi al Comelico] mi sembra cambiata molto poco, altre montagne si sono un po', come si può dire, rese troppo turistiche, troppo... Troppa gente, troppa gente che non ama la montagna, troppa gente che gli piace avere comodità che non sono da montagna, troppa confusione, troppo traffico”.

Questa è una percezione condivisa da diverse persone, tra questi c’è Luigi Casanova, presidente onorario di Mountain Wilderness Italia, a cui da una spiegazione al fenomeno:

“Nella pubblicità abbiamo presentato la montagna sempre più simile alla città quindi un luogo estremamente urbanizzata che offre tutti i servizi ossia dalla gastronomia che è e invece di esaltare le differenze della montagna che consistono specialmente in un concetto, quello del limite, abbiamo detto ai nostri ospiti venite che trovate lo stesso parco giochi che trovate nei giardini di Milano o nei giardini di Bologna”

Il *noi* collettivo che usa, è riferito alle persone che come lui vivono in montagna. Questo implica che il processo di urbanizzazione è responsabilità di scelte politiche che sono state avvallate attivamente o con il silenzio di quella fetta di popolazione che non ha supportato chi eventualmente si è mosso per altre forme di sviluppo della montagna.

Il tema della modernità però ritorna nelle parole della già citata Fiorenza Manfroi della Promo Falcade Dolomiti che non sostiene la tesi secondo cui la montagna viene urbanizzata dal turismo, bensì

“noi abbiamo un bene e un male è stato che abbiamo tante seconde case di gente che dalla città sia Veneti che Lombardia e Emilia-Romagna acquistano dei locali da ristrutturare e ristrutturano. Dopo non portano qua lo stile urbano. Loro portano qui lo stile moderno. Cioè, se tu vedi certi tabià, sai cosa sono i tabià? Fienili, quelli in legno... Loro li acquistano e costano parecchio. Se li fanno ristrutturare pur mantenendo lo stile montano, perché c’è un piano regolatore da rispettare, ma li arredano all’interno in maniera che sembrano veramente delle cose... Perché se uno sceglie di venire a vivere in montagna, perché piace la montagna, non si vuole portare dietro la città”.

Nonostante questa affermazione, però, ammette che

“d’accordo, succede spesso che il cittadino che viene qua e che è abituato ad avere tutti i servizi della città proposti dal comune, sa che il comune provvede a fornire certi servizi, quello che non sa è che in montagna siamo abituati a spalarci la neve da soli se il comune non ce la fa venire. Invece il turista, quello che ha la seconda casa, pretende che alle 8 di mattina sia tutto a posto, chiama il comune e dice che non sono ancora passati a sgomberare la neve. Noi, se il comune non ha passato, cosa facciamo? Ci prendiamo la nostra bella fresa e ce la puliamo. Allo stesso modo sappiamo che siamo noi a dover fare lo sfalcio dei prati dove non arriva il comune. Loro, invece, pretendono queste cose perché dicono noi paghiamo e quindi pretendiamo”.

È nella vita quotidiana che emergono le differenze tra urbano e non urbano. Spazi caratterizzati da *ethos* differenti influenzati dalla geografia e che la pratica turistica fa incontrare. Mentre in città i servizi sono maggiormente presenti, le condizioni della montagna fanno sì che gli individui si mettano in gioco in prima persona. È una forma di cooperazione data dalla consapevolezza delle possibili criticità che la vita in montagna può offrire. Per il turista la montagna è un’estensione dello spazio urbano e quando afferma che “loro, invece, pretendono queste cose perché dicono noi paghiamo e quindi pretendiamo” è la rappresentazione di una visione del mondo mercificata. Una cosa analoga la afferma don Fabio Fiorì

“Io sono un montanaro d’origine ma ho sempre conosciuto quella Val Belluna. Tornare qua ti ricorda anche tutta una serie di cose che si devono fare. Ad esempio, il rispetto, il convivere con tutta una serie di animali che ci sono, che bisogna

rispettare, che bisogna accettare e capire. Se vuoi andare giù per qua [riferendosi alla strada], devi andare giù piano, ci sono più o meno 90 cervi. Qua, ti può capitare che un cervo ti passi davanti alla macchina, allora vai piano, devi fare attenzione. Ad esempio, mi ricordo che un signore anziano mi aveva tirato le orecchie perché avevamo fatto una manifestazione in un bosco mettendo delle casse con la musica e mi redarguì dicendo “non avete disturbato gli uomini, avete disturbato gli animali. A me hanno sempre insegnato che nelle realtà diverse si entra chiedendo permesso, si cerca di capire tutta una serie di usi, di costumi, di abitudini e di regole che sono già scritte da un tempo. Per esempio, quando nevica qua si sta a casa se non per lavoro o per studiare, ma perché? Ma non perché non si è attrezzati, anzi, noi siamo molto attrezzati, ma per non essere di impiccio a tutti gli strumenti, a tutti i mezzi che devono liberare dalla neve”.

Un'altra differenza negli stili di vita che sottolineano l'irriducibilità tra montano e urbano, ma che sta scomparendo, è l'uso degli spazi pubblici. I bambini, mi è stato raccontato da don Fabio Fiorì e da Marcello che, tanto in Comelico come in Agordino, hanno la possibilità di giocare per strada, anche se questa consuetudine sta venendo meno. L'idea del bambino che gioca per strada perché è uno spazio sicuro rimanda ad un passato nostalgico che non esiste più. Lo scemare di queste usanze non è un qualcosa di recente. Marcello, che ho già citato, mi ha raccontato come in passato fosse più consuetudinario rispetto a ora, già ai suoi tempi le cose stavano cambiando, mentre Fabio, parroco di Costalta, sostiene che in Comelico questo succede ancora oggi.

Possono sembrare aneddoti irrilevanti, ma nel loro assieme raccontano come esista una differenza tra città e montagna nella visione del mondo che caratterizza gruppi sociali differenti. Soprattutto a partire dal post-pandemia, i nuovi *mountain user*, attratti dagli spazi aperti perché più sicuri dell'affollamento della città, hanno dimostrato di non conoscere come funzionano le dinamiche socio-ambientali della montagna. A parlare è la direttrice della Fondazione Dolomiti Unesco Mara Nemela

“Ho amici rifugisti che mi hanno raccontato di gente che telefonava chiedendo ma quanto ci si mette ad arrivare in macchina da voi? C'è il parcheggio? Vorrei prenotare una cena. Senza rendersi conto che erano rifugi a 3.000 metri. Cioè pensare di essere a Rimini praticamente. Non c'è la consapevolezza di cosa vuol dire rifugio, per questo abbiamo anche fatto questa campagna che si chiama Vivere in Rifugio e si può trovare sui social. I rifugisti mostrano come si approvvigionano di

acqua, elettricità, per far capire di che cosa stiamo parlando quando parliamo di prenotare una cena in un rifugio. Non stai andando in un ristorante stellato, stai andando dove c'è una disponibilità di acqua limitata”.

Il rifugio, per chi non è alfabetizzato alla montagna, appare come un'estensione dello spazio turistico urbano. La verticalità e l'ambiente pongono dei vincoli che questi turisti non riconoscono e questo fa nascere tensioni sulle modalità in cui le risorse debbano essere utilizzate in un contesto in cui queste sono limitate.

“L'identità stessa delle persone e delle comunità è molto forte e a volte questo può portare a una serie di contrasti. È vero che la montagna può essere un'occasione di divisione, una divisione geografica. Però anche un posto dove ci si incontra, quindi, la montagna ha questo duplice aspetto. Si sta tanto discutendo su questo, sull'unione dei comuni per esempio, io sono a favore dei comuni unici nelle grandi valli, non rappresentano un grande problema per conto mio. Mentre per questi posti io sono completamente in disaccordo perché ci deve essere il mantenimento di una identità del posto.

Solo se ci sono anche poche persone che portano avanti quelle tradizioni abitudini, quelle buone abitudini così, sono tutte cose fondamentali che si mettono a parte, che fanno emergere un tessuto sociale molto diverso. Un mio maestro mi spiegava, per esempio, l'importanza dei camini. Per noi c'è un controllo sociale, tra virgolette, perché le persone guardano se il vicino ha acceso il cammino della casa, quindi vuol dire che è vivo, vuol dire che sta bene. Non serve andare a parlare, non serve violare quasi l'intimità di una casa, però, nonostante questo c'è un osservarsi, non c'è quell'isolamento che ad esempio nelle città c'è. Nelle città si muore da soli, ci si accorge solo purtroppo a volte per l'odore che c'è dopo giornate intere, settimane intere è morto”.

Questo lungo estratto dalla conversazione avuto con don Fabio Fiorì è pregno di questioni. Innanzitutto, il campanilismo, l'attaccamento alle identità, si oppone ad un accorpamento amministrativo, una prospettiva che si potrebbe dire antimoderna se si considera come la razionalizzazione amministrativa abbia fatto parte del progetto della modernità. La montagna come luogo allo stesso tempo di divisione e di incontro non nega esista un isolamento sociale, ma la sorveglianza reciproca di cui parla Fabio è nettamente contrapposta alla solitudine della città

rappresentato macabramente dal cadavere che viene ritrovato a causa dei fetori della decomposizione.

5.2 Le trasformazioni materiali delle aree interne

Per quanto riguarda la dimensione materiale e infrastrutturale di queste trasformazioni ho utilizzato i dati forniti dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale³⁰. Utilizzando QGis ho comparato le serie di dati sul consumo di suolo più vecchie presenti sul portale, risalenti al 2006, con quelle più recenti e che si riferiscono al 2022. Un arco temporale, quindi, di 16 anni. Ho preso come riferimento tutti i comuni del Comelico e la sola Falcade per quanto riguarda la valle del Biois perché più estesa e più popolare come destinazione rispetto agli altri comuni. Nonostante il 16 anni siano un lasso piuttosto breve, quanto emerge è comunque rilevante. La seguente tabella riporta sinteticamente in prospettiva diacronica le superfici del territorio in esame e il loro uso.

Utilizzo del suolo 2006			Utilizzo del suolo 2022		
Categoria	Conteggio dei pixel	Area (m ²)	Categoria	Conteggio dei pixel	Area (m ²)
Suolo consumato	10095	1009500	Suolo consumato	10216	1021600
Suolo non consumato	3282397	328239700	Suolo non consumato	3281730	328173000
Edifici	13923	1392300	Suolo consumato permanentemente	8	800
Strade asfaltate	22096	2209600	Edifici	14366	1436600
Altre Aree Impermeabili	1470	147000	Strade asfaltate	22187	2218700
Discariche	628	62800	Altre Aree Impermeabili	1657	165700
Strade sterrete	1252	125200	Discariche	756	75600
Cantieri in terra battuta	1210	121000	Strade sterrete	1250	125000
Aree estrattive non rinaturalizzate	1237	123700	Cantieri in terra battuta	1067	106700
Altre coperture la cui rimozione ripristina le condizioni del suolo	136	13600	Aree estrattive non rinaturalizzate	1078	107800
Corpi idrici artificiali	17	1700	Campi fotovoltaici a terra	15	1500
TOTALE	3334461	333446100	Altre coperture la cui rimozione ripristina le condizioni del suolo	114	11400
Pixel NODATA	27919569		Corpi idrici artificiali	17	1700
TOTALE +NODATA	31254030		TOTALE	3334461	333446100
Urbanizzato	52064	5206400	Pixel NODATA	27919569	
Percentuale urbanizzato	1,561391781 %		TOTALE +NODATA	31254030	
			Urbanizzato	52731	5273100
			Percentuale urbanizzato	1,581395014 %	
Delta urb	0,020003233 %				

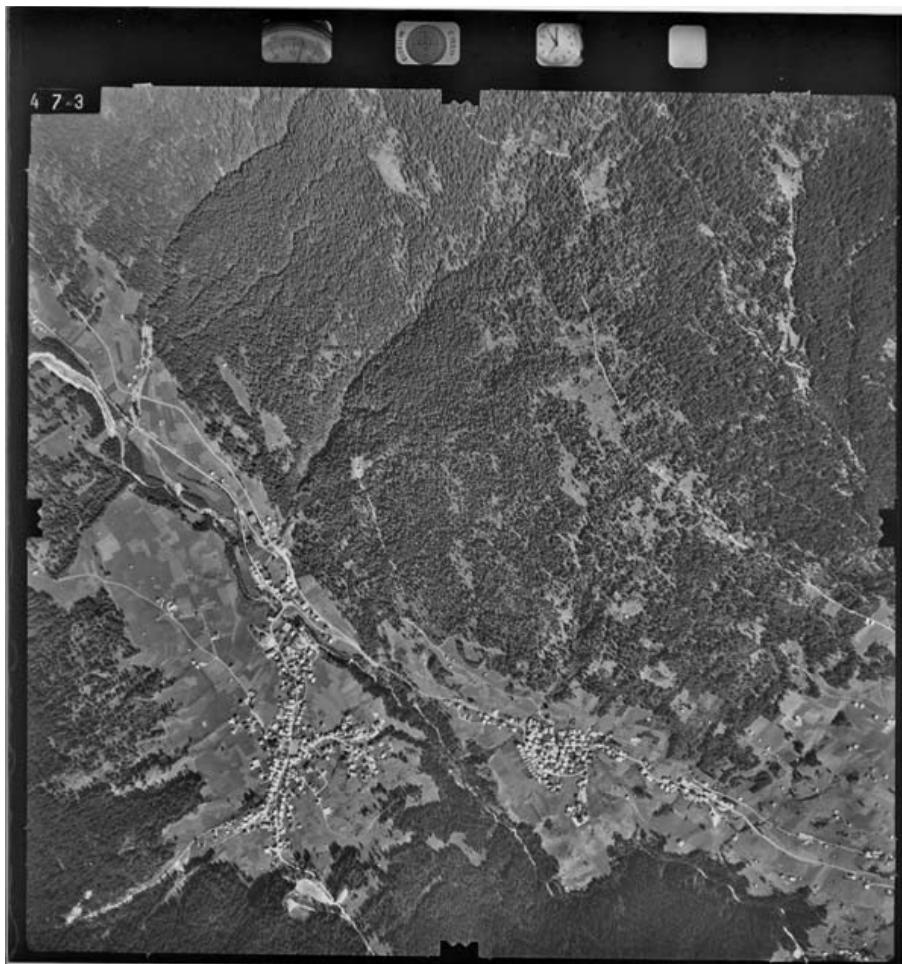
Come si può facilmente evincere, un pixel rappresenta 100 m². Un altro elemento che salta agli occhi è l'ingresso di due nuove categorie nell'anno 2022 assenti nella serie precedente. Queste categorie sono “suolo consumato permanentemente” e “campi fotovoltaici a terra”. In 16 anni l'uso del suolo è stato del 0,02%, una percentuale molto bassa, ma che acquista un altro significato se si

³⁰ <https://groupware.sinanet.isprambiente.it/uso-copertura-e-consumo-di-suolo/library/consumo-di-suolo>

pensa alla conformazione di queste valli dolomitiche particolarmente scoscese (in altre parole, è estremamente difficile e costoso costruire su una parete che scende quasi a picco sul fiume).

Come ho sostenuto nell'introduzione del capitolo, città e urbanizzazione sono concetti di difficile definizione perché appartengono allo stesso tempo alla sfera materiale e alla sfera culturale. Ho anche sostenuto, contro Brenner, che l'infrastrutturazione non è sufficiente a far divenire urbano il non-urbano, ma è incontestabile che le città sono caratterizzate da infrastrutture. Ho ritenuto, quindi, necessario mettere a confronto delle percezioni, delle opinioni e dei racconti, con dei dati sulla materialità dell'utilizzo del suolo. Non intendo assumere i dati come verità assoluta, piuttosto, come un'euristica da cui partire per una riflessione su come questi luoghi si stanno trasformando.

Le trasformazioni sono ben evidenti dalle serie storiche di aerofototeca della Regione Veneto. A titolo esemplificativo mostro la frazione di Padola nelle immagini rispettivamente più datata e più recente. Purtroppo, la serie non permette di osservare in visione zenitale quanto avvenuto dopo il 2009.



Padola (1982)



Padola (2009)

5.3 Il cortocircuito tra turismo e strategie contro lo spopolamento: i prezzi degli immobili

Per indagare il rapporto tra mercato degli immobili e turismo, nei miei casi di studio non è facile. Una correlazione tra presenze turistiche e andamento dei prezzi richiede un'analisi quantitativa più approfondita. Nonostante questa difficoltà ho iniziato ad esplorare la questione rivolgendomi a Stefano, titolare di un'agenzia immobiliare a Padola.

“Ho l'agenzia da 29 anni e gli ultimi tre anni vanno molto bene. Il 99% dei clienti si rivolgono a me per le seconde case e la provenienza è quasi esclusivamente dal Veneto, principalmente dalla provincia di Treviso, provincia di Venezia, qualcosa Padova e il restante 10% altre zone, Veneto e non”

Per quanto riguarda l'andamento dei prezzi degli immobili

“Diciamo che tendenzialmente sono sempre stati più o meno fermi o comunque con un incremento abbastanza relativo, giusto per avere un rapporto col potere d'acquisto, quindi, si è evoluto però sempre in maniera abbastanza omogenea. Gli ultimi due anni c'è stato un discreto incremento di valore e adesso così giusto per dare un riferimento tecnico siamo intorno ai 3.300 euro al metro quadro su appartamenti nuovi classe A”

Più nello specifico, l'aumento dei prezzi degli ultimi anni, secondo Stefano

“Diciamo che nel post Covid c'è stato un incremento notevole di richieste, probabilmente dovuto anche alla consapevolezza di quello che si era passato nel Covid, quindi la necessità di avere un punto d'appoggio magari fuori da quella che può essere una città. Dopodiché noi abbiamo in atto anche un'evoluzione turistica con la prospettiva di avere un collegamento sciistico con la Val Pusteria e che verrà realizzato entro breve, quindi, questo ha dato un maggiore impulso sicuramente dal punto di vista commerciale alle vendite e comunque all'apprezzamento della zona”.

Se i redditi – e in particolare i redditi di chi lavora nei servizi – non aumentano in maniera proporzionale al costo delle abitazioni riesce difficile a pensare che si possa combattere lo spopolamento. Non a caso, Dolomiti Bus, per sopperire alla mancanza di autisti offre diversi benefit aziendali per attirare lavoratori, tra questi per i candidati con residenza in province in cui non è presente Dolomiti Bus, offre 3.000 € lordi in 3 rate oppure alloggio pagato interamente da Dolomiti Bus per i primi 6 mesi. Per chi risiede in una provincia in cui Dolomiti Bus è presente, il contributo all'assunzione è 2.000 €³¹.

Ora, se non è possibile stabilire con certezza un rapporto diretto tra turismo e prezzo delle abitazioni nei miei casi di studio, è necessario citare almeno alcuni tra i numerosi studi che evidenziano questo rapporto in numerose località (Biagi et. al, 2015; Cunha e Lobão, 2022).

Alcune ragazze di Costalta, durante una conversazione informale avuto nel dopocena nel ristorante gestito dalla Cooperativa Alberi di Mango, mi hanno detto che

“C'è mancanza di abitazioni, sono tutte destinate ad affitti brevi per il turismo. A Costa, d'estate, non si trova parcheggio a causa della presenza di turisti ed emigranti che tornano per l'estate”

Nonostante questa affermazione si auspican un incremento dei flussi turistici.

Elena, mi spiega come mai secondo lei esiste una carenza di alloggi

“Secondo me non è la colpa del turismo breve, Secondo me la colpa è di una legislazione italiana che non è ben precisa. Perché il problema qual è? Che quando tu affitti un appartamento, e anche questo te ne parlo con l'esperienza di prima persona,

³¹ <https://dolomitibus.it/it/offerte-di-lavoro>

ad una certa persona, e questa persona magari l'appartamento non lo tiene, non dico mica in maniera eccelsa, ma in maniera decorosa, o magari non ti paga l'affitto regolarmente, però magari ci ha trasferito la residenza, tu non lo mandi più via, diventano proprietari di immobili che non sono loro. E io per prima, anche se questa cosa mi dispiace, perché so che va a discapito delle persone che vorrebbero venire nella zona a lavorare, però io ho un appartamento che affitto, io non lo affitto tutto l'anno. Perché mi è capitato una volta, sono entrata in casa, non mi sono bastati, poi quando la persona è andata via, la storia è andata via, non mi sono bastati soldi recepiti da lui, dagli affitti, per sistemare l'appartamento”.

Quello che dice Elena è certamente vero, ma ciò non nega quanto riportato dagli studi sopracitati in merito ai prezzi delle abitazioni in relazione al turismo.

Ora, però, credo sia necessario osservare alcuni dati numerici rispetto a queste affermazioni. A Comelico Superiore il prezzo al metro quadro per la vendita delle abitazioni è sceso dai 2.313 € del giugno 2016 a 1.674 € ad agosto 2024. Diversamente, nello stesso lasso temporale, il prezzo degli affitti è passato da 11,60 €/mq a 17,58 €/mq. Questo trend è analogo agli altri comuni del Comelico, fatta eccezione per San Nicolò di Comelico dove i prezzi alla vendita sono aumentati del 100% negli ultimi due anni. Nella Valle del Biois, gli immobili residenziali di Falcade sono passati da meno di 2.000 €/mq (giugno 2016) a 2.910 €/m (agosto 2024)³².

Gli immobili sono un bene fortemente finanziarizzato e le dinamiche di prezzo possono essere del tutto sganciate dall'inflazione generale di un comune. Ritengo, quindi, più utile comparare questi prezzi all'andamento dei redditi medi. A livello aggregato, nell'Unione Europea, nonostante un lieve aumento dei salari nominali, nel 2022 i salari reali, cioè rapportati all'indice dei prezzi al consumo sono diminuiti del 5,2%, cioè in una perdita di potere d'acquisto da parte dei lavoratori dipendenti (Janssen e Lübker, 2023). In Italia, i salari reali sono aumentati dell'1% nel periodo tra il 1991 e il 2022, una situazione di sostanziale immobilità in circa 30 anni (Inapp, 2023). Bisogna considerare che questo dato comprende anche la compressione avuta durante la pandemia di COVID-19, con la conseguenza che il dato dell'1% appare bilanciato da crescite precedenti. A livello comunale il calcolo si fa più arduo, ma alcune elaborazioni mostrano come il differenziale nel reddito medio tra il 2019 e il 2020, anno della pandemia, abbia portato a variazioni che dipendono da luogo a luogo. Intwig (2022), una società di analisi dati, basandosi sui numeri forniti dal Ministero per l'Economia e la Finanza, mostra come Comelico Superiore abbia avuto un

³² <https://www.immobiliare.it/mercato-immobiliare/veneto/comelico-superiore/>

incremento di 42 €, mentre Falcade il reddito medio pro-capite è diminuito di ben 208 €. Il reddito medio considera le diverse fonti di reddito, quindi non solo quello salariato. È lecito pensare che alcuni gruppi sociali abbiano guadagnato, mentre altri abbiano perso capacità di acquisto. Per valutare come queste variazioni si siano distribuite sulla popolazione locale è arduo a dirsi e non ho gli strumenti, ma quello che appare chiaro è che gli affitti sono aumentati, mentre i redditi reali sono rimasti stabili. Contrastare il declino demografico è cosa difficile se i prezzi aumentano mentre la capacità di acquisto non cresce, ma questo non è colpa della Strategia. Nelle conclusioni presenterò una valutazione sulla SNAI, ma premetto già che non sento di poter affermare che questa abbia avuto quasi alcun effetto, il perché troverà spazio nelle ultime pagine.

Un'ultima chiosa la dedico alle seconde case. Secondo i dati Istat³³ nella Val Comelico le abitazioni non occupate in maniera stabile sono 5.893 su 9.239, cioè il 63,8% delle abitazioni complessive. Queste sono case abbandonate, ereditate e non utilizzate, ma anche seconde case per turisti. La frazione di Padola esiste una recente lottizzazione che viene chiamata dai padolesi “Padola 2”.

“Saranno dieci condomini con un solo residente, tutti gli altri appartamenti sono seconde case, questo è il male del turismo”.

Mi racconta Chiara. Quello a cui fa riferimento è un gruppo di edifici costruiti nei primi anni dieci del Duemila.

Per quanto riguarda le OTA (Online Travel Agencies), ho effettuato qualche tentativo di quantificare il numero di appartamenti disponibili su AirBnB³⁴. Effettuando una ricerca a settembre 2024, il Comelico ha circa 100 appartamenti disponibili per il mese di ottobre 2024, un numero che si conferma anche cercando disponibilità per il mese di febbraio 2025. La Val del Biois offre 75 e 83 appartamenti negli stessi mesi. Questa breve ricerca non considera gli alloggi già prenotati, così come quelli disponibili su altre piattaforme come Booking, anche perché lo stesso alloggio può essere disponibile su più piattaforme rendendo difficile discriminare quelli che si sovrappongono a quelli che sono presenti su un solo sito di affitti brevi. Al momento non ho trovato metodi migliori per calcolare il numero di affitti brevi al di fuori di quello empirico. Esistono database molto completi, ma contemplano solo alcune grandi città che sono destinazioni particolarmente gettonate e che soffrono di problemi di *overtourism* come Barcellona o Amsterdam. Il portale AirDNA, un sito

³³ <http://dati-censimenti-permanenti.istat.it/>

³⁴ Per capire la disponibilità di alloggi ho effettuato una ricerca selezionando un'area della mappa cercando di comprendere tutta la Val Comelico e tutta la Val del Biois. La ricerca è stata fatta impostando due persone adulte come ospiti per un periodo di una settimana, sfruttando l'opzione “flessibile” che permette di visualizzare l'offerta di alloggi per tutto il mese selezionato.

che fornisce dati e analisi di mercato sulle Online Travel Agencies riporta nei comuni del Comelico un totale di circa 200 short-term rental, ma i dati disponibili sono riferiti solo per Comelico Superiore e Santo Stefano di Cadore, due comuni su cinque. Invece, nella Valle del Biois sono disponibile 252 tra stanze e appartamenti. I dati per Vallada Agordina non sono disponibili.

5.4 Esigenze di consumo ed esigenze di vita quotidiana: Il tipico e i suoi prodotti

I prodotti tipici come possibile volano per uno sviluppo sostenibile da un punto di vista sociale e ambientale è un argomento che trova ampio spazio nella letteratura. Così, in questo paragrafo cercherò di mostrare come questa dimensione entri nella dialettica turismo-territorio nei miei casi di studio.

Il *tabià* è un edificio tradizionale del paesaggio dolomitico, una struttura di legno che poggia su un basamento di pietra e che in passato aveva la funzione di fienile, stalla e magazzino. Con il declino dell’agricoltura montana queste strutture sono hanno trovato nuovo impiego come seconda casa per turisti. Vendute a prezzi a volte anche elevati nonostante siano completamente da ristrutturare e privi di classe energetica, vengono restaurati all’interno in modo da essere abitabili. Il riuso del patrimonio è un approccio all’architettura montana che inizia negli anni Settanta del Novecento, una strategia che De Rossi (2016) definisce “nell’intreccio tra politiche turistiche e identitarie” (p. 589). Questo riuso dei fienili tipici mira a mantenere un’atmosfera di un certo tipo, come se fosse necessario avere dei punti fermi nel paesaggio per essere certi di essere in montagna e occultare l’architettura modernista che ha caratterizzato le Alpi a partire dal dopoguerra. Sempre De Rossi afferma che questo movimento permette un legame con il passato. È interessante pensare a questa volontà dei turisti di non voler perdere gli elementi che l’immaginazione attribuisce alla montagna – come se fosse qualcosa che deve rimanere statico – in contrasto al divenire urbano della montagna. Così, da una parte si può trovare l’offerta del *Familiamus Hotel*, una struttura postmoderna slegata dal contesto in cui è inserita, dall’altra il recupero dell’architettura tradizionale per legare l’esperienza di vacanza ad un contesto. Questo discorso, comunque, si può estendere per tutti i rustici, i *tabià*, però, hanno la caratteristica di non nascere come abitazioni, ma come edifici di stoccaggio, che ora diventano abitazioni arredate con qualsivoglia stile. Ciò che importa è che l’occhio non veda il cambiamento, ma senza mantenere gli stili di vita del passato. All’interno della modernità capitalista, vige una forma di nostalgia verso ciò che è stato superato dalla tecnica, idealizzato come un paradiso perduto e il lavoro viene guardato come curiosità (Salerno, 2020)³⁵.

³⁵ Rimando a Salerno (2020) per un approfondimento di questo tema. In particolare, il capitolo 1 approfondisce il tema della tradizione nel contesto postmoderno.

Per quanto riguarda il patrimonio gastronomico, all'interno della Fondazione UNESCO esistono diverse reti informali, una di queste è quella dei produttori locali. Il coinvolgimento dei produttori non è propriamente un progetto di promozione turistica, ma si basa comunque sui visitatori, i quali si dà per scontato che siano interessati a questo tipo di prodotto.

Gli obiettivi principali, mi spiega Irma Visalli, architetta e consulente per la rete dei produttori locali per la Fondazione Dolomiti UNESCO, sono legati al riconoscimento dei produttori locali il senso e ruolo di “produttori di paesaggio”.

Quando il sito ha proposto la candidatura nel 2009 la presentazione delle Dolomiti come bene naturale ha posto alcuni problemi. L'approccio al paesaggio sotto il profilo solo naturalistico influenzato dalla visione che aveva allora l'UNESCO faceva riferimento al paesaggio inteso come valenza estetica.

“Ed è chiaro perché naturalmente il paesaggio lo guardi e il paesaggio lo vedi, ma il paesaggio non esiste se non c'è qualcuno che lo guarda. Però il tema che noi abbiamo affrontato già dalla candidatura era dimostrare al mondo che le Dolomiti sono sì bellissime, fantastiche, ma non solo una cartolina. Anche la natura senza umanità non esisterebbe. Potrebbero forse esistere le crode cioè le rocce, i boschi, però tutto avrebbe sicuramente un aspetto più selvaggio, ma nelle dolomiti se c'è un prato è perché esiste un pascolo e se c'è un pascolo vuol dire che c'è qualcuno che ha mandato su gli animali per pascolare. Noi abbiamo invece proposto una sfida anche all'UNESCO stesso, candidiamo il bene naturale, quindi con una perimetrazione molto alta di quota, ma mettiamo l'accento sul fatto che la quota non può esistere senza il rapporto con la valle la montagna naturale non può esistere senza il rapporto con l'uomo”.

Gli agricoltori, continua a spiegarmi Irma, erano poco consapevoli di come nella stessa candidatura si desse a loro questo peso, un ruolo, che lei stessa definisce di responsabilizzazione. Le comunità locali, nella visione proposta, assumono la responsabilità di mantenere e di gestire il patrimonio

“non come inalterato, perché il paesaggio, cambia, si modifica, ma mantenere i valori eccezionali che sono stati riconosciuti all'UNESCO inalterati, inalterati cioè con lo stesso valore qualitativo”.

Per costruire la rete sono stati coinvolti i produttori già in possesso di una certificazione di qualità dei parchi, così da avere un criterio per la selezione. L'idea è che se avessero posseduto una carta di qualità dei parchi, vi sarebbe stata la certezza che fossero riconosciuti come produttori che producono in coerenza con le funzioni di un parco e, quindi, con la valorizzazione della biodiversità e la tutela dell'ambiente. A queste sono state aggiunte altre forme di certificazioni, il biologico, i prodotti di montagna, le certificazioni locali specifiche, così da avere la garanzia di qualità.

Era anche una questione di farlo vedere agli altri ma dare anche a loro la responsabilizzazione del fatto che il lavoro che fanno è un lavoro che sicuramente produce ben altro rispetto alla quantità di prodotto.

“Ecco perché abbiamo lavorato sul trinomio uomo, paesaggio, prodotto, perché è questa la relazione”

È stato quindi preparato un catalogo dei produttori del patrimonio mondiale ed è stato chiamato “costruttori di paesaggio”. Ogni azienda ha una pagina che riguarda le persone, la famiglia, come il prodotto contribuisce a costruire il paesaggio.

Esiste, poi, un altro catalogo, quello dei servizi ecosistemici forniti dai produttori locali.

“Noi continuiamo a dire al produttore di montagna che la città dovrebbe essergli grata perché questi produttori forniscono dei servizi ecosistemici che aiutano la città a vivere meglio. Producono di fatto non solo i prodotti veri e propri, ma anche energia pulita, aria pulita, cibo sano, biodiversità, producono rispetto perché questi produttori vivono in patrimoni tutti tutelati, cioè in territori tutti tutelati, cioè tra Rete Natura 2000, parchi, aree sopra 1600 metri, insomma ce n'è di tutti, di vincoli, no?”

Il catalogo è limitato a 15 aziende scelte per il progetto pilota. Ogni azienda è stata esaminata in termini di servizi ecosistemici, anche se per mancanza di competenze non è stato possibile calcolare le emissioni di anidride carbonica, così come la qualità dei suoli.

Il tentativo è quello di promuovere un turismo di stampo esperienziale piuttosto che mordi e fuggi massa usando come leva le peculiarità delle località

“Se io faccio la polenta a Belluno è diversa da quella che fanno in altre città. Il pastin, che è una specie di polpetta che si fa con la carne da salsiccia, viene fatta diversamente in ogni valle. La gente magari non si ferma in Val del Biois va

direttamente nei luoghi più blasonati e quindi la nostra difficoltà è promuovere non soltanto il prodotto sì ma fare un lavoro di racconto, di narrazione dei nostri territori, perché non puoi solo promuovere una cosa, non puoi promuovere un oggetto. Io penso che più noi riusciamo a promuovere qualcosa che in una parola si chiama autenticità. La cosa è autentica, se tu leghi luogo, prodotto, produttore. noi interessa il trinomio poi questo non vuol dire minimamente che tu non possa decidere nelle Dolomiti. Ad esempio, abbiamo tra i produttori uno che ha fatto nelle Dolomiti ha fatto il radicchio di Treviso no? Il radicchio che ha bisogno di temperature basse via via che cambia il clima a causa del cambiamento climatico, si alza anche la quota della produzione, quindi, non è detto che non ci siano dei prodotti che non siano propriamente storicamente di quel luogo perché anche le produzioni cambiano”

Il concetto di autenticità diventa qui uno strumento di differenziazione, dove non si cerca solo di vendere un prodotto, ma di trasmettere un'esperienza che è propria del territorio. Torna la competizione territoriale che ancora fa leva sull'identità. Mi ha però sorpreso il riconoscimento dell'identità come processuale, cioè, non statica. Il cambiamento climatico sta modificando le condizioni di produzione e l'esempio del radicchio di Treviso mette in discussione l'idea di autenticità come statica, facendo emergere la contraddizione tra ciò che è considerato storico e ciò che è, invece, una risposta adattiva alla crisi ambientale. Ci si potrebbe chiedere se il cambiamento climatico sia capace di mettere in discussione la nozione stessa di autenticità o se tra cento anni il radicchio di Treviso farà parte delle *geographical imaginations* riferite alle Dolomiti.

5.5 Il particolare ruolo della Luxottica nella Valle del Biois

La presenza di Luxottica nella valle del Biois è fonte di scontento tra chi fa impresa nel turismo. Una testimonianza è quella di Luigi de Toffol, proprietario della baita Gigio Picol

“Come tutte le grandi aziende crea aspetti positivi e negativi. L'aspetto positivissimo è che ha creato moltissimi posti di lavoro, quindi, tutta la parte di emigrazione che c'era ora è inferiore su questi nostri territori verso territori dove c'era offerta di lavoro”

Tuttavia

“è cresciuta talmente tanto rispetto al numero di abitanti della valle è che ha fagocitato tutti i posti di lavoro. Questo ha creato un forte benessere nella valle, però

ha anche smorzato tantissimo l'imprenditoria. Perciò abbiamo carenza di qualsiasi tipo di artigiano e di figure che lavorano nell'ambito del ricettivo e nella parte di somministrazione alimenti. Nello stesso tempo non c'è stato nemmeno questo fortissimo stimolo come le valli vicine (val Badia, val di Fassa) che hanno anche loro la parte artigianale, ma non con un'industria così grossa che ha fagocitato tutti i posti di lavoro”.

Allo stesso modo, Antonella Schena di PromoFalcade Dolomiti afferma che

“non ci sono problemi di occupazione. Ad Agordo c'è la Luxottica che impiega circa 5000 persone, tutto l'agordino ha più o meno 20000 abitanti, quindi, una grossa fetta è assorbita lì. Per noi il problema è trovare i dipendenti, anche perché il welfare aziendale della Luxottica è invidiabile, molti preferiscono andare lì piuttosto che fare le stagioni che comunque è un sacrificio, tutte le festività e i sabati e le domeniche sono occupate. Il turismo, quindi, da occupazione, ma non per i residenti, dobbiamo cercarli fuori.

D: quindi come le località balneari che lamentano la fatica di trovare personale per la stagione turistica

R: sì, è un problema perché magari lo trovi, ma non essendo residenti ha bisogno di alloggio e non tutti hanno l'alloggio disponibile, per esempio i rifugi non hanno camere per alloggiarli e non si trovano in valle perché chi ha appartamenti li affitta a prezzi elevati perché il mercato è per questo tipo di richiesta. In val di Fassa hanno risolto con un hotel che si è messo a disposizione per affittare le camere ai dipendenti degli altri hotel. Anche qui l'amministrazione pensava di fare qualcosa del genere”.

C'è anche chi lo dice in maniera più diretta. Queste sono le parole di un turista veneziano che possiede una seconda casa in zona Falcade con cui ho avuto una conversazione informale mentre mi dirigivo verso la baita Gigio Picol di Luigi de Toffol.

“La tragedia di questa valle è la Luxottica. Non trovano gente perché preferiscono tutti lavorare alla Luxottica perché pagano meglio”.

Queste dinamiche, ovviamente, non sono estranee nemmeno al Comelico. Le parole che seguono sono di Elena, la cui opinione sulla carenza di alloggi è riportata sopra. Suo marito, Manolo, è proprietario del Rifugio De Doo nel Comune di San Nicolò di Comelico.

“Si fa fatica a trovare le risorse perché soprattutto i giovani non sono disposti a lavorare il sabato e la domenica, non sono disposti a sacrificare la sera, l’orario serale. Però vedo le difficoltà che riscontra il mio compagno a trovare il personale, perché il sabato e la domenica non vogliono lavorare. Perché comunque una struttura del genere che è aperta comunque dieci mesi all’anno e quindi richiede praticamente un tempo indeterminato, non va tanto bene perché preferiscono fare le stagioni, andare in disoccupazione i periodi diciamo a cavallo tra una stagione e l’altra, guadagnando un po’ meno ma lavorando un po’ meno, poi magari lavorano a nero. È brutto da dire però, questa è la realtà. Perché si dice non c’è offerta di lavoro, non è vero, è che uno poi si deve adeguare, ci mancherebbe, però non c’è una struttura ricettiva della zona che non cerca dipendenti e la maggior parte dei dipendenti la troviamo all’estero ormai, in Romania, in Bulgaria”.

La *labour geography* e la geografia del turismo hanno trattato l’argomento dei lavori sottopagati e/o precari (Baum, 2015, 2019; Bianchi, 2021; Ioannides 2021), ma non si può dire che la ricerca sul tema sia esaurita (Zampoukos, e Ioannides, 2011). Avrei voluto approfondire la questione delle condizioni lavorative nel settore turistico delle aree interne delle Dolomiti Venete, ma nonostante abbia cercato di prendere contatti, non sono riuscito ad intervistare stagionali e altre persone impiegate nel turismo, fatta eccezione per gli esponenti dell’imprenditoria del settore. Questo è certamente uno dei limiti della mia ricerca, ma se non altro, le interviste sopra riportate non smentiscono quello che già si sa: la richiesta di sacrifici a chi lavora.

Infatti, il tema non è solo oggetto di studi, ma è anche oggetto di dibattito nella vita quotidiana. Il caso più eclatante è quelli degli stabilimenti balneari. In questo caso, però, le voci che ho esposto sono interessanti da un altro punto di vista. Il conflitto sorto attorno alla costruzione degli impianti di risalita in Comelico è un momento di antagonismo aperto, in cui gruppi con interessi divergenti si organizzano per ottenere un fine. La *comunità locale* del Comelico si è apertamente trovata spaccata. Per usare le parole di Marchart, il sociale si è dispiegato nell’antagonismo, si è politicizzato. Nel caso di Luxottica, invece, la questione è radicalmente diversa ed è questa la parte rilevante. L’ostilità da parte dell’imprenditoria turistica verso il colosso dell’occhiale rimane come una forma di malcontento di una porzione di società che non assume nessuna forma organizzata (ed

è impensabile che l'assumerà), ma è la dimensione minima in cui il negativo si rivela facendo vibrare l'apparente unità della comunità. È una tensione che esiste e viene espressa in maniera netta, ma occultata dai policy makers e dalla ricerca accademica che, come ho già sostenuto, considera le comunità locali come un luogo in cui regna la pace sociale e quindi come unità di base in cui l'armonia tra i gruppi è il presupposto per sviluppare politiche. Questo da un punto di vista teorico. Rimane il fatto che non ha torto Silvano Savio quando fa notare che se Luxottica dovesse fallire, le conseguenze per la valle sarebbero disastrose.

“Il problema dell’Agordino, è difficile chiamarlo problema, però la Luxottica va a togliere forza lavoro. Entrando in Luxottica la gente esce un po’ dal territorio, capito? Queste persone abitano sì in montagna, però non la vivono. Qui abbiamo pochi agricoltori, l’agricoltura è poco rappresentata, cosa che invece a Bolzano, tornando al discorso di Bolzano, l’elettorato di Bolzano è fatto per 75% di contadini. Non è vero che lì comandano gli albergatori. A Bolzano non può avere più di 150 operai. Qui ad Agordo ne hanno 5.000. A Bolzano hanno fatto questa scelta perché se quella fabbrica va in crisi, con 150 persone riescono a gestire la cosa. Qui la politica non si è mai fatta carico di Luxottica”.

Questo non giustifica, però, quell’ostilità verso i contratti che l’azienda può offrire ai dipendenti, contratti che permettono una vita migliore di quella di chi lavora nell’*hospitality*. Proprio questa violenza, seppur intrinseca e non manifesta, conferma quanto voglio sostenere: l’irriducibilità delle parti sociali ad una comunità coesa.

5.6 La visione della cooperativa di comunità Alberi di Mango a Costalissoio

Le cooperative di comunità sono una forma di imprese cooperative, ma la cui specificità è ancora priva di statuto giuridico nel contesto italiano (Dumont, 2019). Mancando una definizione legale, le cooperative di comunità si distinguono dalle altre in quanto identificano in maniera esplicita la propria comunità come primo beneficiario della propria azione (Bianchi, 2021).

Ho avuto modo di conoscere la cooperativa quasi per caso. Durante la ricerca sul campo, la struttura che mi ospitata non poteva fornirmi la cena perché il cuoco si era rotto una gamba a causa di un incidente in moto. Il ristorante che mi viene consigliato e che era più vicino a dove alloggiavo era la pizzeria “Dolomiti”. Noto subito che è gestita da una cooperativa dal curioso nome Alberi di Mango e che si presenta come cooperativa di comunità. Non perdo tempo e chiedo di poter parlare con qualche responsabile e per mia fortuna Simone Zampol, ventiseienne presidente della coop, era

subito disponibile e don Fabio Fiorì, tra i fondatori della coop, lo sarebbe stato una volta tornato dalle consegne dei pasti a domicilio.

Mi raccontato che dopo il grande successo dell'industria dell'occhiale e il successivo declino, alcuni comeliani si sono voluti reinventare nel turismo, ma erano assenti – e lo sono tutt'ora – una serie di servizi necessari per lo sviluppo turistico, “perché siamo fuori dai centri, perché è montagna”, mi dicono.

“Nasce quindi l'intento da parte della comunità di dire che cerchiamo noi di essere destinatari ultimi del nostro futuro, destinatari, anche attori per il nostro futuro. Innanzitutto, cercando di vedere che cosa c'è di più bisogno per portare avanti la nostra realtà e dopo cercando di istituire, di creare un modo nuovo, di vivere la montagna, anche dal punto di vista del turismo”.

Il rischio quando si fa turismo, sostengono i due, è quello di copiare dalle altre destinazioni e quando si copia si arriva sempre un attimo in ritardo.

Ci siamo accorti qui, facendo queste attività, che la gente in questo momento qui, una parte, non tutta, non vuole ad esempio il turismo di massa, non vuole tutta una serie di cose che sono già presenti in altre realtà, in cui lo fanno già da più tempo e lo fanno anche meglio.

Mi dicono che il loro territorio, quindi l'attenzione alla natura, la vicinanza, la sostenibilità, sono tutti concetti che sono fondamentali per andare avanti. Incuriosito gli chiedo come traducono nella pratica queste parole chiave

“Allora, creando tutta una serie di servizi per il territorio. Ad esempio, in nessun manuale di turismo c'era scritto che aprire un negozio, un qualsiasi negozio di prossimità in un piccolo paese portasse turismo, no. Porta turismo l'hotel, porta turismo la SPA... e invece siamo accorti che è proprio tutto il contrario. Quando all'inaugurazione uno dei politici locali ha detto guardate che questo paese qui, grazie a questa attività, avrà uno sviluppo grandissimo sulla vendita di tutti gli appartamenti gli hanno riso dietro”.

Fino a circa quattro anni fa, nella frazione di Costa moltissime abitazioni erano in vendita, ma nel momento in cui si è svolta l'intervista, novembre 2023, vi era un solo appartamento rimasto sul mercato. Quelle abitazioni, però, sono divenute seconde case per turisti. Questi

“Hanno visto com’è qua e hanno richiesto proprio come conditio *sine qua non* per acquistare casa la presenza di una serie di servizi di prossimità”

Il ruolo che ha avuto la cooperativa mi viene spiegato da Simone con una storia

“Un giorno qui al bar, c’era un signore che a un’agenzia immobiliare un giorno lui aveva tutti gli appartamenti del paese, aveva tutta la sua agenzia immobiliare, più o meno quasi tutti. È venuto su e ha offerto da bere a tutti. Perché? Perché aveva venduto l’ultimo appartamento! Caspita, fino allo scorso anno erano tutti ancora in vendita, così gli ho fatto i complimenti, ma lui mi ha risposto “complimenti a voi!” cosa c’entriamo noi? “perché quando venivano a vedere le case mi dicevano bello, ma che servizi offre il paese? Nessuno” ed effettivamente non c’erano servizi. Ora c’è un bar, un negozio, un ristorante, chisseneffrega se sono tutti in un’unica struttura, adesso ci sono i servizi”.

Stando a quanto raccontano Fabio e Simone, il Comune di San Nicolò è stato quello con il maggior incremento di abitanti, l’incremento maggiore è stato soprattutto a Costa.

“Fino a pochi anni fa non si riuscivano a trovare prodotti locali, venivano venduti fuori, ma non qui, siamo stati noi a provare e ora se ne vendono un sacco. Uno dei nostri prossimi progetti è aprire un laboratorio di PPL, piccole produzioni locali, cose che prima erano di nicchia e ora chi li produce ci vive e anche bene”.

Il locale che ospita il ristorante e il negozio è stato restaurato dal Comune di San Nicolò di Comelico e ha affidato la gestione alla cooperativa. L’idea che hanno in mente è quella di sistemare delle camere per poi avviare un’attività di ospedalità diffusa. Anche in questo caso sarà il Comune a finanziare interamente il progetto

“Insomma, c’è un’idea completamente diversa di turismo, ma anche un turismo che fa grande attenzione alla realtà locale, all’ambiente, ai ritmi che sono completamente diversi”

Dice Fabio

“I rischi che noi corriamo in questo momento è quello di diventare una nuova Pusteria, una nuova Jesolo. Mentre abbiamo avuto quest'estate tantissima gente che è venuta qui da noi, nella nostra zona del Comelico, perché noi non viviamo più in mezzo al caos, abbiamo bisogno di tranquillità e serenità. Su questo bisognerebbe puntare tantissimo”.

Il futuro che i due prevedono non è quello del turismo di massa, ma quello del turismo esperienziale.

“Il futuro non è costruire spa, grandi piscine, secondo me è un concetto vecchio. Le persone troveranno spa migliori delle nostre anche da dove partono. Costruire una piscina non è sostenibile e non è quello che chiede la gente, la gente ha bisogno di esperienze: raccogliere funghi ed essere accompagnata, vedere come si abbatte un albero, conoscere il bosco, esperienze nuove come sentire il bramito dei cervi. In questa fase non lo facciamo, ma l'idea è quella di farlo, ora cerchiamo di far capire questa cosa qui. Gli ospiti vedono una stanza bellissima, le montagne bellissime, poi dopo venti minuti si chiedono cosa fare. Fare comunità per noi è quando i turisti si mettono a disposizione per dare una mano, asciugare i bicchieri o portare i pasti in giro. Dare una mano come riescono anche attraverso la loro professionalità. Così la cooperativa diventa un laboratorio. Però una comunità deve stare attenta, sapere che direzione sta prendendo per non perdersi”.

Le tradizioni, inoltre, ricoprono un ruolo centrale in questa *vision*

“Come cooperativa, nel nostro piccolo, cerchiamo di fare formazione, per istruire a questo turismo particolare. Le tradizioni del posto devono essere mantenute perché sono un valore aggiunto. Una cosa che non sopporto è vestirsi da tirolesi perché siamo in montagna. Ma non è un vestito tipico, se vieni ad una festa di paese vedi un sacco di gente vestita da tirolese. A Padola hanno fatto una sfilata con i vestiti tipici della zona e si vede che è un modo completamente diverso di vestire”.

È interessante notare come la popolazione si sia rivolta non alle istituzioni pubbliche, ma alla curia. Infatti, gli abitanti di Costa e Costalta, per trovare una soluzione ai loro bisogni, hanno interpellato

la Chiesa e non le istituzioni laiche della Repubblica. La curia, quindi, ha mediato con il Parroco Fabio Fiorì membro fondatore della cooperativa. Il neo-comunitarismo sotteso a questa visione della cooperazione rispecchia le riflessioni proposte da Davies (2012): la comunità come supplenza delle carenze del neoliberismo. Alberi di Mango, è un attore privato che agisce nel mercato per supplire alle mancanze dello Stato.

Conclusioni

Questo lavoro ha certamente molti limiti e sarà chi legge a decidere se sono riuscito nell'intento che mi ero preposto.

L'idea era quella di portare una prospettiva teorica e metodologia differente nel campo della geografia della montagna. Per fare questo mi sono attenuto il più rigorosamente possibile alle coordinate proposte dal progetto del Dipartimento, ovvero, ho cercato di tenere assieme una serie di parole chiave: comunità locale, turismo sostenibile, aree interne, rischio ambientale. Nel primo capitolo ho esposto la revisione della letteratura. Ho situato la produzione scientifica italiana in tre contesti: quello storico, quello internazionale e quello politico. Quanto emerge è l'esistenza di un collegamento tra politica e disciplina geografica, esplicito durante gli anni Trenta del Novecento, ora più sottile. Come ha affermato Serafino Celano, esperto di monitoraggio e valutazione per il comitato tecnico delle aree interne, la geografia accademia ha avvallato la Strategia. Infatti, le pubblicazioni afferenti alla disciplina che premiano la SNAI, come ho avuto di mostrare sono diverse e diversi geografi e geografe hanno contribuito al dibattito tecnico, anche attraverso la partecipazione alle attività di associazioni legate alla Strategia o intervenendo nella fase di progettazione in qualità di esperti. Quindi, ho cercato di mostrare la razionalità dietro alla cartografia della SNAI.

Nel secondo capitolo ho delineato la metodologia e ho esposto i casi di studio e non ritengo necessario tornare sull'argomento.

I restanti capitoli espongono gli esiti della ricerca sul campo che ho condotto tra il 2022 e il 2023. La scelta di organizzare questi capitoli secondo tre macro-tematiche – cultura, ambiente, economia – è dovuta a ragioni di comodità espositiva. Non credo, infatti, che queste siano sfere indipendenti la cui esistenza è autonoma. Al contrario, questi ambiti materiali e culturali sono mutualmente informati.

Nel terzo capitolo ho cercato di mettere in relazione le trasformazioni territoriali indotte dal turismo con le *geographical imaginations*. L'industria turistica necessita di immaginari, senza i quali il turista non avrebbe motivo di partire. Questi immaginari sono radicati in antiche idee che sono arrivate fino a noi, in costruzioni culturali prodotte dalle élite borghesi provenienti dai centri urbani, sono influenzate dalle trasformazioni economiche del boom economico del dopo guerra e così via. Questo complesso di immagini, rappresentazioni letterarie e più in generale queste narrazioni, producono e riproducono un immaginario che gli attori economici utilizzano per i loro interessi e hanno impatti concreti, materiali, sul territorio. Questi interessi non sono solo economici, ma sono

anche legati all'identità territoriale o ai valori in cui singoli o gruppi si rispecchiano. Ciò non nega che la dimensione identitaria sia slegata dal mercato, l'esempio è quello dell'ecomuseo della Valle del Biois, in cui le peculiarità storiche di cui gli abitanti vanno fieri vengono pensate come occasione per creare posti di lavoro.

Il quarto capitolo riflette su come altri attori, umani e non-umani, interagiscono nella produzione della natura nelle aree interne delle Dolomiti venete. Le risorse sono oggetto di interesse politico e quindi le divergenze in merito alla loro gestione fa emergere l'antagonismo che è alla base della politica secondo le teorie post-fondazionali. Il turismo, in questa prospettiva, può svelare le fratture che minano la presunta unità delle comunità locali. Il fatto che alcuni soggetti che potrebbero avere dei vantaggi dall'incremento dei flussi turistici si espongono affinché questo non avvenga – faccio riferimento, per esempio, all'albergatore di Padola contrario alla costruzione dell'impianto di risalita – suggerisce che il neoliberismo non sia riuscito a produrre una seconda natura umana guidata esclusivamente dalla razionalità economica.

Nell'ultimo capitolo ho cercato di mostrare come il turismo influisce sulla materialità delle valli prese in considerazione, in termini di uso del suolo e di impatto socioeconomico. Ritengo che quest'ultimo sia un tema da approfondire con strumenti quantitativi più precisi, ma sostengo che un incremento del turismo è in contraddizione con la volontà di combattere lo spopolamento.

A partire da queste evidenze, credo sia arrivato il momento di andare più a fondo a partire dal quadro teorico da me adottato e trarre delle conclusioni.

6.1 Produzione della natura, geographical imaginations, antagonismo: ricomporre il quadro

Sul piano teorico, il mio tentativo è stato quello di ampliare la riflessione sulla produzione della natura, accogliendo, di fatto, l'idea di Neil Smith per cui a dissolvere l'opposizione binaria società-natura è l'attività umana, di cui il lavoro rimane un perno centrale, ma non l'unico. La costante interazione degli esseri umani con l'ambiente nel quale sono inseriti è ineludibile per la loro produzione e riproduzione. Posto che come ho già affermato io rigetto, almeno in parte, le accuse di riduzionismo economico volte a Smith, non di meno rigetto anche una lettura ortodossa dei fatti sociali come semplice sovrastruttura dei rapporti di produzione e di scambio. Laclau (1990) si riferiva a questa visione con il termine “*founding totality*”. Secondo le teorie post-fondazionali, infatti, la totalità “è presente grazie alla sua assenza” (Marchart, 2007, p. 137). Si apre, così, una prospettiva che trova nella negazione e nell'antagonismo, nella mancanza di un terreno ultimo su cui si fonda la politica, l'*[un]grounding ground* dell'agire sociale. Mi si perdonerà, spero, l'uso di questo gioco di parole in inglese, ma non ho trovato una formula in italiano altrettanto capace di

esprime il concetto. L'unica totalità è data dall' "irresolvable antagonism between competing attempts at mastering the meaning of the social" (Marchart, 2000, p.58). La nozione di totalità, cioè pensare alla società come un insieme, "as a structure or system constituted by parts to which they belong and that interrelate with the system" (Arboleda, 2015, p.5), informa il pensiero occidentale moderno e quindi anche il marxismo. Sempre Martín Arboleda afferma che questo concetto

"Aims at overcoming the pitfalls of bourgeois epistemologies that purport partial, fragmented and focalized views of reality, and therefore strives for the comprehension of total reality as an inter-related whole" (p.5).

Ecco, quindi, che questo concetto rimanda a Smith e alla sua critica dell'ideologia borghese della natura, così come alla critica di Gregory. *Geographical imaginations* aggredisce le fondazioni stesse dei saperi spaziali, così come denaturalizza quella che Harvey chiama *spatial consciousness* o per utilizzare le parole di Rosalyn Deutsche (1995) 'the certainties of the singular spatial consciousness which erases the traces of its erasures in a foundational vision of social totality.' (p. 172).

La Val Comelico e la Valle del Biois sono stati i luoghi in cui ho messo alla prova questo quadro.

Nel primo capitolo ho sostenuto che cartografia delle aree interne proposta dal comitato tecnico si basa su un'epistemologia tutta moderna. È, infatti, frutto degli schemi propri della world-as-exhibition

"One of the central pinions of the world-as-exhibition was a conception of order that was produced by — and resided in — a structure that was supposed: to be somehow separate from what it structured: A framework that seemed to precede and exist apart from the objects that it enframed" (Gregory, 1994, p.53)

L'idea di poter ritrarre oggettivamente i fenomeni sociali ridotti a spazio matematico è quanto accade nella rappresentazione cartografica della SNAI. La distanza è lo strumento che permette di qualificare un'area che viene rappresentata di un colore o di un altro. Ma questa "geografia da poltrona" delega la ricerca di cause e di soluzioni ai territori direttamente interessati postulando l'esistenza di un capitale sociale, ambientale, cognitivo espresso dal luogo e dalla comunità locale che su di esso insiste. La ricerca che ho condotto ha avuto l'obiettivo proprio la messa in discussione di questa assunzione evidenziando l'irriducibilità dei vari portatori di interesse ad un'entità omogenea. Gli stessi portatori di interesse, individui, imprese, istituzioni pubbliche e private come per esempio le Regole del Cadore, intrattengono rapporti che, come si è visto, a volte

possono convergere, altre volte meno. Le finalità di ogni attore orientano il loro agire politico, ma devono fare i conti anche con il non-umano. Per esempio, il conflitto socio-ambientale del Comelico sarebbe differente se il cambiamento climatico non rendesse meno remunerativa la costruzione di impianti sotto i 2000 metri.

In termini operativi, quindi, ho cercato di far emergere le contraddizioni socio-ambientali che operano nel contesto di cui vi ho raccontato nel corso di queste pagine. Osservando l'irriducibilità ad entità omogenea delle varie identità che compongono la comunità locale, le idee culturalmente informate dello spazio alpino e cercando di non pensare le relazioni in una cornice geografica esclusivamente locale, ho descritto come il turismo contribuisce a produrre materialmente e culturalmente la *natura* del Comelico e della Valle del Biois.

6.2 Limiti della ricerca

Sono consapevole che la tesi che avete letto presenta notevoli limiti.

Innanzitutto, avrei voluto intervistare anche altre persone, per esempio, chi lavora nel settore del legname, per capire come si svolge materialmente il taglio del bosco e che tipo di imprese sono attive. Capire, quindi, se sono grandi imprese o se sono a conduzione familiare, dove si dirige il legname, le conseguenze della tempesta Vaia nel loro settore e quelle del declino demografico. L'industria del legno non è direttamente legata al turismo, ma come ho avuto modo di sostenere, il bosco è un fattore attrattivo centrale ed è parte del paesaggio dolomitico.

Vi sono poi altri attori che non ho intercettato nonostante ingenti sforzi di mettermi in contatto con loro: alcune Regole in primis. Sebbene abbia tentato di organizzare degli incontri, a volte anche in maniera insistente, non mi sono state date occasioni.

Nelle prime fasi della ricerca sul campo, poi, ho dedicato troppa attenzione alla Strategia Nazionale per le aree interne, convinto che questa avesse un ruolo più significativo nel divenire delle relazioni socio-ambientali. Questo ha sottratto tempo che poteva essere impiegato per indagare altri aspetti delle trasformazioni in corso nel Comelico e nella Valle del Biois.

Una ricerca più approfondita nella Val Pusteria e nella Val di Fassa avrebbe fornito maggiori evidenze sulle ragioni che conducono i turisti a scegliere una destinazione piuttosto che un'altra. L'esempio dell'hotel Familiamus è paradigmatico. Di nuovo, nonostante abbia tentato ripetutamente di ottenere un'intervista i miei tentativi si sono risolti in un nulla di fatto.

Ritengo necessarie ricerche più approfondite e svolte attraverso l'uso di metodi qualitativi per verificare la mia ipotesi: il numero di seconde case, ma soprattutto la presenza di short-term rental

platforms, porta ad un innalzamento dei prezzi delle abitazioni che ostacolano la possibilità di attirare personale per i servizi mancanti. Una politica volta a contrastare il declino demografico dovrebbe farsi carico di questo aspetto, con buona pace delle narrazioni sulle proprietà taumaturgiche del turismo come strumento di rigenerazione territoriale.

Dal momento che il contesto istituzionale gioca un ruolo chiave nei processi di trasformazione socio-ambientale, condurre ricerche sulle aree interne di altre regioni potrebbe contribuire a questi fenomeni su un piano analitico più ampio.

Un timore che ho avuto durante tutto il dottorato è stato quello di aver scelto un tema troppo vasto. Il numero di argomenti emersi durante la ricerca è elevatissimo, dal ruolo della tecnologia a quello degli stereotipi culturali, passando per le politiche di governance in una prospettiva trans-scalare e il vissuto quotidiano di chi abita in montagna. Ho il timore di aver scattato una fotografia da un punto troppo distante per apprezzare i dettagli, ma troppo vicino per dare un'idea precisa delle dinamiche concrete che contribuiscono a plasmare una parte dello spazio dolomitico. Se, come dicevo, è vero che ritengo necessario ampliare lo sguardo anche su altre località, è altrettanto vero che un'etnografia più chirurgica sarebbe anch'essa foriera di una conoscenza capace di offrire soluzioni differenti.

Se mi si chiedesse se dal mio punto di vista sono stato capace di rispondere alla domanda di ricerca, dovrei ammettere che ad essere sbagliata era la domanda di ricerca stessa. Infatti, nel corso della ricerca ho capito che non stavo studiando le trasformazioni socio-ambientali indotte dal turismo, ma la dialettica stessa tra turismo e destinazione turistica. Non esiste “il turismo” che trasforma i luoghi, esistono, piuttosto, i processi di co-trasformazione reciproca. Pensare diversamente significherebbe assumere “il turismo” come un agente esterno, occultando le ragioni e le pratiche con cui diversi attori territoriali agiscono.

Voglio aggiungere, poi, che le tesi sulla produzione della natura esposte in *Uneven development* rappresentano la prima metà del libro, le premesse da cui discende logicamente la seconda e che tratta direttamente le sviluppo ineguale. Rileggere le dinamiche della marginalità delle aree interne utilizzando queste altre lenti proposte da Smith potrebbe portare luce sulle cause del declino di questi territori e fornire nuovi strumenti alla politica.

Nonostante i limiti che qui evidenzio anche per onestà intellettuale, rivendico l'apporto – soprattutto teorico e metodologico – della ricerca. Le riflessioni che sono state esposte in maniera organica in questa tesi, sono state presentate in seminari e convegni. Il mio augurio è che questo punto di vista

possa essere di stimolo per chi si approccia alle relazioni socio-ambientali, al tema del turismo e delle aree marginali.

6.3 Una provocazione finale

Tra il 7 e il 20 giugno 2023 ho presentato *all'Ethnography and Qualitative Research International Conference* a Trento alcune mie riflessioni sulle comunità locali. Il panel in cui ho svolto la mia presentazione si intitolava *Ethnography of the Italian inner areas*. Alla fine delle presentazioni della prima giornata si è instaurata una vivace discussione attorno al futuro delle aree interne e – purtroppo non ricordo chi fosse la ricercatrice in questione – ha riportato una conversazione avuta con un abitante di un paese soggetto ad un declino demografico drammatico. Questo, rassegnatamente, proponeva la necessità non di una strategia per contrastare lo spopolamento, ma di una politica di “eutanasia” volta ad accompagnare le persone di questi luoghi in modo da avere i servizi essenziali finché il declino demografico non è definitivo.

Non sto assolutamente affermando che le aree interne debbano essere lasciate al loro destino. Chi vive in quei territori ha il diritto di usufruire dei servizi al pari degli abitanti dei centri urbani, la restanza di cui parla Vito Teti (2022) è un sentimento che se negato aprirebbe la strada alla legittimità dei fenomeni di *displacement*. Inoltre, millenni di relazioni socio-ambientali che hanno alterato i precedenti equilibri hanno reso la presenza dell’essere umano necessaria per contrastare il rischio idro-geologico. Ma cosa fare se le attuali politiche non riescono a contrastare il declino demografico, così come quelle precedenti? Forse, si rende necessario un cambio radicale nel modo in cui si pensano i territori marginali e il loro futuro, reso ancora più incerto dai cambiamenti climatici. La crisi ecologica, infatti, dimostra che la politica del *business as usual* non può più funzionare. Le relazioni socio-ambientali sono da ripensare nei centri urbani, così come nel resto del Paese (ovviamente questo discorso non vale solo per l’Italia). Il bosco delle Dolomiti non sarà più quello di una volta, gli eventi estremi trasformeranno ulteriormente la morfologia dei territori e una politica di adattamento e riduzione del rischio è necessaria. Le dinamiche demografiche sono un fattore da tenere in considerazione nel pensare a questo tipo di politiche che non possono essere guidate dalla razionalità cartografica (come la SNAI), ma dalla comprensione delle dinamiche sociali, economiche e culturali dei territori soggetti a spopolamento, con buona pace delle proposte neo-ruraliste.

Bibliografia

- Adelman, S. (2018). The sustainable development goals, anthropocentrism and neoliberalism. In *Sustainable development goals*. Edward Elgar Publishing
- Adger, W. N., Benjaminsen, T. A., Brown, K., & Svarstad, H. (2001). Advancing a political ecology of global environmental discourses. *Development and change*, 32(4), 681-715.
- Agenzia provinciale per la protezione dell'ambiente (2022). *I cambiamenti climatici in Trentino: osservazioni, scenari futuri e impatti, Provincia Autonoma di Trento*.
- Agier, M., (2015) *Anthropologie de la ville*, Paris, PUF.
- Agnoletti, M. (2018). *Storia del bosco: il paesaggio forestale italiano*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Agyeman, J. (2008). Toward a 'just' sustainability?. *Continuum*, 22(6), 751-756.
- Agyeman, J., R. Bullard, and B. Evans. 2002. Exploring the nexus: Bringing together sustainability, Aime, M.; Papotti, D. (2012) L'altro e l'altrove: Antropologia, geografia e turismo, Torino, Einaudi
- Andueza, L. (2021). Value, (use) values, and the ecologies of capital: On social form, meaning, and the contested production of nature. *Progress in Human Geography*, 45(5), 1105-1125.
- Arboleda, M. (2015). Financialization, totality and planetary urbanization in the Chilean Andes. *Geoforum*, 67, 4-13.
- Armiero, M. (2013). Le montagne della patria. *Einaudi, Torino*.
- Arnoldi, C. (2009). *Tristi montagne: guida ai malesseri alpini*. Priuli & Verlucca.
- Baglioni, M., Dansero, E., & Puttilli, M. (2012). Sostenibilità territoriale e fonti rinnovabili. Un modello interpretativo. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 291-316.
- Barca F., (2009) Un'agenda per la riforma della politica di coesione. Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell'Unione Europea.
- Bassetto, M. (2017). Le aree interne della montagna veneta: percorsi di sviluppo integrati tra associazionismo intercomunale e partecipazione della società civile. *Economia e Società regionale*, (2017/1).
- Baum, T. (2015). Human resources in tourism: Still waiting for change? A 2015 reprise. *Tourism Management*, 50, 204-212.
- Baum, T. (2019). Hospitality employment 2033: A backcasting perspective (invited paper for 'luminaries' special issue of international journal of hospitality management). *International Journal of Hospitality Management*, 76, 45-52.
- Bell, S., & Morse, S. (2012). *Sustainability indicators: measuring the immeasurable?*. Routledge.

- Benjaminsen, T. A., & Svarstad, H. (2020). *Political Ecology: A Critical Engagement with Global Environmental Issues*. Springer Nature.
- Berkowitz, P., Von Breska, E., Pieńkowski, J., & Rubianes, A. C. (2015). The impact of the economic and financial crisis on the reform of Cohesion Policy 2008-2013. *European Commission*.
- Biagi, B., Brandano, M. G., & Lambiri, D. (2015). Does Tourism Affect House Prices? Evidence from Italy. *Growth and Change*, 46(3), 501-528.
- Bianchi, M. (2021). Le cooperative di comunità come nuovi agenti di aggregazione sociale e sviluppo locale. *Impresa Sociale*, 2(2021), 71-83.
- Bianchi, R. V., & de Man, F. (2021). Tourism, inclusive growth and decent work: A political economy critique. In *Justice and Tourism* (pp. 220-238). Routledge.
- Biasillo, R. (2018). Dalla montagna alle aree interne.: La marginalizzazione territoriale nella storia d'Italia. *Storia e Futuro*, 47.
- Bini, V., & Albertazzi, S. (2021). La produzione della natura nella postcolonia: la foresta Mau (Kenya). *Rivista geografica italiana: CXXVIII*, 2, 2021, 21-36.
- Blühdorn, I. (2016). Sustainability—post-sustainability—unsustainability. In *The Oxford handbook of environmental political theory*.
- Bodei, R. (2008). *Paesaggi Sublimi: Gli Uomini Davanti Alla Natura Selvaggia*. Bompiani.
- Bonati, S., Zanolin, G., & Tononi, M. (2021). Le geografie e l'approccio sociale alla natura. *Rivista geografica italiana: CXXVIII*, 2, 2021, 5-20.
- Borghi, R., & Celata, F. (2009). *Turismo critico*. Unicopli.
- Boyd W and Prudham S (2017) On the themed collection, “the formal and real subsumption of nature”. *Society & Natural Resources* 30(7): 877–884.
- Boyd W, Prudham WS and Schurman RA (2001) Industrial dynamics and the problem of nature. *Society & Natural Resources* 14(7): 555–570.
- Bozzato, S. (Ed.). (2021). *Turismo comunità territori: Frontiere di sostenibilità*. Mimesis.
- Braun B. e Castree N., a cura di (1998). *Remaking Reality: Nature at the Millennium*. London: Routledge.
- Braun, V. e Clarke, V. (2006) Using thematic analysis in psychology, Qualitative Research in
- Brenner, N. (2013). Theses on urbanization. *Public culture*, 25(1), 85-114.
- Brenner, N. (2014). Implosions/explosions. *Jovis, Berlin*.
- Brenner, N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Guerini e Associati editore.
- Brocca, M., Ferrucci, N., Flick, M., Mauro, M., Roggero, F., Rossi, D., & Lucifero, N. (2023). Legge Serpieri e paradigmi normativi forestali: tra storia e attualità. In *Arrigo Serpieri un grande maestro*

(pp. 107-144). Società editrice fiorentina.

Büscher, B., Sullivan, S., Neves, K., Igoe, J., & Brockington, D. (2012). Towards a synthesized critique of neoliberal biodiversity conservation. *Capitalism nature socialism*, 23(2), 4-30.

Camanni, E. (2016). *Alpi ribelli: Storie di montagna, resistenza e utopia*. Gius. Laterza & Figli

Camuffo, M., & Malatesta, S. (2009). La 'bolla verde': ecoturismo e sostenibilità. *Turismo critico: immaginari geografici, performance e paradossi sulle rotte del turismo alternativo*. In Borghi, R., & Celata, F. (2009). *Turismo critico*.

Cantelli Forti. G., (2024). *Prefazione*. In Amadei et al. *Foreste, Territorio, Dissesto: prevenzione e bonifica a cent'anni dalla Legge Serpieri*. Il Mulino.

Capurso, I., Tolusso, E., Marini, A., & Bonardi, L. (2020). L'insostenibile leggerezza della sostenibilità: i limiti dell'attuale ecopolitica. *Geography Notebooks*, 3(2), 147-165.

Carter-White, R., & Minca, C. (2020). The camp and the question of community. *Political Geography*, 81, 102222.

Castiglioni, B., & De Marchi, M. (2007). Paesaggio, sostenibilità, valutazione. *Quaderni del Dipartimento di Geografia*, 24.

Castree N. e Braun B., (2001) *Social Nature: Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Wiley-Blackwell.

Castree N., (2005). *Nature*. London: Routledge.

Castree, N. (2000). Marxism and the production of nature. *Capital & Class*, 24(3), 5-36.

Castree, N. (2002). False antitheses? Marxism, nature and actor-networks. *Antipode*, 34(1), 111-146.

Cater, E. (2007). Ecotourism as a western construct. In *Critical issues in ecotourism* (pp. 64-87). Routledge.

Ceballos-Lascurain, H. (1987). The future of ecotourism. *Mexico journal*.

Ciaschi A., (2016). *Montagna. Questione Geografica e non solo. Seconda edizione ampliata*. Vol. Biblioteca 39, p. 1-165, Viterbo, Sette Città.

Cohen, E. (1972). Toward a sociology of international tourism. *Social Research*, 39(1), 164–182.

Cole, S. (2012). A political ecology of water equity and tourism: A case study from Bali. *Annals of Tourism Research*, 39, 1221–1241.

Conti, Sergio. *Geografia economica. Teorie e metodi*. Utet, 1996.

Corrado, F., & Porcellana, V. (2012). Chi decide per il Cadore? Una lettura tra antropologia e politiche del territorio. In *Di chi sono le Alpi?*. Padova University Press.

Cosgrove, D. E., & Della Dora, V. (2005). Mapping global war: Los Angeles, the Pacific, and Charles Owens's pictorial cartography. *Annals of the Association of American Geographers*, 95(2), 373-390.

- Cuccu, O., & Silvestri, F. (2019). La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) e la valorizzazione del patrimonio turistico per lo sviluppo locale. *Annali del turismo*, 8(1), 175-180.
- Cunha, A. M., & Lobão, J. (2022). The effects of tourism on housing prices: applying a difference-in-differences methodology to the Portuguese market. *International Journal of Housing Markets and Analysis*, 15(4), 762-779.
- Daniels, S. (2011). Geographical imagination. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 36(2), 182-187.
- Dardot, P., & Laval, C. (2019). *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*. DeriveApprodi.
- Davies, W. (2012). The emerging neocommunitarianism. *The Political Quarterly*, 83(4), 767-776.
- Dawe, N. K., & Ryan, K. L. (2003). The faulty three-legged-stool model of sustainable development. *Conservation biology*, 17(5), 1458-1460.
- De Rossi, A. (2016). La costruzione delle Alpi: il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017). Roma, Donzelli.
- De Varine H., 2005, Le radici del futuro, Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale, (a cura di) Jalla D., CLUEB, Bologna.
- Death, C., & Gabay, C. (2015). Doing biopolitics differently? Radical potential in the post-2015 MDG and SDG debates. *Globalizations*, 12(4), 597-612.
- Debord, G. La società dello spettacolo (2001), Baldini & Castoldi, Milano.
- DeFilippis, J, Fisher, R, & Shragge, E (2010). *Contesting Community: The Limits and Potential of Local Organizing*. New Brunswick: Rutgers University Press.
- Delatin Rodrigues, D.; Dell'Agnese, E., (2023) *Re (l)-azioni Ricostruire la comunità rurale*. Il Mulino.
- della Dora, V. (2019). *La montagna*. Giulio Einaudi Editore.
- Dell'Agnese, E. (2018). *Bon voyage: per una geografia critica del turismo*. UTET università.
- DeMatteis, G. (2012) “La metro-montagna: una città del futuro”, in Bonora, P. (a cura di), *Visioni politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Archetipolibri, Bologna, pp. 85-92.
- Dematteis, G. (2014). Montagna, città e aree interne in Italia: una sfida per le politiche pubbliche 10.4458/4526-01. *Documenti geografici*, (2).
- Dematteis, G. (2015). Aree interne e montagna rurale in rapporto con le città. *Aree interne e montagna rurale in rapporto con le città*, 58-69.
- Dematteis, G. (2018). La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino. *Journal of Alpine Research| Revue de géographie alpine*, (106-2).
- Dematteis, G., & Governa, F. (Eds.). (2006). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. FrancoAngeli.

- Dematteis, G., Montagna e città: verso nuovi equilibri? in De Rossi, A. (2019). *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli editore.
- Dematteis, M., & Nardelli, M. (2022). *Inverno liquido: la crisi climatica, le terre alte e la fine della stagione dello sci di massa*. DeriveApprodi.
- d'Eramo, M. (2020). Dominio: La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi. Feltrinelli Editore.
- Descola, P. (2021). *Oltre natura e cultura*. Raffaello Cortina Editore.
- Desideri, C. (2015). La montagna nella legislazione italiana: dagli interventi di settore alla tutela del paesaggio. *Agricoltura Istituzioni Mercati*, (2014/1).
- Deutsche, R. (1991). Boys town. *Environment and planning D: Society and Space*, 9(1), 5-30.
- Deutsche, R. (1995) 'Surprising Geography', *Annals of the Association of American Geographers*, 85 (1): 168-175.
- Dinhopl, A., & Gretzel, U. (2016). Selfie-taking as touristic looking. *Annals of Tourism Research*, 57, 126-139.
- Douglas, J. A. (2014). What's political ecology got to do with tourism?. *Tourism Geographies*, 16(1), 8-13.
- Dumont, I. (2019). Le" Cooperative di Comunità", un'opportunità per le aree marginali. I casi di Succiso e Cerreto Alpi nell'Appennino reggiano. *Placetelling. Collana di Studi Geografici sui luoghi e sulle loro rappresentazioni*, 2019(2), 155-166.
- Eaton, E. (2011). On the farm and in the field: The production of nature meets the agrarian question. *New Political Economy*, 16(2), 247-251.
- Ek, R 2006, Media Studies, Geographical Imaginations and Relational Space. in J Falkheimer & A Jansson (eds), *Geographies of Communication. The Spatial Turn in Media Studies*. Nordicom, pp. 45-66.
- Ekers, M., & Loftus, A. (2013). Revitalizing the production of nature thesis: A Gramscian turn?. *Progress in Human Geography*, 37(2), 234-252.
- Ekers, M., & Prudham, S. (2017). The Metabolism of Socioecological Fixes: Capital Switching, Spatial Fixes, and the Production of Nature. *Annals of the American Association of Geographers*, 107(6), 1370–1388.
- environmental justice and equity. *Space and Polity* 6, no. 1: 70 – 90.
- Esposito, E., (1998). *Communitas: origine e destino della comunità*. Torino, Einaudi.
- Fennell, D. A. (2014). *Ecotourism*. Routledge.
- Fenu, N. (2021). Territori fragili. Scenari, strategie e azioni per contrastare lo spopolamento e la marginalità delle aree interne e rurali. Tesi di dottorato.
- Ferlaino, F., & Rota, F. S. (2010). La montagna nell'ordinamento italiano: un racconto in tre atti. In *XXXI Conferenza italiana di scienze regionali*.

Forno, F., & Maurano, S. (2016). Cibo, sostenibilità e territorio. Dai sistemi di approvvigionamento alternativi ai food policy councils. *Rivista geografica italiana*, 123(1), 1-20.

Foucault, M. (2005). *Nascita della biopolitica: corso al Collège de France (1978-1979)*. Apogeo Editore

Fyfe, N. R. (2005). Making space for “neo-communitarianism”? The third sector, state and civil society in the UK. *Antipode*, 37(3), 536-557.

Galli, C. (2020). *Forme della critica: saggi di filosofia politica*. Bologna. Il Mulino.

Giesecking, J. J. (2017). The Geographical Imagination. *Giesecking, J. Geographical Imagination. In International Encyclopedia of Geography* (eds. D. Richardson, N. Castree, M. Goodchild, A. Jaffrey, W. Liu, A. Kobayashi, and R. Marston). New York: Wiley-Blackwell and the Association of American Geographers.

Gillen J, Bunnell T and Rigg J (2022) Geographies of ruralization. *Dialogues in Human Geography* 12(2): 186203.

Giudici, D., Dezio, C., Donadoni, E., & Fera, A. (2021). Un modello di ripartenza post Covid per i territori fragili di montagna: il caso di twin. *Territorio: 97, 2, supplemento*, 2021, 102-112.

Giusti, U. (1938). Lo spopolamento montano in Italia, vol. VIII, Relazione generale. INEA.

Gosnell, H., & Abrams, J. 2011. Amenity migration: Diverse conceptualizations of drivers, socioeconomic dimensions, and emerging challenges. *GeoJournal* 76(4): 303–322.

Gössling, S. (Eds.) (2003). *Tourism and Development in Tropical Islands: Political Ecology Perspectives*. Cheltenham, UK: Edwar Elgar.

Gregory, D. (1994). *Geographical Imaginations*. Oxford: Blackwell.

Gregory, D. (1995). Imaginative geographies. *Progress in human geography*, 19(4), 447-485.

Gregory, D., Johnston, R., Pratt, G., Watts, M., Whatmore, S., 2009. The Dictionary of Human Geography, in: The Dictionary of Human Geography. John Wiley & Sons, Incorporated, United Kingdom.

Hall, C. M. (2014). Introduction: Tourism and the environment: Change, impacts, and response. *The Wiley Blackwell Companion to Tourism*.

Hall, C. M., & Lew, A. (1998). Sustainable tourism: A geographical perspective. *Harlow: Longman*.

Hall, C. M., Gössling, S., & Scott, D. (Eds.). (2015). *The Routledge handbook of tourism and sustainability* (Vol. 922). Abingdon: Routledge.

Haller, A., & Branca, D. (2023). Urbanization and the verticality of rural–urban linkages in mountains. In *Montology Palimpsest: A Primer of Mountain Geographies* (pp. 133-148). Cham: Springer International Publishing.

Hamberger, S., & Doering, A. (2015). Der gekaufte Winter. *Eine Bilanz der künstlichen Beschneiung der Alpen. Gesellschaft für ökologische Forschung eV und Bund Naturschutz in Bayern*

- Haraway, D. (1989). *Primate Visions: Gender, Race, and Nature in the World of Modern Science*, New York, Routledge.
- Harvey, D. (1973). *Social justice and the city* (Vol. 1). University of Georgia press.
- Harvey, D. (2005). The sociological and geographical imaginations. *International journal of politics, culture, and society*, 18, 211-255.
- Harvey, D. (1989). The condition of postmodernity: an enquiry into the origins of cultural change. Blackwell.
- Hay, I., Cope, M., (2021) Qualitative Research Methods in Human Geography. Oxford: Oxford University Press
- Hearne, R. R., & Santos, C. A. (2005). Tourists' and locals' preferences toward ecotourism development in the maya biosphere reserve, Guatemala. *Environment, Development and Sustainability*, 7, 303–318.
- Heynen N., Kaika M. e Swyngedouw E. (2006). *In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism*. London and New York: Routledge
- Horodowich, E. (2018). *The Venetian Discovery of America: Geographic Imagination and Print Culture in the Age of Encounters*. Cambridge University Press.
- Høyer, K. G. (2000). Sustainable tourism or sustainable mobility? The Norwegian case. *Journal of Sustainable tourism*, 8(2), 147-160.
- Ilcan, S., & Phillips, L. (2010). Developmentalities and calculative practices: The millennium development goals. *Antipode*, 42(4), 844-874.
- Inapp., (2023). Rapporto Inapp 2023. Lavoro, formazione, welfare. Un percorso di crescita accidentato. Inapp.
- Ioannides, D. (2024). Tourism Work and Workers in the Context of Sustainable Development. *The Wiley Blackwell Companion to Tourism*, 398-410.
- Ioannides, D., & Stoffelen, A. (2023). Can tourism impact studies become more meaningful?. *Tourism Geographies*, 1-10.
- IPCC Climate Change (2022). Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, Cambridge: Cambridge University Press.
- Janssen, T., & Lübker, M. (2023). *WSI European collective bargaining report 2022/2023: Real wages collapse across Europe due to inflation shock* (No. 86e). WSI Report.
- Johnson E R, 2017, *At the Limits of Species Being: Sensing the Anthropocene*, in “The South Atlantic Quarterly”, 116: 2, pp. 275-292.
- Johnston, R. (2009) "Popular geographies and geographical imaginations: contemporary English-language geographical magazines." *GeoJournal* 74.4: 347-362.
- Kallis, G. (2019). Socialism without growth. *Capitalism nature socialism*, 30(2), 189-206.

- Kosoy, N., & Corbera, E. (2010). Payments for ecosystem services as commodity fetishism. *Ecological economics*, 69(6), 1228-1236.
- Laclau, E., (1990), New Reflections on the Revolution of Our Time, London and New York: Verso
- Landau, F., Pohl, L., & Roskamm, N. (Eds.). (2021). *[Un] Grounding: Post-Foundational Geographies* (Vol. 34). transcript Verlag.
- Landau-Donnelly, F., & Pohl, L. (2023). Towards a post-foundational geography: Spaces of negativity, contingency, and antagonism. *Progress in Human Geography*, 47(4), 481-499.
- Lefebvre, H., (1973). *Il marxismo e la città*, Mazzotta editore.
- Lefebvre, H., (1974). *La producción de l'espace*. Paris, Editions Anthropos.
- Legambiente. (2023). Neve Diversa, il turismo invernale nell'era della crisi climatica.
- Legambiente. (2024). Neve Diversa, il turismo della neve nella montagna senza neve.
- Liu, Z. (2003). Sustainable tourism development: A critique. *Journal of sustainable tourism*, 11(6), 459-475.
- Liverman, D. M. (2018). Geographic perspectives on development goals: Constructive engagements and critical perspectives on the MDGs and the SDGs. *Dialogues in Human Geography*, 8(2), 168-185.
- Loftus, A. (2017). Production of nature. *The International Encyclopedia of Geography: People, the Earth, Environment and Technology*.
- Losavio, C., & Perniciaro, G. (2017). Progetto di ricerca: analisi della normativa inerente ai territori montani: progetto finanziato dal Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Convenzione del 9 giugno 2014/rapporto finale di ricerca a cura di Clelia Losavio e Giovanna Perniciaro
- Luchetta, S. (2019). Ritorni narrativi alla montagna. Prospettive geo-letterarie sulle terre alte. *Rivista geografica italiana*, (2019/2).
- Maeda, Y. (2012). Creating a diversified community: Community safety activity in Musashino City, Japan. *Geoforum*, 43(2), 342-352.
- Magnaghi, A. (2000). *Il progetto locale*. Bollati Boringhieri.
- Magnaghi, A. (2019). La bioregione urbana nell'approccio territorialista. *Contesti. Città, territori, progetti*, (1), 26-51.
- Maikhuri, R., Rana, U., Rao, K., Nautiyal, S., & Saxena, K. (2000). Promoting ecotourism in the buffer zone areas of Nanda Devi biosphere reserve: An option to resolve people-policy conflict. *International Journal of Sustainable Development and World Ecology*, 7, 333–342.
- Manzi, E., (2001). Sviluppo sostenibile, diversità del paesaggio, turismo e litorali mediterranei. *Bollettino della Società geografica italiana*, 6(3), 447-455.
- Marcantonio, E. (2012). Comunità e co-esistenza. In U. Perone (ed.), *Intorno a Jean-Luc Nancy* (1–).

Rosenberg & Sellier.

Marchart, O. (2000). Division and democracy: On Claude Lefort's post-foundational political philosophy. *Filozofski Vestnik* 21 (2):51-82.

Marchart, O. (2007). *Post-foundational political thought: Political difference in Nancy, Lefort, Badiou and Laclau*. Edinburgh University Press.

Marchart, O. (2018). *Thinking antagonism: Political ontology after Laclau*. Edinburgh University Press.

Marchart, O. (2021). Ontologizzare sempre!: l'antagonismo e il primato della politica. *Almanacco di filosofia e politica: vol. 3.*-(Quodlibet Studio. *Filosofia e Politica*), 69-84.

Marcolongo, R. (2022). L'ECOMUSEO DELLA VALLE DEL BIOIS: una strategia per un paesaggio montano, tra identità locale e rigenerazione. Tesi di laurea magistrale, Università di Padova.

Massey, D. (1991). Flexible sexism. *Environment and Planning D: Society and Space*, 9(1), 31-57.

Membretti, A., Kofler, I., & Viazzo, P. P. (2017). *Per forza o per scelta: l'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*. Aracne editrice.

Meyer-Arendt, K. (2004). Tourism and the natural environment. *A companion to tourism*, 425.

Millar, S. W., & Mitchell, D. (2017). The tight dialectic: The anthropocene and the capitalist production of nature. *Antipode*, 49, 75-93.

Millennium ecosystem assessment, M. E. A. (2005). *Ecosystems and human well-being* (Vol. 5, p. 563). Washington, DC: Island press.

Minca, C. (1996). Spazi effimeri: geografia e turismo tra moderno e postmoderno. CEDAM.

Minca, C. (2000). 'The Bali Syndrome': The explosion and implosion of exotic tourist spaces. *Tourism Geographies*, 2(4), 389-403.

Minca, C. (2001). *Introduzione alla geografia postmoderna*. The Center for Education Development and Academic Methods (CEDAM).

Minca, C. (2012). No country for old men. In *Real tourism* (pp. 12-37). Routledge.

Miossec, J. M. (1977, January). L'image touristique comme introduction à la géographie du tourisme. In *Annales de géographie* (pp. 55-70). Armand Colin.

MISE. (2013). Accordo di partenariato 2014-2020–strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance–Documento tecnico collegato alla bozza di accordo di partenariato trasmessa alla CE il 9 dicembre 2013.

Mitchell, T. (1989). The World as Exhibition. *Comparative Studies in Society and History*. 31(2):217-236.

Mondino, E., & Beery, T. (2019). Ecotourism as a learning tool for sustainable development. The case of Monviso Transboundary Biosphere Reserve, Italy. *Journal of Ecotourism*, 18(2), 107-121.

- Moore, J. W. (2015). *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*. Verso.
- Moore, J. W. (Ed.). (2016). *Anthropocene or capitalocene?: Nature, history, and the crisis of capitalism*. Pm Press.
- Morosini, S. (2009). Sulle vette della Patria: Politica, guerra e nazione nel Club Alpino Italiano (1863-1922). Franco Angeli.
- Mostafanezhad, M., Norum, R., Shelton, E., & Thompson-Carr, A. (2016). Political ecology of tourism. *Community, power and the environment*. New York: Routledge.
- Nepal, S. K., & Saarinen, J. (Eds.). (2016). *Political ecology and tourism*. London: Routledge.
- Neumann, R. P. (2003). The Production of Nature Colonial Recasting of the African Landscape. *Political ecology: An integrative approach to geography and environment-development studies*, 240.
- Nicolson, M. H. (1997). *Mountain gloom and mountain glory: The development of the aesthetics of the infinite*. University of Washington Press.
- Nolte, B. (2004). Sustainable tourism in biosphere reserves of East Central European countries case studies from Slovakia, Hungary and the Czech Republic. *Policies, Methods and Tools for Visitors Management*, 2, 339–346
- Nousiainen, M., & Pylkkänen, P. (2013). Responsible local communities—A neoliberal regime of solidarity in Finnish rural policy. *Geoforum*, 48, 73-82.
- Novembre, C. (2015). Le aree interne della Sicilia tra problemi di sviluppo e ricomposizione territoriale. *Rivista geografica italiana*, 122(2), 235-253.
- Oscar, G. (2000). Questione montanara e questione meridionale. Boschi, attività economiche e protezionismo ambientale nella montagna italiana dall'Unità al secondo dopoguerra. *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, 103-137.
- Peet, R., & Watts, M. (2004). *Liberation ecologies: environment, development and social movements*. Routledge.
- Perlik, M. (2012). *Les zones de montagne comme laboratoire en vue d'identifier les nouvelles inégalités spatiales post-fordistes* (Doctoral dissertation, Université Joseph Fourier)
- Perreault, T. A., Bridge, G., & McCarthy, J. P. (Eds.). (2015). *The Routledge handbook of political ecology* (p. 646). London: Routledge.
- Perlik, M. (2019). *The spatial and economic transformation of mountain regions: landscapes as commodities*. Routledge.
- Perlik, M. (2022). *L'urbanizzazione delle montagne: motore per società coese o fattore di distruzione delle comunità rurali?* In: Lorenzetti, Luigi; Leggero, Roberto (eds.) *Montagne e territori ibridi tra urbanità e ruralità. Studies on Alpine History* (pp. 59-74). Mendrisio: Mendrisio Academy Press.
- Peterle, G., & Luchetta, S. (2021). Geografie letterarie della natura: appunti per un'esplorazione more than human. *Rivista geografica italiana: CXXVIII*, 2, 2021, 69-84.

Phillips, M. (2008). "Uneven Development (1984): Neil Smith." In *Key Texts in Human Geography*, edited by Phillips, Martin, 71-82. London: SAGE Publications Ltd

Piccioni, L. (2002). Visioni e politiche della montagna nell'Italia repubblicana. *Meridiana*, 125-161.

Pigozzi L., N.; Borrelli, N. (2023) Comunità, senso del luogo ed empatia. Le buone pratiche di Lis Aganis, Ecomuseo delle Dolomiti friulane In *Re (l)-azioni Ricostruire la comunità rurale* (pp. 80-88). Il Mulino.

Piva E., Tadini M., (2021), La geografia della montagna tra interpretazioni, progettualità e percorsi di sviluppo turistico, Semestrale di studi e ricerche di geografia, 2, pp. 117-133.

Prosser, R. (1994). *Societal change and growth in alternative tourism* (pp. 19-38). John Wiley & Sons.

Proto, M. (2012). Per una storia del pensiero geografico in Italia (1900-1950). *Projets de paysage*, 7, 2-12.

Proto, M. (2014). I confini d'Italia: geografie della nazione dall'unità alla grande guerra. *I confini d'Italia*, 1-171.

Proto, M. (2022). Italian geographers and the origins of a quantitative revolution: from natural science to applied economic geography. In *Recalibrating the Quantitative Revolution in Geography* (pp. 165-179). Routledge.

Purcell, M., & Brown, J. C. (2005). Against the local trap: scale and the study of environment and development. *Progress in development studies*, 5(4), 279-297.

Puttilli, M., (2012), *Studiare le montagne. Inventario della ricerca sulle terre alte piemontesi*, Milano, Angeli.

Remotti, F. (2010). Idee. In *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi* (pp. 287-321). Carocci.

Reolon, S., (2016). Kill Heidi. Come uccidere gli stereotipi della montagna e compiere finalmente scelte coraggiose. Curcu & Genovese Ass.

Rinella, A.; Rinella F. (2018) Verso una narrazione creativa e originale della montagna: il "Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni". *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 69-78. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.90

Robbins, P. (2012) Political Ecology: A critical introduction. New York: Blackwell.

Robertson, M. M. (2004). The neoliberalization of ecosystem services: wetland mitigation banking and problems in environmental governance. *Geoforum*, 35(3), 361-373.

Roelofsen, M., & Minca, C. (2018). The Superhost. Biopolitics, home and community in the Airbnb dream-world of global hospitality. *Geoforum*, 91, 170-181.

Rose, G. (1993). Feminism and Geography: The Limits of Geographical Knowledge. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.

- Rozzi, R., Massardo, F., Cruz, F., Grenier, C., Muñoz, A., & Mueller, E. (2010). Galapagos and Cape Horn: ecotourism or greenwashing in two emblematic Latin American archipelagoes?. *Environmental Philosophy*, 7(2), 1-32.
- Saarinen, J. (2004). Tourism and touristic representations of nature. *A companion to tourism*, 438-449.
- Saarinen, J., Wall-Reinius, S. (2019). Enclaves in tourism: producing and governing exclusive spaces for tourism. *Tourism Geographies*, 21:5, 739-748.
- Sabatini, F. (2023). Viaggio nelle geografie immaginarie delle aree interne. *G. de Spuches e L. Mercatanti (a cura di) Viaggiare nell'immaginario, immaginare il viaggio*, Palermo, UnipaPress, 49-65.
- Said, E. (1978), Orientalism, Pantheon Books, New York 1978.
- Salerno, G. M. (2020). *Per una critica dell'economia turistica: Venezia tra museificazione e mercificazione*. Quodlibet.
- Salsa, A. (2019), I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia, Donzelli, Roma.
- Sarmiento, Fausto O., and Larry M. Frolich, eds. *The Elgar Companion to Geography, Transdisciplinarity and Sustainability*. Edward Elgar Publishing, 2020.
- Sassen, S. (2008). *Territorio, autorità, diritti: assemblaggi dal Medioevo all'età globale*. B. Mondadori.
- Schmidt Di Friedberg, M. (2001). Il dibattito sul turismo sostenibile: Vernazza secondo Rick Steves. *Bollettino della Società geografica italiana*, 6(3), 535-548.
- Schulter, S. (2001). *The geographical imagination in America, 1880-1950*. University of Chicago Press.
- Self, R. M., Self, D. R., & Bell-Haynes, J. (2010). Marketing tourism in the Galapagos Islands: Ecotourism or greenwashing?. *International Business & Economics Research Journal (IBER)*, 9(6).
- Sharma, S. K., Manandhar, P. and Khadka, S. R. (2011) Everest tourism: forging links to sustainable mountain development-a critical discourse on politics of places and peoples. *European Journal of Tourism, Hospitality and Recreation*, 2, pp. 31–51.
- Shaw, B. J., & Shaw, G. (1999). ‘Sun, sand and sales’: Enclave tourism and local entrepreneurship in Indonesia. *Current Issues in Tourism*, 2(1), 68–81.
- Sims, R. (2009). Food, place and authenticity: local food and the sustainable tourism experience. *Journal of sustainable tourism*, 17(3), 321-336.
- Simonicca, A. (2015). Cultura patrimonio turismo. Elementi di antropologia del presente. In *Cultura patrimonio turismo. Elementi di antropologia del presente*. (pp. 1-280).
- Sin, H. L., & Minca, C. (2014). Touring responsibility: The trouble with ‘going local’ in community-based tourism in Thailand. *Geoforum*, 51, 96-106.

- Sisman, R. (1994). Tourism: environmental relevance. *Ecotourism: a sustainable option?*, 57-67.
- Cater, E. and Lowman, G. (Editors), Ecotourism, a SustainableOption?. Chichester:JohnWiley&Sons
- Smętkowski, M., & Dąbrowski, M. (2019). Economic crisis, Cohesion Policy and the eroding image of the European Union at the regional level. *Regional Science Policy & Practice*, 11(4), 713-733.
- Smith, N. (1984) Uneven Development: Nature, Capital and the Production of Space, Oxford: Blackwell.
- Smith, N. (2005). Nature at the millennium: production and re-enchantment. in Braun B. e Castree N., a cura di (1998). Remaking Reality: Nature at the Millenium. London: Routledge. 269-282.
- Smith, N. (2007). Nature as accumulation strategy. *Socialist Register*, V.43, 2007.0
- Smith, N. (2011). Uneven development redux. *New Political Economy*, 16(2), 261-265.
- Snow, David A. and Robert D. Benford (1988), 'Ideology, frame resonance and participant mobilization', in Bert Klandermans, Hanspeter Kriesi and Sidney G. Tarrow (eds), *From Structure to Action: Comparing Social Movement Research Across Cultures*, Greenwich, CT: JAI Press, pp. 197-217.
- Soini, K., & Birkeland, I. (2014). Exploring the scientific discourse on cultural sustainability. *Geoforum*, 51, 213-223
- Soja, E. W. (1989). *Postmodern geographies: The reassertion of space in critical social theory*. Verso.
- Sonnino, R. (2017). Geografie urbane del cibo nel nord globale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*.
- Stonich, S. C. (1998) Political ecology of tourism. *Annals of Tourism Research*, 25, pp. 25-54.
- Sultana, F. (2018). An (Other) geographical critique of development and SDGs. *Dialogues in Human Geography*, 8(2), 186-190.
- Swyngedouw, E. (2015). Depoliticized environments and the promises of the Anthropocene. In *The international handbook of political ecology* (pp. 131-146). Edward Elgar Publishing.
- Taylor, C. (1985). *Philosophical papers: Volume 2, philosophy and the human sciences* (Vol. 2). Cambridge University Press.
- Teti, V. (2022). *La restanza*. Giulio Einaudi Editore.
- Toniolo, A. R. (1930). Per uno studio sistematico sullo spopolamento delle vallate alpine italiane. In *Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano, Napoli* (pp. 175-184).
- Tononi, M. (2015). Immaginare, misurare e realizzare la sostenibilità urbana. Come le città europee diventano più verdi. *Rivista geografica italiana*, 122(3), 283-304.
- Tuan, Y. F., (1979). *Landscapes of Fear*. Pantheon Books, New York
- UNWTO (2020), World Tourism Barometer and Statistical Annex, December 2020, www.e-unwto.org/doi/epdf/10.18111/wtobarometereng.2020.18.1.7

- Urry, J. (1995). *Consuming places*. London: Routledge.
- Vallega, A. (1990). *Esistenza, società, ecosistema: pensiero geografico e questione ambientale*. Mursia.
- Vallega, A. (1994). *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo XXI*. Mursia.
- Vallega, A. (1995). *La regione, sistema territoriale sostenibile: compendio di geografia regionale sistematica*. Mursia.
- Vallega, A., Calcagno, A. M., & Palmisani, F. (2008). Indicatori per il paesaggio. FrancoAngeli.
- Varotto, M., (2017). *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete*, Cierre Edizioni.
- Varotto, M. (2020). *Montagne di mezzo: una nuova geografia*. Torino, Einaudi.
- Vecchio, B. (2010). Forest visions in early Modern Italy. In *Nature and history in modern Italy* (pp. 108-125). Ohio University Press.
- Velásquez, D., & Ayala, J. (2023). Production of nature and labour agency. How the subsumption of nature affects trade union action in the fishery and aquaculture sectors in Aysén, Chile. *Environment and Planning E: Nature and Space*, 25148486231192091
- Verma, P., & Raghubanshi, A. S. (2018). Urban sustainability indicators: Challenges and opportunities. *Ecological indicators*, 93, 282-291.
- Wang, C. M., Maye, D., & Woods, M. (2023). Planetary rural geographies. *Dialogues in Human Geography*, 20438206231191731.
- Wetherell, M., Taylor, S., & Yates, S. J. (2001). Discourse as data. A guide for analysis. London and Milton Keynes: Sage Publications and The Open University.
- Whatmore, S. 1999. "Hybrid Geographies: Rethinking the 'Human' in Human Geography." In *Human Geography Today*, edited by D. Massey, J. Allen, and P. Sarre, 24–39. Cambridge: Polity Press.
- Whatmore, S., 2002. *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*. London: SAGE Publications Ltd.
- Willim, R. (2013). Enhancement or distortion? From the claude glass to Instagram. In *Sarai Reader 09: Projections*.
- Wong, P. P. (2004). Environmental impacts of tourism. *A companion to tourism*, 450.
- Zampoukos, K., & Ioannides, D. (2011). The tourism labour conundrum: Agenda for new research in the geography of hospitality workers. *Hospitality & Society*, 1(1), 25-45.
- Zinzani, A. (2023). Geografie della crisi eco-climatica in montagna: produzione sociale dell'ambiente e futuri contesi nelle Dolomiti. *Rivista geografica italiana: CXXX*, 3, 2023, 68-92.
- Zinzani, A. (2023). The contested environmental futures of the Dolomites: a political ecology of mountains. *Geographica Helvetica*, 78(2), 295-307.

Zinzani, A., & Proto, M. (2023). Politics, conflict and “political” community: The case of Bologna. *Political Geography*, 106, 102961.

Sitografia

<http://www.gdrc.org/uem/eco-tour/berlin.htm> [ultimo accesso: 7 ottobre 2023]

[http://progettoegadi.enea.it/it/turismo-sostenibile-1/Carta di Rimini per il Turismo Sostenibile.pdf](http://progettoegadi.enea.it/it/turismo-sostenibile-1/Carta_di_Rimini_per_il_Turismo_Sostenibile.pdf) [ultimo accesso: 7 ottobre 2023]

AGENZIA PER LA COESIONE TERRITORIALE (2013) https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/Strategia_nazionale_per_le_Aree_interne_definizione_obiettivi_strumenti_e_governance_2014.pdf [ultimo accesso: 12 novembre 2022]

http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2020/04/ManifestoCamaldoli_ufficiale-con-adesioni.pdf [ultimo accesso: 14 giugno 2023]

DISLIVELLI (2012) <https://www.dislivelli.eu/blog/convenzione-delle-alpi-bicchiere-mezzo-pieno-o-mezzo-vuoto.html> [ultimo accesso: 16 marzo 2024]

https://www.miur.gov.it/documents/20182/890263/metodi_e_obiettivi_per_uso_efficace_dei_fondi_comunitari_14_20.pdf/456c31f2-8e71-4b4c-aa38-0023e3958872 [ultimo accesso: 3 dicembre 2022]

<https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/la-selezione-delle-aree/> [ultimo accesso: 3 dicembre 2022]

<https://www.orticalab.it/Barca-in-Alta-Irpinia-il-futuro-e> [ultimo accesso: 12 luglio 2024]

<http://www.ponmetro.it/home/programma/come-nasce/politica-di-coesione/> [ultimo accesso: 20 settembre 2024]

CORRIERE https://www.corriere.it/cronache/23_agosto_02/regole-vietate-donne-cortina-0a632c24-309f-11ee-be8f-d655ad8e3c5e.shtml?refresh_ce [ultimo accesso: 21 agosto 2024]

MAGNIFICA COMUNITÀ <https://www.magnificacomunitadicadore.it/files/Statuto.pdf> [ultimo accesso: 6 marzo 2024]

STRATEGIA D'AREA COMELICO

<https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/10/APQ-Comelico.pdf> [ultimo accesso: 5 ottobre 2022]

STRATEGIA D'AREA AGORDINO

<https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2022/01/UNIONE-MONTANA-AGORDINA.pdf> [ultimo accesso: 5 ottobre 2022]

WOMEN OF THE MOUNTAINS <https://womenofthemountains.org/docs/2007/07-04-12-the-orem-declaration-of-mountain-women.pdf> [ultimo accesso: 10 aprile 2024]

Riferimenti normativi

- 1996. Legge Regionale 19 agosto 1996, n. 26 (BUR n. 76/1996).

Appendice

Interviste e conversazioni informali riportate nella tesi³⁶

N°	Nome	Ruolo	Data
1	Antonella Schena	Direttrice Società consortile Promo Falcade Dolomiti	3 aprile 2023
2	Luigi de Toffol	Proprietario baita “Gigio Picol”	4 aprile 2023
3	Fulvio Valt	Assessore al turismo Comune Falcade	5 aprile 2023
4	Achille Carbogno	Ex sindaco ed ex presidente CAI Val Comelico	4 maggio 2023
5	Luigi Topran D'Agata	Presidente CAI Val Comelico	4 maggio 2023
6	Tizio um com	Segretario Unione Montana Comelico	5 maggio 2023
7	Giovanna Ceiner	Attivista Italia Nostra	6 maggio 2023
8	Anonima Bolognese	Turista Valle del Biois	2 agosto 2023
9	Luisa e Giorgio	Turisti	3 agosto 2023
10	Vittorio e Carla	Turisti	3 agosto 2023
11	Giulia	Turista	3 agosto 2023
12	Maurizio	Turista	3 agosto 2023
13	Luca	Turista	4 agosto 2023
14	Nico	Turista	5 agosto 2023
15	Pietro	Turista	6 agosto 2023
16	Coppia di candide	Residenti Val Comelico	6 agosto 2023
17	Coppia Montebelluna	Turisti	19 agosto 2023
18	Consuelo	Turista	19 agosto 2023
19	Sandro	Turista	19 agosto 2023
20	Dario	Turista	19 agosto 2023
21	Marcello	Turista	20 agosto 2023
22	De Gasperi	Ex residente	20 agosto 2023
23	Gigi Casanova	Presidente onorario Mountain Wilderness	22 agosto 2023
24	Antonio	Turista	23 agosto 2023
25	Coppia di Treviso	Turisti	23 agosto 2023
26	Antonio 2	Turista	23 agosto 2023

³⁶ In questa tabella ho riassunto le interviste che ho riportato nella tesi, mentre ho ritenuto di non dover inserire quelle che ho condotto, ma che non hanno trovato spazio nella tesi.

27	Nunzio Pocchesa	Presidente Regola Padola	21 settembre 2023
28	Mara Nemela	Diretrice Fondazione Dolomiti UNESCO	5 ottobre 2023
28	Silvano Savio	Ex Forestale Valle del Biois	16 ottobre 2023
29	Fiorenza Manfroi	Dipendente Società consortile Falcade Dolomiti	18 ottobre 2023
30	Paola Favero	Ex Forestale e autrice	18 ottobre 2023
31	Loris Serafini	Direttore Fondazione Papa Luciani	19 ottobre 2023
32	Marco Bassetto	Responsabile progetti Unione Montana Agordina	19 ottobre 2023
33	Giulia De Mario	Residente Comelico	8 novembre 2023
34	Don Fabio Fiorì	Parroco di Costa e membro Coop Alberi di Mango	9 novembre 2023
35	Simone Zampol	Presidente Coop Alberi di Mango	9 novembre 2023
36	Mauro Vendruscolo	Impianti sciistici Falcade	29 gennaio 2024
37	Turista a Moena	Turista	1° febbraio 2024
38	Turista a Moena 2	Turista	1° febbraio 2024
39	Turista a Moena 3	Turista	1° febbraio 2024
40	Albergatrice Comelico	Albergatrice che ha preferito rimanere anonima per alcune sue posizioni di politica locale	5 febbraio 2024
41	Laura Hittaler	Responsabile Marketing 3 Zinnen	5 febbraio 2024
42	Tommaso Anfodillo	Docente di Scienze Forestali Università di Padova	5 febbraio 2024
43	Sofia	Turista Val di Fassa	22 febbraio 2024
44	Riccardo	Turista Val di Fassa	12 febbraio 2024
45	Amici bar Comelico	Residenti	4 aprile 2023
46	Anonima Comelico	Attivista contro infrastrutturazione montagna	22 febbraio 2024
47	Anonima Comelico 2	Attivista contro infrastrutturazione montagna	22 febbraio 2024
48	Iolanda Da Deppo	GAL Alto Bellunese	27 febbraio 2024
49	Attivista anonima	Attivista contro infrastrutturazione montagna	23 febbraio 2024
50	Irma Visalli	Consulente della Rete del patrimonio paesaggistico e delle aree protette della Fondazione Dolomiti Unesco	19 marzo 2024

51	Ragazze Costalissoio	Residenti	9 novembre 2023
52	Roberta Marcolongo	Direttrice ecomuseo Valle del Biois e geografa	27 febbraio 2024
53	Manolo	Proprietario rifugio de Do	16 novembre 2023
54	Elena	Imprenditrice Comelico	16 novembre 2023
55	Alessandro Buzzo	Ex amministratrice e presidente Coop Cadore	8 febbraio 2024
56	Stefano	Agente immobiliare Comelico	21 marzo 2024
57	Silvia De Martin Pinter	Presidente museo etnografico Padola	21 marzo 2024
58	Marta di Muro	Influencer	6 novembre 2023
59	Luca Garrou	Influencer	6 novembre 2023
60	Marco Staunovo Polacco	Sindaco di Comelico Superiore	24 febbraio 2023
61	Giovanni Vassena	Responsabile Alpine Pearls	15 marzo 2024